

La Nuova Italia Editrice S.p.A.



Via Antonio Giacomini, 8
50132 Firenze
Telefono 2798
Casella postale 183
Telegrammi Novitalia

Sen. Franco Calamandrei
Via Camperio, n° 11
00154 ROMA

Ns/Rif. FG/1b

Vs/Rif.

ESPRESSO

Firenze, 23 settembre 1982

Caro Franco,

ti allego le bozze del tuo scritto "Piero Calamandrei
mio padre". Ti prego di restituirmele a stretto giro di posta, da-
ta l'estrema strettezza dei tempi di lavorazione.
Con molti cordiali saluti.

(D. Francesco Golzio)

La Nuova Italia Editrice S.p.A.



Via Antonio Giacomini, 8
50132 Firenze
Telefono 2798
Casella postale 183
Telegrammi Novitalia

Ns/Rit.

FG/1b

Vs/Rit.

Sen. Franco Calamandrei
Via Camperio, n° 11

00154 ROMA

Firenze, 10 settembre 1982

Caro Calamandrei,

ho letto con grande fervore, grande interesse e grande piacere il tuo scritto "Piero Calamandrei mio padre". Ho apprezzato, e credo che tutti i lettori lo faranno, la tua profonda sincerità e le indicazioni utilissime di ricerca.

Ne ho inviata copia a Galante Garrone e ad Agosti, come tu mi hai pregato di fare, e in più ho fatto una copia per Enzo Enriques Agnoletti, che me l'ha chiesta dovendo stendere anche lui, com'era nelle intese con Tristano Codignola, un breve pezzo.

Noi speriamo di poter uscire nel novembre di quest'anno affinché il diario sia anche un omaggio alla memoria di Tristano Codignola nel primo anniversario della sua morte, perchè egli tanto teneva alla pubblicazione di questo libro.

Con molti cordiali saluti.

(Dr. Francesco Golzio)

La Nuova Italia Editrice S.p.A.



Via Antonio Giacomini, 8
50132 Firenze
Telefono 2798
Casella postale 183
Telegrammi Novitalia

Na/Rit.

Va/Rit.

Firenze, 7 settembre 1982

Caro Franco,

ho letto con commozione le pagine che hai scritto per tuo padre - e anche per te, e per tutti quelli che di tuo padre portano un'immagine viva e incancellabile nell'animo - e voglio ringraziarti. So che Pippo lo avrebbe fatto. Le tue parole sofferte ma serene mi sono parse ancor più che una testimonianza una "confessione" laica. Penso che sia stata per te un'occasione liberatoria, per gli altri sarà il convincimento - se ancora ce ne fosse bisogno - che hai meritato l'eredità paterna. E sono certa che per i giovani che non hanno vissuto quegli anni drammatici le tue pagine contribuiranno a chiarire le zone d'ombra mai abbastanza indagate, come giustamente dici. Dunque grazie ancora. Ora aspettiamo poche pagine di Enzo e a poi il Diario vedrà la luce - con il solo mio immenso rimpianto che Pippo non possa averlo in mano, guardarlo con me e io non possa parlarne, come avrei fatto, con lui. So che capirai: i pochi accenni nelle tue pagine al rapporto tra i tuoi genitori mi hanno molto toccato.

Ti saluto con affetto fraterno

Roberta Costantini



On. Franco Calamandrei
Via Camperio 13

R O M A

La Nuova Italia Editrice S.p.A.



Via Antonio Giacomini, 8
50132 Firenze
Telefono 2798
Casella postale 183
Telegrammi Novitalia

Na/RIL. FG/lb

Va/RIL.

Sen. Franco Calamandrei
Via Camperio, n° 11
00154 ROMA

Firenze, 31 marzo 1982

Caro Calamandrei,

ti faccio avere una copia dell'introduzione preparata da Galante Garrone per il Diario di Piero Calamandrei.

Te la invio d'accordo con lo stesso Galante Garrone, il quale desidera che tu la legga.

Ti ricordo l'impegno per il tuo pezzo, che dovrà corredare l'edizione del Diario.

Ti ringrazio e ti saluto cordialmente.

(Dr. Francesco Golzio)

La Nuova Italia Editrice S.p.A.



Via Antonio Giacomini, 8
50132 Firenze
Telefono 2798
Casella postale 183
Telegrammi Novitalia

Ns/Rif. FG/lb

Vs/Rif.

Sen. Franco Calamandrei
Via Camperio, n° 11
00154 ROMA

12 gennaio 1982
Firenze,

Caro Calamandrei,

faccio seguito alla mia precedente circa le bozze
del Diario per dirti che sarà sufficiente disporre del tuo scritto
per il prossimo giugno.
Con molti cordiali saluti.

(Dott. Francesco Golzio)

Riflessioni su uno studio

(per la nota generazionale al Bianco)

il suo dramma è stato di non avere avuto
prima e dopo la Resistenza una prospettiva

che non ~~era~~ ^{era} laica per cercarla in una nuova oldemondica
(come se lo scorporo storico sprigionasse in quelle
diverse)

un'alta "moralista", ~~per~~ e "mazziniana", e "ipotesi"
per non tener le responsabilità del compromesso,
dello stalinismo (però una speranza in Cino, vedutasi
una spregiata)

non vedeva una forte tendenza a distruggere il fascismo
e la dittatura (la democrazia fascista e la burocrazia
si appaiono sempre più distinte ed inette), non
volere adattare)

una per le Pausole, per il Fylo,
per l'arrivo del Fylo, una sopra il loro indizio
e in pochi ~~del~~ ^{del} del a pochi d'azione affider
l'esistenza e la sopravvivenza del Fylo

la più grande creazione per un uomo, e l'unico
uno delle più grandi, ne poter lasciare la speranza
ai propri figli

Ciò che si debba sopprimere. Il senso della parola, di
 ciò che è giusto e ingiusto, lo depos contro il sopra e lo
 prepotenza, l'entusiasmo per ciò che è di fasc e prestito,
 di una buona causa.... Cert, tutta in una dimensione avere.
 Le, di idee più di d'armonia: posto il limite
 d'altre volte lo me memoria d' furto, l'ingenuità, il
 sa sapersi destagione he i furto.
 Resto l' episodio del codice, e prima quello del premento.
Perché? Quel e dove lo debbole?

~~Costa, e si rendeva conto~~

~~il suo governo~~

SENATO DELLA REPUBBLICA

~~di non darsi un
una alternativa~~

~~depo~~



~~Funzione politica es. for.~~
~~2) Fianco nel Code~~
~~2) Fianco~~

~~Non sono persone di botte, per chi cosa
ma anche i cronisti, avrebbe tenuto per una
le carriere! Oltà al suo istituto, una cosa,
non era di potere. L'idea esemplare, per
non era soltanto di sé. Riusciva a far
rimanere in lui un problema, con quella di essere
fianco.~~

L'importante è che un lo vedeva, e
che egli era l'unico a definirlo, e
principio per quell'adattamento, l'istituzione
tutta al momento della spinta. Anche io.
Era un suo pensiero, per la fine. Ricord
il Cnr, l'amicizia per nella polemica.

Per la sua, quella, l'obiettività, l'indifferenza.

~~"Il giornalismo fu
de loro scelta e
colto come un cedimento",~~

~~1931
"che il giornalismo
de' popoli, in un'epoca
deluso"~~

~~le parole d'ordine
della
della carriere
de' parimenti d'irresponsabilità~~

~~anche i suoi
con la sua fusione morale
nel diario e nella memoria~~

libertà intellettuale

Sprawl



Due punti

deba even

poa dlo nte volte
an lo ma barba
dracene da lual
a exue le mola dea
di restitua qm pax bon d'uo vdu

voluntà p fann ampunder moyle
i pnt' aldi eletti ell Resolea

il qual collegando al qual
fo - Fick del posione e i mlti a consellare
idee e uelle crual

proprie legittime autorità
di avere una funzione

di diritti
delle persone
libertà

alche con
un personal
anch' in
chiar' d'ellera
e d'interattiva
della persona
d'esse P.C.

Scatta
al and' is un l'even
nā le koraw

lual lo kura' tie"
fu mwa spio tie"

illegale

lungo rina

maleficio del posione
altrove a singoli
solo quando appon
d'ultamente

un'integrità
(Frederick)

quel leu h' h'comf
d'esse d'esso

Diario PCal

non volevo
di immersione! immagino

poi decise il contratto
di "spostarsi"
anche il contratto
di "immersione"

si capisce meglio: la "felicità" della sua vita
e, alla fine, una sorta di "fiducia" nella
"nuova" vita

Solo / uno un uomo
l'antifascismo è il "c. g. a.", impegno totale

una volta pensa necessariamente il consenso
variante "palese" (v. Bidoglio o Tassi)

allora dichiarando è un atto di "interferenza",
di "non presenza".
fu così

ci si è "fidelizzati" al "Parlo".
solo tutti (Amanita?)

Operazione di "donazione" come il doppio: "dono"
e "dono"

Futuro
avvicinato:
l'unico!

d' "gu" non
"il palazzo"
"il codice"

contro la "furbizia"
questo è la "insolenza": almeno "palese"
con, cioè,
"comunicazione"

non per i "fatti"
come molti "fatti"

di "gu" non
di "Tappia" per con
loro: fu verso (censura)
di "Rivista" li c'è la "verità"
di "Doni e (tra)"
di "sentimenti"
di "malinconia"

di "malinconia"
di "malinconia"
di "malinconia"

non si debbono in quel modo
ma non volere certo
e in tal modo

per un'idea di
di classe,
per la fine,
per il finire all'azione
quella
il consumo,
il movimento

questo dire: "Vale la pena"
di tanto movimento

Finire movimento

un uovo

dici

plum hanno a uovo, deboli, puerili
 e tutti di' i uovani, ma ogni uovo di' anni
 non un solo di' c'avevano incassati

+

uovo terzista con un dell' an.

del fascismo

che io uovo

incassati, si a uovani

di uovani

zia per il beneficio

di uovo profeta incassati

a For. in uovo "un

dispari del fascismo...

+ uovo molto uovo anche per, uovani
 per la uovo. un

un d' uovo espunsi uovo

uovani

per la uovani pubblica uovo uovo

per la uovo

invece per di uovani

comit di di di uovani 2000

a uovani di uovani 10 uovani

anni, quel per uovani uovani

de uovani il fascismo

che uovani della uovani, dell' uovani

queste le decisioni, le sentenze
di condanna, le vertigini
della vita, se si sono state

ed in tutto questo il sentimento, gli
affetti privati
che sono parte della verità

e di cui oggi il primato delle volitive
ha fatto scendere le vibrazioni

provanti
pubblico
privato

certi dell'altitudine del pensiero.

il privato viene dominato

ma il primo è di natura i (velli
della volitiva

le ne è parte la volitiva

e il controllo.

Gravosi
Totale

Venendo al merito

ci che io vi dico

nel punto

che forse meglio di ogni

altro io sono identificato

(anche più di ogni con affettivo

è possibile

e per un. g. una volta

non ripetuto)

nella premessa

che privato e pubblico

è il "mondo" d'opera

una veduta
dal vic d'uscita

del lavoro

una veduta di più

STATO DELLA REPUBBLICA

una veduta di più

insultelli d'hoce

il mio dolore
quello suo

moscaponappa d' Perodini
(ambasciatore tedesco)

senza esonerare
per vedere - derivare con le parole
del fascismo

qui anche il suo cadavero
"pro fascismo"

Codice
di brodatore

firmato 1°

una Tes.

"tattica" in parte della Resistenza

dopo: la scoperta
la caduta delle
anche

la parola
del
suo

in Cina

che cosa mi ha dato?

lo stupro morale
visuale
ironia
catastrofismo

senza

"ingenuità"

rendimento
fu alle nostre

la parola
con la
come con
sonappio

DIARIO

1939

=

6. 7

apatie de fierov

i nostri figli... destinati alle schiere
della spina

8. Levash. e Renu

2



39

pag. 967 - 10
"cent'anni di parole"
esempi di "parole morte"
pag. 33-33

pag. 26
"qualche
mi' davanti
e le parole
d'arte"

1. meglio
"specie di spettacolo
che c'è che fanno le canzoni"
"non abbiamo proprio nulla
da imparare"

pag. 41. ←

Corso sui giovani
e l'ernestismo. 14 maggio 1944

1

2 aprile 1939

La scena con Russo nel bosco, esplosa
in le angosce d' guerra. Un mondo impo-
tente e distaccato da ogni movimento e pro-
cedo. Salvo una forza morale?

4 aprile

Alle Montepulce: Carducci, Steccchetti.

Guerra: "un'altra crisi", o la crisi,
tout court. Debolezza nel senso civile.

Confusione d' voci, d' notizie

Incomprensione d' uomo alle prese d' Rancie
e Inglicismo. Vacillamento

un' intuizione 8 aprile.

"M. d' Europa 1. Rimpugnato,
dando l' Ible d' uomo in mano
ai tedeschi.

e insieme:

i nostri figli, destinati

alle schiere dello spirito

"i rischi d' una l'azione"

manifesto
contro le frange
"la trazione"

pag. 8.

frate a fronte d' "avanti"

"come intellettuale"

"come complici impotenti"

pag. 9 aprile

"puoi e' l'ordine da un ... a' come
avere solo senza ... per tenermi
spiritualmente vivo"

conversione dopo: momento d' "prospettiva
pregustazione

non ci' una nuova
una alternativa

|| X

"e ho' non paravo nulla per conversione ..."

Come mai?

nella tradizione c'era il suo inseguimento,
l'origine d' una scienza pratica

latitudine

10 aprile

inutili d' nome || un solido
aiuti e ch' loro

Anche volli del VRS
nel modo || X

12 aprile

invito d'inviti
anche lui emerge a 2' inviti!

Quando Morini muratori

permanente
sistema d.
visione
di una
cooperazione !!

18 aprile

Chavaleri, i volti convulsi
d'una morte accademica, avulsi

la generazione di un 1° invito a educare
una generazione nuova — che poi?

29 aprile

Campo d. Marti felice! || x

v. Caracciolo. Fin 14 maggio

3 maggio

i titoli non si bellano

Voci appa-
riranno
la parte!

"anti-fascisti stupidi
e inetti"

(4)

15 maggio

Ginsburg: senso d. in volontà
e inattitudine

"Parlare all'azione
con quale gesto d'operato?...
le violenze

30 maggio (veg. 49)

"Lotta per la libertà" in Proust

7 giugno

un piccolo spicchio sull'URSS
(come diplomazia)

Fine agosto 30

l'urbano, l'urbano
polo non tedesco
operanti ed operanti, tedeschi e Germani.

2 settembre

Gioia Verchi' 1' 26' 10" 1' 26' 10" 1' 26' 10"
con l'urto d'urto; puti d'urto

(5)

settimane - ottobre 39

Cat'una man'mento

paranoia

16 dicembre

iniziativa di F. depl. ex-contrabbandi.

"Il Fido a poliziotti, per di più la polizia"

22 dicembre

rimprovero ai pentiti! ingenuità +
opportunismo
legami d'ordine

1940

27 gennaio pagg. 5-6

incontri con Antonio Mancuso

primo ~~incontro~~ contatto

con uno insight view criminale

pag. 7

"Siamo noi i precursori dell'evento!
o siamo i conservatori di un passato in
dissoluzione?"

14 marzo 1942

Colloquio al C.P.C.
autogestione fra i comunisti
non vedere una alternativa di futuro
il disegno di un anti-fascismo effettivo

31 marzo

Polemica Toffi - Bianchi. solo alcuni
del primo

30-3-1940

Vader

9 aprile

ancora CPC e tenere ad honorem
di Fede e Fubini pag. 29

disperato verso
di una regione
per la sua più alta
coesistenza con il regime

27 aprile

"nei giorni scorsi
soltanto le. di Giacchetta"

SENATO DELLA REPUBBLICA

(X)

7

e per il
1° maggio ↓

già socialista!
con la "civile"
che sta per comparire.

!!

"Ciano esautorato",
qualche anno (di ricerca d'alternative
testatine) dentro il regime (Ciano
quindi)

13 maggio

invasion Belgio e Olanda
lento ma sicuro nel suo
e all'angoscia

!!

accenni a fede eliziana, l'al di là
non c'è altro

questa demagogia
graciosa e confusa

||

⊗

pag. 51-52

di dopo in Francia
grande confusione

con l'omonimia
come creata
della "civile"

meggi

caluto delle Frane

"Frane in cui molti sono"



meno e pag. 63

una
[educazione
politica]

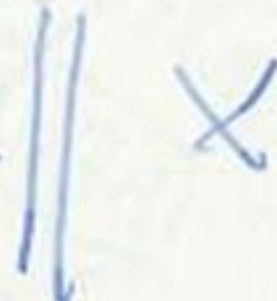
!

berlin

65 "il filo fascista"

unico merito

questione dell' anarchia

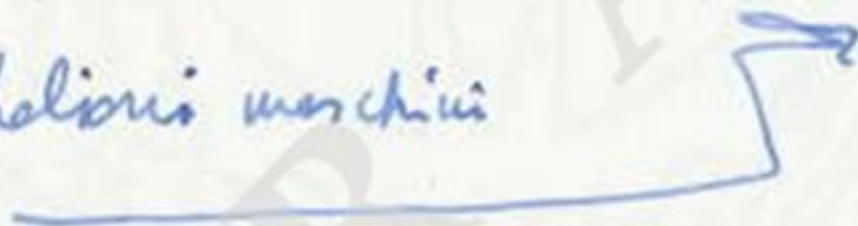


pag. 73

"un uomo in cui gli operai
stanno meglio"?



Italo marchini



pag. 97

Franc - Guanda

nessuna nozione delle datte

"confusione ideologica"
"logica del mezzo"

pag. 103 Balbo !!

Qui anche
p. 175
catogn
(9)

pag.
estate 1940: 120 e l'anno
era l'una capitan d'ipoten!

pag. 150. 1 carta con Roma
dogmatismo - (bando)

anillo: 179 Cerone - ne l'una
and pag. 180 Libria

pag. 167

Anche nell'ist. Libria. O sono
la d'Heiter d'uno o d'poch. uomini.
... "Però delle boisterie più che
del popolo..."

pag. 164

i un'ente pindite po' l'una
sulle colonne pancia

pag. 169

"l'ombra delle Pance che le pancia."
e i lenocati

un'ente
stria
ce il
problem
amid
dell'ente
west
al "legim

||| } 2

alle luci d'juesto
si ved le Rerolam
come chierim

un un
contenuto
per ant jorim
una una
ideale dell'ant jorim

(10)

182.30.00h

Cardine d'jue chole

1941

3 jennai

leg. 3. Badoglio prevede lo stesso

File di
Cavalleria
mogli
di jannari
amento d'
Cian

leg. 10-11 fiducia completa
nel popolo

"il popolo, ormai educato alle jannari
de vent'anni d' jorim"

1941. 51

nessuna nozione di classe,
del fascismo"nella loro aspettativa la classe sociale
tutta quella di cui voleva presentarsi
un tempo con presunzione e potere."

una 52.

"evoluzione il Jugoslavia"

Rusia - Turchia

un barlume di speranza65. nessuna meraviglia in chi
può salvarsi

altre battute umorali, spallate.

idillismo (leg. 76)

83. conversazioni con Croce
il senso "moralista" dell'aut. par.
più forte del senso monumentale vol. 16Croce moralista IIqui
per me7-Guardia Rivoluzione
Henri Turi

Leg. 108

"noia" stabilimento
dell'Atene delle Scienze alla Roma"

svolto nella consuetudine,
in modo straordinario

110 - 111

verin' cellolite - superant.

"merito antichitativo"

azion' delle Scienze italiane

[il fondo, c'è un uovo
al b. b. b.]

114

7.1.1950 delle solidità della Roma

si apre il problema accidentale - incidente

accidentale piccolo - soggetto 1

121 - infezione verso Roma
provisionale, complesso di dispositivi

(13)

122. 23. 24

Come i fiumi?

amata vista e incertezza

libertà o giustizia? totale assenza
di politica

Franchetta
di un
lebbroso

Parlame: Con l'Inno 126

129. I guallori

Parler: non sapremo che dire

"shand non"
di b'
abbiene
capite
che dire

130. polemica "gelosa"

verso la via "letteratura"

133 le stelle!
i diletti!

140. "disorientamento morale e intellettuale"
di tutti noi

143. antite Mario sulle Patrie

questo
cristallo
le parole

163 giudizio severissimo
in loco

174 la questione sociale
variabile prima: che di meno
non (basta)?



183. notizie dalla Russia
"un'ora di comunismo
abbia creato uomini"

184 turning point
"la magnifica esistenza
si esaurisce"

1942

41.
Comunismo d'uso occidentale

notizie dalla Russia!



80.
Levering in luce! 3 agosto

1943

1943
"una speranza è la Russia"

8-2

he iura d'liber anu el per 14
 me alio iura white de tento e

Tink

Libia!

Alone

20-2

il

(belle white, 2000)



libel niente Poed.

come una unione di confu
 unione di fionda - fionda

dopo il 21 luglio

conoscendo della ricomposizione
 del volgimento

11 agosto

rendo ca l'edelfe
 al Pda



(76)

16 settembre

beni arte fatto

del Colloquio con un

a Teppia

incontru d'indie.



20 set.

he gentile e per
e neconnoche si sono in un
queste punti



9 ottobre

Combinati

le in otten
che inesperte



1944

1° gennaio

morib: in destinato
della "pauca"

16 gennaio. Feb. 22

3 tridelle d'ecimile Li


unio unobisum
letterio
e ma incomprensione
Lettere!

7 febbraio

interlocuzione con
non vogliono venire
ancora

vacille tutte!

15 febbraio

Lettera del comunismo

Candore
nessuna Furon
animo a nudo

19 febbraio

più o meno
e quindi d'arrivo

non capir
perché la Lettera decise
(Renia)

i fab. c.
om'cin !!

7 marzo

Il Ricci
inst. spazioso marcial
di deliquente pliki

!! }

angusti
dell'estate, e l'unico



23 marzo
unità del comunismo
da Roma

l'omonimo partito
Bolscevici
dell'URSS

fronte
dell'effluvio occidentale

con una 11 e 12, 13,

28 marzo

cosa è l'Elia?

i poveri operai
e studenti.

hoi dell'us. 1. m.
di verona

una
nuova
coscienza



17 aprile

per la nuova
ott. 1. m.

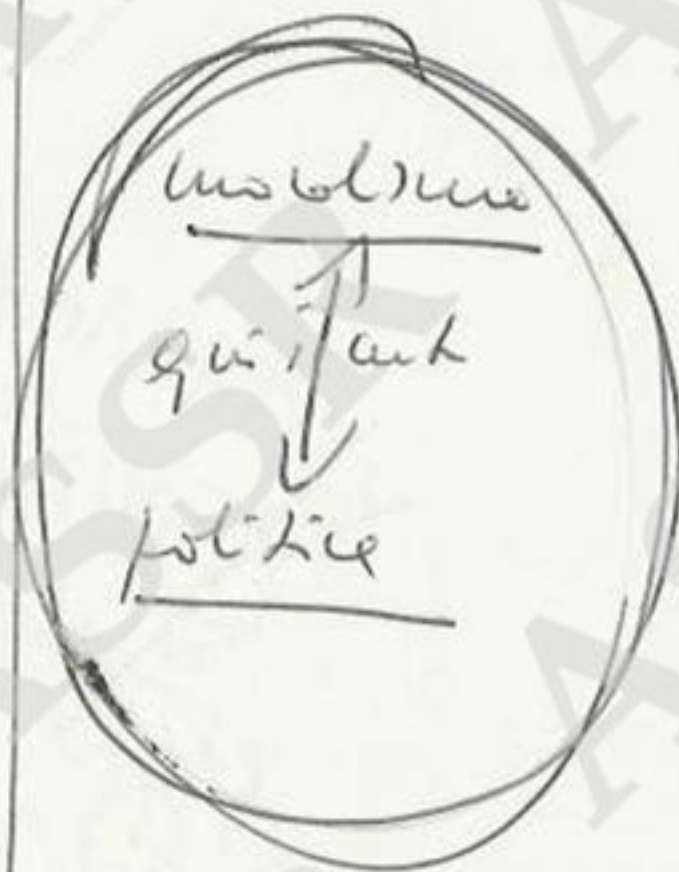


SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE AFFARI ESTERI
IL VICE PRESIDENTE

Geht - Frau
 letter d' Rocco
 "Rocco e vici"

(19)

veda pirona d' fed
 e' scruva in Iblt
 1° univ d' fed
 capo d' for un commissione
 letione ?



17 giorni

prima nott d' Rocco
 Vou opere

noia la legn
 del pirona
 Bruti field

10 luglio

10 luglio

fuor d' alto
 in 10' univ

Francia MT
 stitu
 letetic

5 agosto

ingenera li acide, cee



vermora d' Rocco

Dopo quella di un solo mattino
e vostra adeguatamente i vostri figli,
le più grandi infelicità per uno di
d'una volta per loro una speranza
adeguata

Conferenza la propria
di persona, si dice il d'ist
di descrivere la città d'ist

Sare' prevedibile, certo

di nuovo
del rapporto
tra mondo e politica

lo, dopo
e l'azione

Critic
legalità
↑
compromesso

Principato delle Corti 2^a m

propone i nobili
i nobili e i formatori sociali
della Corti 2^a m

congruo

parere di 2^a ordine avanti

che si vuol far
e con la Corti 2^a m

Spiviti in dovere politico

(tradotto)

Ortodontologia:

primi mesi ...

perpendicolare con l'articolazione temporale

che integra con crescita con l'articolazione.

di versare in quella direzione
con la D.L. nel clister
collasso per l'ipertensione
e due indagini

IL MEDICO DI GUARDIA

Dario d'uso padre

no conquistato, ~~stato~~ d'anni alle uscite
della Resistenza, di una "ideologia del
l'autoritarismo", come Togliatti la definì
nel 1949 L'autoritarismo di Antonio Gramsci:
"..... vede sorgere e prendere le loro mosse
dei lavoratori che..... usano le condizioni oggettive
del [suo] movimento".

[illegible]

[illegible]

→ e, osservando a questo punto al di là
della vertice del "pirato",

Contenuto: clandestini ; tempo del "Muro Verde", della sua
→ fiducia allo squadro -

[illegible]

→ e per cui i chiarimenti delle sue intenzioni
non fanno che renderne più cara,

za. Per questo la soperle della Resistenza e poi
la liberazione lo trovarono, sebbene ~~appena~~ proveniente
da un travaglio tanto lungo, anche con ~~meno~~ ricco di e
nergie morali fresche, con capo di slanci e d'entusiasmi.
Non lo commenta affatto meno giovanile di me quando
nel ~~pregher~~ luglio '44 ci ^{si ritrovammo a dialogare} ~~riunimmo~~ Roma, ambedue
~~ora~~ ora sul versante della speranza, anche se ~~conosceva~~
diversi erano le speranze che qui muovevano me e lui, e
la mia rivestita di un dogmatismo che continuava ad ac-
cender fra noi nuove ~~potenti~~ discussioni; però, appunto,
in un terreno che ormai non ci conteneva, nel quale egli mi
~~avanzava~~ ^{parlava} dopo di lui e ^{prima} di alla diversità delle mie
speranze guardava al valore morale ~~della~~ ~~questione~~ e ci
le del fatto che io l'avevo capivuta e all'unione che lo
spirito della Resistenza aveva stabilito fra noi. In quel
terreno negli anni successivi, sebbene il mio lavoro in
Italia e poi all'estero di cadaveri, cupo più i nostri incon-
tri le nostre speranze quando ~~parlavamo~~ ^{capivamo} l'occasione
ne di parlare oppure ~~ci sentivamo~~ nelle lettere non face-
ro che diventare esplicitamente più ~~potenti~~ ^{plausibili} ed
armoniosi. L'ultima volta che lo ^{vedetti} ~~parlavo~~ nel 1955,
in Cina, a Pechino (lui a capo di una ^{delega-} ~~delega-~~zione d'am-
bita ~~veniva~~ ^{andava} là malgrado l'ordine d'arresto della
Cina Popolare (lei del partito italiano, io corrispondente de-
clino de l'Unità) parlavo per ^{incontrarlo} ~~il~~ nella sua camera d'albergo in
ma al fratello dei Sassoon. ~~Da quel momento la mia vita~~
~~veniva~~ ~~venendo~~ ~~la~~, ~~franco~~ ~~dei~~ ~~preparando~~ il
vita e l'opera. Venendo là, ~~franco~~ ~~dei~~ ~~preparando~~ il

il suo volto, che si vedeva
immaginare rimasta in me definitivamente fino (16)
ta nella vitalità e confidenza di quel colloquio,
nelle aspettative grandi che egli manifestava.
Vi sono insegnamenti che non vedo mai avuti
de la Rensselaire e la Libelline ne avevano portati alla scuola della
politico nel partito nel quale più iniziavano. Ma vi sono cose che non
sono state mai dette, oltre a quella innocente sempre intatta
cervello. [Penso in primo luogo al senso dello giustizia, che
era fortissimo in lui, quasi religioso, mai velato da inclina-
zioni di parte, e penso allo sdegno che ne conseguiva,
che era pronto ad accendere lo suo voce e lo sua fisionomia
ma anche nelle conversazioni familiari, quando parlavo
della causa un diritto, una buona causa, li parlavo
apprezzavano o offesi dalle prepotenze o traditi. Quelle sue
capacità di indignarsi, che nascevano genuinamente dall'intelletto
e insieme dal cuore, mi è diventato sempre più esempio
e caro a confronto con il dilegare delle prepotenze po-
litiche che vedevo nella vita pubblica del nostro
paese, dove lo sdegno morale tende ad essere ridotto a un
più che un expediente polemico. (Una indignazione schietta,
senza le passioni e l'ardore che ho visto
in Giampa Amendola, ed ancora in ciò, insieme al
particolamento critico dell'azione politica che ha
voluto per cui vedo in Amendola l'uomo a cui debbo di più
dopo mio padre.)

→ e puer. dare a; lno polapant
~~memor~~ ~~per~~ ~~personage~~ in capoth m'le

- ~~1000~~ ¹¹⁰ fr/s piezole -

(५९)

[illegible]

27 April 1982

Versione definitiva
per la Nuova Italia, data aggiunta ② a pag. 15 di L'ora

Piero Calamandrei mio padre

Quando, poco dopo la morte di mio padre, si cominciò a parlare con mia madre e con gli amici della Nuova Italia e del Ponte della pubblicazione delle sue opere, l'idea di pubblicare ^(anche) il Diario ~~integrale~~ ^{complessiva} suscitò in me una perplessità abbastanza profonda e, sotto un determinato riguardo, anche della contrarietà. La perplessità mi veniva dal fatto che, a confronto con l'immagine ultima e più matura di Piero Calamandrei, quella successiva al 1945, risoluta, fiduciosa, "imperterrita" - come dice Galante Garrone -, di esegeta e propagatore dello spirito della Resistenza, di costituente impegnato a tradurre tale spirito in dovere politico e programma di riforma sociale posti a base della nostra Repubblica, troppe pagine del Diario fino al 1944 mi apparivano testimoniare un travaglio privo di prospettiva e a volte addirittura di ogni riferimento, un antifascismo angosciante ancora più che dalla propria impotenza dal dubbio di essere storicamente condannato alla sconfitta, un moralismo assillato ma spesso anche avvilito ^{da una dalla,} ~~da una~~ cronaca minuta sia dei conformismi e delle delazioni sia delle piccole fronde, delle barzellette, delle memorazioni della meschina Italia mussoliniana. Mi sembrava insomma che da molta parte del Diario la figura di mio padre potesse rischiare di uscire impoverita.

Quanto alla contrarietà, essa riguardava i brani, numerosi specialmente nei primi due o tre anni, sul dissidio da cui lui ed io eravamo stati allora divisi, i giudizi aspri sulla mia lontananza culturale e politica dalle posizioni sue, sulle mie velleità letterarie ai margini dell'ermetismo, sull'irrazionalismo

o smentite

⊗

(hanno il per svelto la mole del
testo da notazioni di cronaca) esterna
troppo diffusa e rese superflue delle storie
ormai acquisite di pochi anni)

e immoralismo confusi che per un poco mi avevano reso attraenti il clamore e la demagogia di massa del fascismo, sulla "schiavitù dello spirito"(1), la "mancanza di pietà"(2), perfino la "vigliaccheria" (3), che attraverso di me egli aveva attribuite alla mia generazione. Non volevo che quel rapporto teso e turbato da errori e incomprensioni (che oggi capisco essere stati prevalentemente miei) riemergesse dal passaggio che il Diario conteneva, e non solo e non tanto perché mi pareva che ^{tra} me e mio padre si sarebbe riaperta così una ferita che il dialogo e la vicinanza ^{della sua vita} degli ultimi anni/avevano cicatrizzato e quasi ci avevano fatto dimenticare. Non lo volevo anche perché sapevo che ad alcune prefiche, le quali sui giornali di quel cocente 1956 avevano profittato della morte di Piero Calamandrei per compiangere la sua sventura di avere avuto un figlio comunista, la pubblicazione di certe ~~due~~ acri pagine paterne avrebbe fornito l'occasione di retrodatare il compianto farisaico all'argomento che lo stesso figlio era stato prima fascista.

Mia madre ^{la mia} non accettò l'obiezione d'ordine generale ~~che~~ ~~esprimeva il proposito di pubblicare il Diario per intero~~, ed io non insistetti. Quelli che a me sembravano scoramenti e patemi interiori riduttivi della figura di ~~mio padre~~ Piero Calamandrei, appartenevano per lei in maniera così indissolubile alla comunione strettissima di sentimenti nella quale era vissuta con lui che ^{ogni rinuncia a pubblicare ed especially anche ogni taglio (X)} ~~ogni censura~~ le sarebbe parsa una mutilazione. Fu d'accordo ^{volante} ~~invece~~, di omettere i passaggi polemici che mi concernevano particolarmente. Fu d'accordo, a suo modo, per le stesse mie considerazioni. La sua devozione trepida agli affetti familiari, non sopportava, infatti, che tra me e mio padre si riaccendesse l'antico litigio, né che degli estranei potessero intromettersi.

Da quella intesa quasi trent'anni sono trascorsi, ed i lunghi ritardi nel lavoro di redazione, annotazione, presentazione del testo fino a che Giorgio Agosti e Sandro Galante Garrone non se ne sono incaricati hanno fatto sì che soltanto ora, ultimo volume delle Opere, il Diario arrivi a vedere la ~~la~~ luce. Nel frattempo, nel 1970, anche mia madre é morta. Ma non perciò, certamente, avrei potuto ridiscutere la pubblicazione del Diário né introdurvi omissis al di là di quelli con lei concordati. E al contrario gli anni, l'insegnamento delle loro vicende, una maggiore chiarezza dentro di me, mi hanno condotte non solo a superare quella originaria perplessità di fondo, anzi a riconoscere proprio in essa - come spiegherò - qualcosa di riduttive e deformante, ma a mettere da parte anche, per le medesime ragioni, le suscettibilità relative a i giudizi amari sul mio conve, e a proporre - come é avvenute - il ripristino nel testo di tutti quei passaggi.

Ciò di cui mi sono convinto (e già altrove ne ho fatto cenno (4)) é che dal periodo del fascismo, dai suoi guasti, dai suoi inquinamenti, non ci ha distaccati un taglio il quale, oltre che di rinnovamento politico e sociale, sia stato un taglio di verifica e riforma morale abbastanza netto e rigoroso. Secondo me la storiografia, la memorialistica, la narrativa su quel periodo sono rimaste - salvo qualche eccezione - ancora troppo disegnate in bianco e nero, poco attente oppure restie a esplorare e ~~analizzare~~ ^{descrivere} la vasta area grigia tra il fascismo e l'~~anti~~ fascismo militanti, le frontiere sfumate e fluide attraverso le quali da un lato il regime trovò in quell'area più d'una delle condizioni di acquiescenza, convenienza, inerzia, paura, per la propria durata, e dall'altro il versante antifascista attinse

sì in essa crescente alimento per il proprio sviluppo fino all'insurrezione ma anche, prima, attinse remore, incertezze, ~~ambiguità~~ ambiguità, smarrimenti. La memoria storica e la coscienza critica dell'antifascismo, in altre parole, mentre hanno affrontato la questione degli errori politici compiuti dinanzi all'avanzata della dittatura e che poi pesarono nella lotta per abbatterla, ^{invece} l'insieme hanno/per loro meno trascurato di identificare - ripetuto - con rigore e nettezza sufficienti la questione della resistenza morale che per molti anni tardò a sollevarsi nella maggioranza del paese contro il regime, e che anche fra gli antifascisti, tranne le loro avanguardie in Italia e nell'emigrazione, rimase per un pezzo avviluppata in un senso di isolamento, assediata dalle insidie del compromesso, indugiando a far seguire al dissenso delle idee il coraggio e se necessario il sacrificio dell'azione. La Resistenza armata, e l'unità popolare così larga che intorno ad essa attivamente si determinò, riscattarono sul piano politico quei ritardi e quelli indugi. Ma non potevano bastare a estirparne le radici dalla coscienza degli italiani se, appunto, la riforma morale che Gramsci invocava non fosse intervenuta a ~~manifestare~~ ^{mettere a nudo e inchiostro} ~~per-nere~~ ^{mollare} le fibre ~~ancora~~ del carattere nazionale, a snidare le duplicità e i trasformismi instillati dalla storia patria nei nostri comportamenti sociali, a bonificare le zone vischiose e cedevoli della nostra società civile. Ed il fatto che una tale riforma non sia intervenuta non poteva alla lunga non ripercuotersi a ostacolo e danno - come, io temo, ormai oggi si dimostra - dello stesso rinnovamento politico, dei suoi strumenti istituzionali e culturali, della sua evoluzione.

Finché l'antifascismo è in tempo bisogna dunque che la sua

autobiografia si addentri in quel chiaroscuro morale finora rimasto ai margini, nella interiorità che il disegno dei moventi politici e sociali ha lasciato in ombra, e perciò anche nel rapporto di contrasto oppure di intreccio, di osmosi, tra quei moventi, le loro regole e scadenze, il loro ^{percorso} ~~contorno~~, legati ad una battaglia collettiva, ed il sentimento individuale, le vicissitudini private dell'animo, gli alti e bassi quotidiani del cuore: un rapporto che, nella maggior parte dei casi, si è dato per scontato che fosse e non potesse essere altro che di pura e semplice sovrapposizione del primo termine al secondo. La separazione tra "pubblico" e "privato", se non la estromissione del "privato" da parte del "pubblico", che è andata accentuandosi nella vita italiana ~~degli ultimi~~ di questi decenni e che per reazione ha contribuito a far emergere l'estraniarsi dei giovani dalla politica, non ha forse anch'essa avuto un embrione, alle origini della attuale fase ~~exemplare~~ post-fascista, nella relativa obliterazione dei sentimenti e delle persone a vantaggio delle ideologie, dei partiti, delle classi, che rappresentando quelle origini la memoria dell'antifascismo ha operato, quasi come una delle condizioni necessarie a rifondare la politica razionalmente, su leggi oggettive? Per prendere l'esempio più alto, il dramma interiore della forzata rinuncia per sempre a Julia e ai figli e della follia di lei che nella prigione di Gramsci (di nuovo il suo nome: ma quanto ancora abbiamo tutti da apprendere dalla sua opera e dalla sua vita!) si intrecciò con il suo dramma politico, e ^{i recessi} ~~profondità~~ individuali anche di questo, forse che non hanno stentato a essere percepiti nella lettura e perfino ammessi nel testo delle Lettere dal carcere, come qualcosa che sembrava deprimere la grandezza dell'uomo, mentre invece la arricchiscono di intensità

e di spessore reale e la rendono più vicina e autorevole anche per noi posterì immediati?

Dinanzi a questa esigenza di una "autoanalisi" fino in fondo veritiera a cui la memoria dell'antifascismo sempre più mi è sembrata essere tenuta, io mi sono reso conto che qualsiasi limite posto alla integralità anche di testimonianze tormentosamente private come il Diario di mio padre avrebbe al contrario contribuito a far persistere le reticenze, le obliterazioni, le rimozioni. E la stessa figura biografica di ~~Ricco Galamandrei~~ ^{mio padre} io ho compreso che, invece di ~~risultare~~ ^{essere} smituita dai giorni in cui il Diario registra quella che Galante Garrone definisce "la disperazione più cupa", ne sarebbe ~~apparsa~~ ^{risultata} /molto più credibile e autentica, addirittura più coerente, nei giorni ~~che~~ ^{cito} (ancora Galante Garrone) ^{della} ~~scoperta~~ ^{scoperta} della Resistenza", della "esaltante rivelazione" di una speranza civile ed umana che la Resistenza fu per Galamandrei. Anche il ripristino delle sue riflessioni e stati d'animo verso di me è diventato di questa scelta di autenticità un naturale corollario, niente affatto marginale ai fini oggettivi della casistica delle generazioni fra fascismo e antifascismo. L'eventuale abuso di quelle pagine per indebite appropriazioni anticomuniste dell'antifascismo di mio padre (che resta facile aspettarsi, visto che in questi anni le hanno tentate con impudenza perfino personaggi che al fascismo resero i servizi più bassi), esso pure mitengo oggi che sarebbe di scarsa incidenza. Ciò che infatti ho capito ormai essere stato l'essenziale - e significativo al di là delle particolarità del "privato" -, nel legame di sentimenti e opinioni che mio padre ed io ^{svolgemmo} ~~trovammo~~ dal silenzio e dallo scontro al dialogo, fu appunto il riconoscersi reciproco in una padre e in un figlio di due genera-

zioni in un trapasso cruciale di eventi collettivi, la partita vicendevole di dare e avere, di ~~di~~ ragioni e di torti, di rifiuti e ausili, intercorsa fra loro: un processo il cui tracciato complessivo rispecchia nel Diario intero una tendenza all'incontro e alla saldatura, che non può essere svisata.

In quel tragitto dalla disperazione alla speranza ^{in effetti} è il filo più intrinseco del cammino di Piero Calamandrei dal 1939 al 1944, la chiave di lettura più organica del Diario. Perché essa più sostanzialmente di ogni altra decifra ~~le~~ ^{le} connessioni contrastate sia della dimensione privata con la questione politica sia degli sgomenti ^{politici} dell'antifascista con i crucci del padre.

L'oscurità, per un tratto prolungato del Diario, di ogni visuale di uscita politica dalla dittatura; la inadeguatezza, dopo l'assassinio dei Rosselli e fino quasi alla caduta di Mussolini, delle risposte reperibili da mio padre nel settore antifascista a cui apparteneva (si guardino certe annotazioni ^{più che} deluse ~~e~~ esasperate su Croce (5)); la sfiducia totale ancora nel 1941 verso "il popolo, ormai educato alla servitù" (6); il crollo degli affidamenti internazionali nelle democrazie francese ed inglese ^{durante} ~~nel~~ la prima fase della guerra, e d'altra parte il pregiudizio assoluto contro l'URSS fino a che Hitler non ^{a est} ~~si~~ attacca; una radicata impossibilità laica di trovare compensi in ersatz spiritualisti che pure di tanto in tanto affiorano (7) — tutto questo è di lettura esplicita nel contrasto snervante tra l'amore di Calamandrei per il diritto e la libertà ed il fascismo intollerabile ma impunito, il contrasto che l'Introduzione di Galante Garrone delinea e interpreta con appassionata e fedele intelligenza di amico. ^è ~~è~~ innervato e sotteso però anche l'altro contrasto, ~~sotteso e innervato~~ ^{al primo}, e tuttavia non meno stringente, che nel passare dei miei anni la rilettura del Diario mi ha fatto capire : il contrasto tra l'oscuri-

tà che mio padre per un pezzo vide dinanzi a sé e la necessità di indicare al figlio una prospettiva, il dovere che ogni uomo sente di dare ai figli una speranza, e che quando non può essere adempiuto pesa sul cuore quasi quanto non poterli nutrire. Quel rovello di rado nel Diario affiora in superficie (in tal caso con l'accento di un vero e proprio grido di dolore, come in certi giorni del 1939) . Ma il suo logg^oio continuo mi é oggi percepibile fra le righe di molte occasioni famigliari nelle quali allora sapevo solo contrapporre una indocilità sufficiente e caparbia alla "aggressività ombrosa" (8) di mio padre nel vedermi invischiato ~~da~~ dalla indifferenza politica o , peggio ancora, suggestionato dalle mistificazioni del regime e dei suoi tirapiedi culturali. Comprendo ora, ad esempio, quanto dovette ferirlo, in una delle visite di Prezzolini in casa nostra polemicamente segnalate nel Diario, durante la discussione acerba tra lui e quel tipico rappresentante della trahison des clercs (chissà perché in tempi recenti tanto incensato anche da sicuri democratici), il credito ch'io dimostravo scioccamente a costui mentre esaltava l'efficienza della Germania nazista e ne magnificava le autostrade.

Certo, lo struggimento di mio padre era raddoppiato dalla consapevolezza che il difetto di una sua autorità politica nei miei confronti dipendeva anche dal fatto che - lontani ormai i tempi clandestini del Non mollare, ~~dalla~~ loro sfida allo squadrisimo - l'antifascismo che conoscevo in lui mi proponeva ~~una~~ ^{solo} una condanna (ideale e morale del regime, un dissenso chiuso in sé ~~ne stesso~~ ~~nessa~~ /nell'attesa, nessuna suggestione ad agire in mezzo agli altri e insieme a loro. Dalle medesime prime pagine del 1939 (9) via via fino a certe, inique ancora più che spietate, autocritiche del 1944 ("noi della nostra generazione, che vergogna...(10))

tale consapevolezza risulta costante. Ma, alla sua volta, essa veniva resa più struggente da una presa troppo esclusiva degli affetti, per la quale il padre temeva d'altra parte che il figlio potesse correre i rischi di un antifascismo attivo, ed anzi, in quella oscurità di una alternativa al regime, era portata a desiderare per il figlio una carriera anche dentro il sistema che il fascismo improntava. Non trovò dissuasione né obiezioni in lui la mia scelta di laurearmi in diritto internazionale, sebbene significasse dare la tesi con un professore che saliva in cattedra ostentatamente vestito in orpello ed averne assegnato un tema di stampo tipicamente fascista come la debellatio.

Se a qualcuno suona sgradevole, o magari irriverente, che io ricordi queste cose, gli chiedo di non interrompere qui la sua lettura. Ho già detto di essermi convinta che il modo migliore per me di onorare mio padre, di tributare il rispetto che debbo alla sua memoria, è di raffigurare lui e i rapporti tra noi quanto più integralmente possibile per quello che furono. Perché nella immagine intera i lati negativi non possono che aumentare la verosimiglianza reale dei lati positivi prevalenti, e perché la rappresentazione indivisa degli uni e degli altri è la sola testimonianza autentica sulla nostra esperienza di padre e di figlio, per quel poco che essa può rispecchiare e contribuire ad intendere meglio una vicenda di generazioni.

Più che sentirmi ipocrita mi parrebbe dunque allora di mancare ad un obbligo verso Piero Calamandrei se, dal punto di vista della mia lettura del Diario e della mia memoria, non accennassi anch'io alla consulenza da lui data tra il 1939 e il 1940 al guardasigilli Dino Grandi per la rielaborazione del codice di procedura civile. Contro gli addebiti strumentali che anche a

questo proposito vi sono stati, e anche in questo caso non senza
 interventi plateali di epigoni del fascismo, Galante Garrone si
 sofferma sull'episodio valutandone i termini con cristallino equi-
 librio: da un lato la sostanza tecnica della consulenza, sulla cui
 e meritorietà
 irrepreensibilità/ai fini della giustizia del processo civile Cala-
 mandrei non ebbe dubbi e non si può dubitare; dall'altro il con-
 testo politico in cui la consulenza ebbe luogo, e lo stesso con-
 testo di "legalità" fascista in cui il codice veniva a collocarsi,
 un termine in relazione al quale Calamandrei per primo esitò ad
 accettare l'incarico e ne dubitò, durante l'adempimento e ancora
 più dopo. Io voglio solo aggiungere che, in un animo così lontano
 dalla duplicità come era quello di mio padre, i due termini non
 potevano rimanere e non rimasero distinti. C'era sì l'impegno del
 giurista che si sapeva capace e perciò si riteneva in dovere di
 portare l'impronta della sua competenza nelle istituzioni, ed a
 questo anche in qualche modo ambiva. Ma, per quanto ingenuo mio
 padre potesse essere nel non ~~scorgere~~ ^{scorgere} le interne faide fasciste
 in cui Grandi manovrava e gli alibi che cercava di costruirsi,
 quel suo impegno scientifico non si sentì mai al sicuro dal peri-
 colo politico di essere utilizzato dal regime. Ogni giorno di più
 il lavoro per il codice fu vissuto da lui lungo questo discrimine,
 nell'affanno di non valicarlo, ed io credo che ^{valutando} ~~nel~~ l'episodio - an-
 che proprio per non lasciare alcuno spazio ai detrattori - si
 deve mettere al centro la presenza incessante di quel dilemma po-
 litico e morale. Io, almeno, la avverto in tutte le pagine del
Diario dove degli incontri con Grandi si parla, e la riscontro nel
 ricordo di quando mio padre tornava a casa da quelli incontri a
 Roma, di come egli ne ragguagliava mia madre dinanzi a me in un mo-
 do nel quale al compiacimento si mescolavano l'ironia ed il disa-

gio. Un ricordo che nella mia memoria richiama altri giorni ben più tesi di parecchi anni precedenti, quando nel 1931 avevo sentito mio padre aprire a mia madre l'anima ^{non} ~~non~~ solo incerto di sé stesso ma lacerato e affranto, per la decisione di prestare il giuramento imposto ai professori universitari dal fascismo, sofferta - Galante Garrone lo comprende senza perifrasi - come una "umiliazione", un "cedimento".

Ciò che soprattutto mi importa, ~~è che non dimentichi~~ ^{e per cui i chiaroscuri della sua immagine non fanno che rendermela più cara, è che nondimolto rari e brevi, in cui il fascismo riuscì a umiliare mio padre o ~~lo scalfì~~ ^{lo sfiorò} con le proprie lusinghe, nella memoria che ho di lui così come nella sua vita, nella sua opera di giurista, di docente, di avvocato, nel suo convincimento antifascista, non scalfirono mai la nitidezza dei suoi principii, il candore - ancora più che onestà così lo chiamerei - della sua coscienza. Per questo la scoperta della Resistenza e poi la Liberazione lo trovarono, sebbene proveniente da un travaglio tanto lungo, anche così ricco di energie morali fresche, così capace di slanci e di entusiasmi.}

Non lo rammento affatto meno giovanile di me quando nel luglio 1944 ci riabbracciammo e cominciammo a dialogare a Roma: ^{differenti} ~~diverse~~ Ambedue ora sul versante della speranza, anche se ~~diverse~~ erano le speranze che animavano me e lui, e la mia rivestita più della sua di un dogmatismo che contribuiva ad accendere fra noi nuove discussioni: però, appunto, su ^{un} terreno che ormai non ci contrapponeva, sul quale egli mi ravvisava degno di lui e prima che alla diversità della mia speranza guardava al valore morale e civile del fatto che io l'avessi raggiunta e all'unione che lo spirito della Resistenza aveva stabilito fra noi.

Su quel terreno negli anni successivi, sebbene il mio lavoro giornalistico ro/in Italia e poi all'estero diradasse sempre più i nostri incontri, le nostre speranze quando capitava l'occasione di parlare oppure nelle lettere scambiate non fecero che diventare reciprocamente più plausibili. L'ultima volta che lo incontrai, nell'ottobre del '55, a Shanghai (lui a capo di una delle prime delegazioni di amicizia andate là malgrado l'ostinato disconoscimento della Cina Popolare da parte dei governi italiani; io, corrispondente da Pechino del l'Unità), parlammo per ore a quattr'occhi nella sua camera d'albergo in cima al grattacielo delle antiche concessioni straniere. A Mosca, che egli aveva visto di passaggio venendo ^{in Cina} ~~là~~, l'incubo enorme di Stalin sembrava essere svanito, e Krusciov stava preparando il 20° Congresso. Nel Vietnam, ^(a Dien) ~~Bienn Phu~~, il colonialismo assediato e vinto dai piccoli combattenti scalzi di Ho Chi Minh pareva essere stato il segno che l'epoca della sopraffazione era alla fine dovunque nel mondo. Cui En-lai era appena stato il protagonista a Bandung della fondazione della coesistenza pacifica, e a Pechino i tetti di maiolica della Città Proibita, la musica e le mimiche sottili dell'opera cinese ^{ere come se} ~~preannunciavano~~ ^{l'avvento dei} ~~gli~~ "Cento fiori". La fiducia di mio padre e la mia (la sua e la mia illusione?) che un mondo migliore stava venendo, di emancipazione degli uomini e dei popoli, si confrontarono quel giorno nel colloquio più concorde che avessimo mai avuto. L'esigenza sociale, socialista, che nel corso del Diario vediamo maturare come una conditio sine qua non della esigenza di libertà, mi apparve allora in lui protesa a cercare le possibilità di una prospettiva nuova anche nella dimensione internazionale: e ciò che la Cina gli mostrava (ne avrebbe scritto con fervore, al ritorno dal viaggio, in un nume-

ro speciale del Ponte) assumeva per lui il valore di un auspicio in tale senso, lo riempiva di ottimismo e di gioia. Un anno dopo la notizia della sua morte imprevedibile mi raggiunse ancora a Pechino, troppo tardi e troppo lontano perché potessi anche solo dargli l'ultimo saluto. Ma oggi forse non mi dispiace più che la sua immagine, il suo volto, siano rimasti in me definitivamente fissati nella vitalità e confidenza di quel colloquio, nelle aspettative grandi che egli aveva manifestato.

Vi sono insegnamenti che non credo avrei mai avuto, se la Resistenza e la Liberazione non mi avessero portato alla scuola della politica nel partito nel quale da quarant'anni più mi riconosco. Ma vi sono alcuni esempi che da nessuno avrei mai potuto ricevere se non da mio padre, oltre a quella sua coscienza innocente sempre intatta di cui prima dicevo.

Penso in primo luogo al senso della giustizia, che era fortissimo in lui, quasi religioso, mai velato da inclinazioni di parte. E penso allo sdegno che ne conseguiva, che era pronto ad accendere la sua voce e la sua fisionomia anche nelle conversazioni familiari, quando un diritto, una buona causa, gli apparivano offesi dalla prepotenza o traditi. Col passare degli anni dalla sua scomparsa quella sua capacità di indignarsi, che gli nasceva genuina dall'intelletto e insieme dal cuore, mi è diventata sempre più esemplare e cara a confronto con il dilagare della furberia politica nella vita pubblica del nostro paese, dove lo sdegno morale tende ad essere ridotto a non più che un espediente da comizio. (Una indignazione dinanzi al sopruso altrettanto schietta, altrettanto accesa di passione, io l'ho ritrovata in Giorgio Amendola, ed in ciò, insieme ai criteri dell'azione politica) che da lui particolarmente ho appreso, sta il

e al valore del senso della storia in politica,



motivo per cui vedo in Amendola l'uomo a cui debbo di più dopo mio padre.).

Penso anche al senso dell'ironia, del faceto e del comico, che era in mio padre un risvolto del suo sdegno, o piuttosto forse una compensazione, un modo di volgere al sorriso la severità del suo animo giusto. Non era un ~~semplice~~ ^{molto accorto} conoscitore ~~astuto~~ degli uomini: dal suo candore derivava - lo notavo prima - una certa ingenuità, una mancanza di malizia, nel discernere, specialmente a livelli modesti, le birbonerie, gli arrivismi, le piaggerie se erano abilmente dissimulati. Anche nel Diario vi sono qua e là parole di simpatia e considerazione, sia pure momentanea, spese per persone che non le meritavano. Ma, quando il malcostume e la corruzione dei servitori del regime gli si mostravano evidenti, gli accadeva spesso e volentieri di cogliere dietro la loro indigenza il loro ridicolo, e di ritrarli come caricature grottesche. Anche se in proposito non è mutata in me una impressione provata - come dicevo all'inizio - alla prima lettura del Diario, e cioè che la ~~quella~~ squallida buffoneria del fascismo registrata con minuzia finisce per aduggiare qualche pagina, tuttavia di solito quei personaggi e quelle cronache ritagliati nella ^{tragedia} ~~tragedia~~ / società civile sotto il fascismo creano - tanto più per me se li ricordo quali la sua voce viva aveva il gusto di raccontarli - scene di una rappresentazione ironica sul carattere degli italiani purtroppo non del tutto retrospettiva. Rammento una specie di epigramma musicale con cui egli amava a volte postillare quelle scene, e quasi dare ai loro protagonisti un castipite, accennando il monologo baritonale del Falstaff verdiano sull'Onore:

"L'Onore!
Eadri!... Che onore?!... Che onore! che ciancia!
che onore?"

"Che baia! Può l'onore riempirvi la pancia?

"No. Può l'onore rimettervi uno stinco? Non può.

"Né un piede? No. Né un dito? No. Né un capello? No.

"L'onore non è un chirurgo. Che è dunque? Una parola.

"Che c'è in questa parola? C'è dell'aria che vola..." (11)

Penso infine alla sovrabbondanza e vulnerabilità di sentimenti che si schiudevano dietro il suo pudore burbero, ed in cui il Diario è immerso. Era una attitudine a rispondere senza risparmio al richiamo delle emozioni, sia che gli venisse dalla poesia e dalla musica nelle suggestioni più svariate (Carducci o Pascoli come Debussy e Valéry, o come ~~Rachmaninov~~ Wagner o Beethoven, o particolarmente Chopin suonato al piano molto spesso da mia madre, o negli ultimi anni, ^{-) mentre d'altronde leggevo} ~~Thomas Mann~~ Thomas Mann, Ravel e anche Gerschwin della Rapsodia in blu), sia che gli nascesse dallo ~~moltiplice~~ spettacolo della natura, dal paesaggio, dalle stagioni, dal cielo, dalle sorprese dei viaggi, dalla moltitudine semplice degli uomini, dai loro mestieri, dalla costanza dei loro affetti quotidiani e dal durare nonostante tutto della loro ~~esistenza~~ ^{vita, sorte.} ~~esistenza~~. Pur sapendomi debitore della politica, della sua dura scuola, per avere cauterizzato in me o almeno per avermi ammaestrato a controllare l'impronta eccessiva lasciata da quella educazione dei sentimenti, credo che se non l'avessi avuta dall'esempio di mio padre qualcosa di fondamentale mi sarebbe mancato per darmi ragione dell'esistenza in questa epoca implacabile.

Sono grato a Tristano Codignola, a Galante Garrone, a Agosti, di essere stati d'accordo di includere nella edizione del Diario questa mia nota, dandomi così l'occasione di ~~pagare~~ ^{pagare} finalmente con me stesso il conto di ciò che è stato per me Piero Calamandrei. Al lettore del Diario vorrei che il mio bilancio servisse - già l'ho spiegato - come un contributo per conoscere in tutto

il loro spessore le circostanze interiori nelle quali il Diario fu scritto e il travaglio attraverso cui chi lo scriveva arrivò alla speranza. Perché la speranza è difficile, oggi di nuovo in forse, e comprendere senza finzione alcuna quanta fatica e quanto smarrimento sia costata deve aiutarci a difenderla e almeno a mantenere aperta la sua strada.

Agosto 1982

Franco Calamandrei

Note

- (1) v. in Diario 1939. 8 aprile, pag. (Foglio 4 bozza)
- (2) v. in Diario 1939. 20 aprile pag. (Foglio 12 bozza)
- (3) v. in Diario 1940. 27 aprile pag. (Foglio 17 bozza)
- (4) v. in "Dialogo fra Franco Calamandrei e Stefano Terra, La generazione che non perdona" ne Il Ponte 1979 n.4 pag.461 (poi ristampato come prefazione a Stefano Terra, La generazione che non perdona, Tascabili Bompiani 157, 1979.)
- (5) v. in Diario 1941. 2 novembre. pag. (? - foglio 75 delle bozze) e 1942. 3 agosto. pag. (? - foglio 36 delle bozze).
- (6) v. in Diario 1941. 13 gennaio. pag. (? - 5 delle bozze).
- (7) v. in Diario 1940. 13 maggio. pag. (? - foglio 23 delle bozze)
- (8) ~~v. in Diario 1944. 28 marzo. pag. (? - foglio 61 delle bozze).~~
v. in Diario 1939. 9 aprile. pag. (? - foglio 5 delle bozze).
- (9) v. in Diario 1939. 9 aprile. pag. (? - foglio 5 delle bozze) : "...se noi non facciamo nulla per rovesciarlo, vuol dire che storicamente (il regime) corrisponde alle necessità del presente."
- (10) v. in Diario 1944. 28 marzo. pag. (? - foglio 61 delle bozze).
- (11) nel Falstaff di Giuseppe Verdi, atto I.

Roma 6 ottobre 1982

Cari Luciano,
Silvia, Gianni e ad io vorremmo che la
parte del testo da voi pubblicata invece
di chiudersi con la parola detestatio, si
concludesse con il periodo massimo fino
alle parole funeris -

Ti abbraccio

M. Tene

Ho parlato con Enzo Enriques a Firenze. E'
stato completamente d'accordo per la pubbli-
cazione su Rivista.
Ti raccomando però di segnalare che il testo
completo apparirà sul prossimo numero di
ottobre(?) del Ponte ^{(in un secondo tempo (dicembre?))} e poi come prefazione
ai Diari di Piero Calamandrei -

per Cellulo
sulle linee
interpolari
de sul Vignini
Ponte

Solo se si ha presente la morte non ci si appaga di quello che si fa
e si cerca di più da fare, da lasciare dopo di sè, per sopravvivere.
Solo chi ignora la morte può essere soddisfatto di sè.

Del diario di Franco Rinaudo, agosto 1982

TK

X

PIERO CALAMANDREI MIO PADRE

di

Franco Calamandrci.

Quando, poco dopo la morte di mio padre, si cominciò a parlare con mia madre e con gli amici della Nuova Italia e del « Ponte » della pubblicazione delle sue opere, l'idea di pubblicare anche il Diario suscitò in me una perplessità complessiva abbastanza profonda e, sotto un determinato riguardo, anche della contrarietà.

La perplessità mi veniva dal fatto che, a confronto con l'immagine ultima e più matura di Piero Calamandrei, quella successiva al EROL, risoluta, fiduciosa, « imperterrita » — come dice Galante Garrone —, di esegeta e propagatore dello spirito della Resistenza, di costituente impegnato a tradurre tale spirito in dovere politico e programma di riforma sociale posti a base della nostra Repubblica, troppe pagine del Diario fino al 1944 mi apparivano testimoniare un travaglio privo di prospettiva e a volte addirittura di ogni riferimento, un antifascismo angosciato ancora più che dalla propria impotenza dal dubbio di essere storicamente condannato alla sconfitta, un moralismo assillato ma spesso anche avvilito dalla cronaca minuta sia dei conformismi e delle delazioni sia delle piccole fronde, delle barzellette, delle mormorazioni della meschina Italia mussoliniana. Mi sembra insomma che da molta parte del Diario la figura di mio padre potesse rischiare di uscire impoverita.

Quanto alla contrarietà, essa riguardava i brani, numerosi specialmente nei primi due o tre anni, sul dissidio da cui lui ed io eravamo stati allora divisi, i giudizi aspri sulla mia lontananza culturale e politica dalle posizioni sue, sulle mie velleità letterarie ai margini dell'ermetismo sull'irrazionalismo e immoralismo confusi che per un poco mi avevano reso attratti il clamore e la demagogia di massa del fascismo, sulla « schiavitù dello spirito¹ », la « mancanza di pietà² », per-

¹ Vedi in Diario 1939, 8 aprile.

² Vedi in Diario 1939, 20 aprile.

51

fino la « vigliaccheria »³, che attraverso di me egli aveva attribuito alla mia generazione. Non volevo che quel rapporto teso e turbato da errori e incomprensioni (che oggi capisco essere stati prevalentemente miei) riemergesse dal passato che il Diario conteneva, e non solo e non tanto perché mi pareva che tra me e mio padre si sarebbe riaperta così una ferita che il dialogo e la vicinanza degli ultimi anni della sua vita avevano cicatrizzato e quasi ci avevano fatto dimenticare. Non lo volevo anche perché sapevo che ad alcune prefiche, le quali sui giornali di quel cocente 1956 avevano profitto della morte di Piero Calamandrei per compiangere la sua sventura di avere avuto un figlio comunista, la pubblicazione di certe sue acri pagine paterne avrebbe fornito l'occasione di retrodatare il compianto farisaico all'argomento che lo stesso figlio era stato prima fascista.

Mia madre non accettò la mia obiezione d'ordine generale ed io non insistetti. Quelli che a me sembravano scoramenti e patemi interiori riduttivi della figura di Piero Calamandrei, appartenevano per lei in maniera così indissolubile alla comunione strettissima di sentimenti nella quale era vissuta con lui che ogni rinuncia a pubblicare ed anche ogni taglio (tranne che per sveltire la mole del testo da notazioni di cronaca esterna troppo diffuse, o rese superflue o smentite dalla storia ormai acquisita di quegli anni) le sarebbero parsi una mutilazione. Fu d'accordo soltanto di omettere i passaggi polemici che mi concernevano particolarmente. Fu d'accordo, a suo modo, per le stesse mie considerazioni. La sua devoluzione trepida agli affetti famigliari non sopportava, infatti, che tra me e mio padre si riaccendesse l'antico litigio, né che degli estranei potessero intromettersi.

Da quella intesa quasi trent'anni sono trascorsi, ed i lunghi ritardi nel lavoro di redazione, annotazione, presentazione del testo fino a che Giorgio Agosti e Sandro Galante Garrone non se ne sono incaricati hanno fatto sì che soltanto ora, ultimo volume delle Opere, il Diario arrivi a vedere la luce. Nel frattempo, nel ERSD, anche mia madre è

³ Vedi in Diario 1940, 27 aprile.

morta. Ma non perciò, certamente, avrei potuto ridiscutere la pubblicazione del Diario né introdurre omissis al di là di quelli con lei concordati. E al contrario gli anni, l'insegnamento delle loro vicende, una maggiore chiarezza dentro di me, mi hanno condotto non solo a superare quella originaria perplessità di fondo, anzi a riconoscere proprio in essa — come spiegherò — qualcosa di riduttivo e deformante, ma a mettere da parte anche, per le medesime ragioni, le suscettibilità relative a i giudizi amari sul mio conto, e a proporre — come è avvenuto — il ripristino nel testo di tutti quei passaggi.

Ciò di cui mi sono convinto (e già altrove ne ho fatto cenno⁴) è che dal periodo del fascismo, dai suoi guasti, dai suoi inquinamenti, non ci ha distaccati un taglio il quale, oltre che di rinnovamento politico e sociale, sia stato un taglio di verifica e riforma morale abbastanza netto e rigoroso. Secondo me la storiografia, la memorialistica, la narrativa su quel periodo sono rimaste — salvo qualche eccezione — ancora troppo disegnate in bianco e nero, poco attente oppure restie a esplorare e descrivere la vasta area grigia tra il fascismo e l'antifascismo militanti, le frontiere sfumate e fluide attraverso le quali da un lato il regime trovò in quell'area più d'una delle condizioni di acquiescenza, convenienza, inerzia, paura, per la propria durata, e dall'altro il versante antifascista attinse sì in essa crescente alimento per il proprio sviluppo fino all'insurrezione ma anche, prima, attinse remore, incertezze, ambiguità, smarrimenti. La memoria storica e la coscienza critica dell'antifascismo, in altre parole, mentre hanno affrontato la questione degli errori politici compiuti dinanzi all'avanzata della dittatura e che poi pesarono nella lotta per abbatterla, nell'insieme hanno invece per lo meno trascurato di identificare — ripeto — con rigore e nettezza sufficienti la questione della resistenza morale che per molti anni tardò a sollevarsi nella maggioranza del paese

⁴ Vedi in « Dialogo fra Franco Calamandrei e Stefano Terra, La generazione che non perdona » nel « Il Ponte » 1979 n. 4 p. 461 (poi ristampato come prefazione a Stefano Terra, La generazione che non perdona. Tascabili Bompiani 157, 1979).

contro il regime, e che anche fra gli antifascisti, tranne le loro avanguardie in Italia e nell'emigrazione, rimase per un pezzo avviluppate in un senso di isolamento, assediata dalle insidie del compromesso, indugiando a far seguire al dissenso delle idee il coraggio e se necessario il sacrificio dell'unità popolare così larga che intorno ad essa attivamente si determinò, riscattarono sul piano politico quei ritardi e quelli indugi. Ma non potevano bastare a estirparne le radici dalla coscienza degli italiani se, appunto, la riforma morale che Gramsci invocava non fosse intervenuta a mettere a nudo, e inquisire le fibre molli del carattere nazionale, a snidare le duplicità e i trasformismi istillati dalla storia patria nei nostri comportamenti sociali, a bonificare le zone vischiose e cedevoli della nostra società civile. Ed il fatto che una tale riforma non sia intervenuta non poteva alla lunga non ripercuotersi a ostacolo e danno — come, io temo, ormai oggi si dimostra — dello stesso rinnovamento politico, dei suoi strumenti istituzionali e culturali, della sua evoluzione.

Finché l'antifascismo è in tempo bisogna dunque che la sua autobiografia si addentri in quel chiaroscuro morale finora rimasto ai margini, nella interiorità che il disegno dei moventi politici e sociali ha lasciato in ombra, e perciò anche nel rapporto di contrasto oppure di intreccio, di osmosi, tra quei moventi, le loro regole e scadenze, il loro percorso, legati ad una battaglia collettiva, ed il sentimento individuale, le vicissitudini private dell'animo, gli alti e bassi quotidiani del cuore; un rapporto che, nella maggior parte dei casi, si è dato per scontato che fosse e non potesse essere altro che la pura e semplice sovrapposizione del primo termine al secondo. La separazione tra « pubblico » e « privato », se non la estromissione del « privato » da parte del « pubblico », che è andata accentuandosi nella vita italiana di questi decenni e che per reazione ha contribuito a far emergere l'estraniarsi dei giovani dalla politica, non ha forse anch'essa avuto un embrione, alle origini della attuale fase post-fascista, nella relativa obliterazione dei sentimenti e delle persone a vantaggio delle ideologie, dei partiti, delle classi, che rappresentando quelle origini la memoria dell'anti-

fascismo ha operato, quasi come una delle condizioni necessarie a rifondare la politica razionalmente, su leggi oggettive? Per prendere l'esempio più alto, il dramma interiore della forzata rinuncia per sempre a Julia e ai figli e della follia di lei che nella prigione di Gramsci (di nuovo il suo nome, ma quanto ancora abbiamo tutti da apprendere dalla sua opera e dalla sua vita!) si intrecciò con il suo dramma politico, e i recessi individuali anche di questo, forse che non hanno stentato a essere percepiti nella lettura e perfino ammessi nel testo delle Lettere dal carcere, come qualcosa che sembrava deprimere la grandezza dell'uomo, mentre invece la arricchiscono di intensità e di spessore reale e la rendono più vicina e autorevole anche per noi posteri immediati?

Dinanzi a questa esigenza di una « autoanalisi » fino in fondo veritiera a cui la memoria dell'antifascismo sempre più mi è sembrata essere tenuta, io mi sono reso conto che qualsiasi limite posto alla integralità anche di testimonianze tormentosamente private come il Diario di mio padre avrebbe al contrario contribuito a far persistere le reticenze, le obliterazioni, le rimozioni. E la stessa figura biografica di mio padre io ho compreso che, invece di essere sminuita dai giorni in cui il Diario registra quella che Galante Garrone definisce « la disperazione più cupa », ne sarebbe risultata molto più credibile e autentica, addirittura più coerente, nei giorni (cito ancora Galante Garrone) della « tardiva scoperta della Resistenza », della « esaltante rivelazione » di una speranza civile ed umana che la Resistenza fu per Calamandrei. Anche il ripristino delle sue riflessioni e stati d'animo verso di me è diventato di questa scelta di autenticità un naturale corollario, niente affatto marginale ai fini oggettivi della casistica delle generazioni fra fascismo e antifascismo. L'eventuale abuso di quelle pagine per indebite appropriazioni anticomuniste dell'antifascismo di mio padre (che resta facile aspettarsi, visto che in questi anni le hanno tentate con impudenza perfino personaggi che al fascismo resero i servizi più bassi), esso pure ritengo oggi che sarebbe di scarsa incidenza. Ciò che infatti ho capito ormai essere stato l'essenziale — e significativo al di là delle particolarità

del « privato » —, nel legame di sentimenti e opinioni che mio padre ed io svolgemmo dal silenzio e dallo scontro al dialogo, fu appunto il riconoscersi reciproco in un padre e in un figlio di due generazioni in un trapasso cruciale di eventi collettivi, la partita vicendevole di dare e avere, di ragioni e di torti, di rifiuti e ausilii, intercorsa fra loro: un processo il cui tracciato complessivo rispecchia nel Diario intero una tendenza all'incontro e alla saldatura, che non può essere svisata.

In quel tragitto dalla disperazione alla speranza è in effetti il filo più intrinseco del cammino di Piero Calamandrei dal 1939 al 1944, la chiave di lettura più organica del Diario. Perché essa più sostanzialmente di ogni altra decifra le connessioni contrastate sia della dimensione privata con la questione politica sia degli sgomenti dell'antifascista con i crucci del padre.

L'oscurità per un tratto prolungato del Diario di ogni visuale di uscita politica dalla dittatura; la inadeguatezza, dopo l'assassinio dei Rosselli e fino quasi alla caduta di Mussolini, delle risposte reperibili da mio padre nel settore antifascista a cui apparteneva (si guardino certe annotazioni, più che deluse esasperate, su Croce⁵; la sfiducia totale ancora nel 1941 verso « il popolo, ormai educato alla servitù »⁶; il crollo degli affidamenti internazionali nelle democrazie francese ed inglese durante la prima fase della guerra, e d'altra parte il pregiudizio assoluto contro l'URSS fino a che Hitler non attacca a Est; una radicata impossibilità laica di trovare compensi in ersatz spiritualisti che pure di tanto in tanto affiorano⁷ — tutto questo è di lettura esplicita nel contrasto snervante tra l'amore di Calamandrei per il diritto e la libertà ed il fascismo intollerabile ma impunito, il contrasto che l'Introduzione di Galante Garrone delinea e interpreta con appassionata e fedele intelligenza di amico. C'è però anche l'altro contrasto, innervato e sotteso al primo, e tuttavia

⁵ Vedi in *Diario* 1941, 2 novembre.

⁶ Vedi in *Diario* 1941, 13 gennaio.

⁷ Vedi in *Diario* 1940, 13 maggio.

non meno stringente, che nel passare dei miei anni la rilettura del Diario mi ha fatto capire: il contrasto tra l'oscurità che mio padre per un pezzo vide dinanzi a sé e la necessità di indicare al figlio una prospettiva, il dovere che ogni uomo sente di dare ai figli una speranza, e che quando non può essere adempiuto pesa sul cuore quasi quanto non poterli nutrire. Quel rovello di rado nel Diario affiora in superficie (in tal caso con l'accento di un vero e proprio grido di dolore, come in certi giorni del 1939). Ma il suo logorio continuo mi è oggi percepibile fra le righe di molte occasioni familiari nelle quali allora sapevo solo controporre una indocilità sufficiente e caparbia alla « aggressività ombrosa » di mio padre nel vedermi invischiato dalla indifferenza politica o, peggio ancora, suggestionato dalle mistificazioni del regime e dei suoi tirapiedi culturali. Comprendo ora, ad esempio, quanto dovette ferirlo, in una delle visite di Prezolini in casa nostra polemicamente segnalate nel Diario, durante la discussione acerba tra lui e quel tipico rappresentante della trahison des clerics (chissà perché in tempi recenti tanto incensato anche da sicuri democratici), il credito ch'io dimostravo scioccamente a costui mentre esaltava l'efficienza della Germania nazista e ne magnificava le autostrade.

Certo, lo struggimento di mio padre era raddoppiato dalla consapevolezza che il difetto di una sua autorità politica nei miei confronti dipendeva anche dal fatto che — lontani i tempi clandestini del « Non mollare », la loro sfida allo squadristo — l'antifascismo che conoscevo in lui mi proponeva una condanna solo ideale e morale del regime, un dissenso chiuso in sé stesso nell'attesa, nessuna suggestione ad agire in mezzo agli altri e insieme a loro. Dalle medesime prime pagine del 1939⁹ via via fino a certe, inique ancora più che spietate, autocritiche del 1944 (« noi della nostra generazione, che vergogna...¹⁰ »), tale consapevolezza risulta

⁹ Vedi in *Diario* 1939, 9 aprile.

¹⁰ Vedi in *Diario* 1939, 9 aprile: « se noi non facciamo nulla per rovesciarlo, vuol dire che storicamente (il regime) corrisponde alle necessità del presente ».

¹¹ Vedi in *Diario* 1944, 28 marzo.

¹² Nel *Falstaff* di Giuseppe Verdi, atto I.

ocostante. Ma, alla sua volta, essa veniva resa più struggente da una presa troppo esclusiva degli affetti, per la quale il padre temeva d'altra parte che il figlio potesse correre i rischi di un antifascismo attivo ed anzi, in quella oscurità di una alternativa al regime, era portato a desiderare per il figlio una carriera anche dentro il sistema che il fascismo improntava. Non trovò dissuasioni né obiezioni in lui la mia scelta di laurearmi in diritto internazionale, sebbene significasse dare la tesi con un professore che saliva in cattedra ostentatamente vestito in orbace ed averne assegnato un tema di stampa tipicamente fascista come la debellatio. • • • • •

~~Se qualcuno suona gradevole, o magari irriverente, che io ricordi queste cose, gli chiedo di non interrompere qui la sua lettura. Ho già detto di essermi convinto che il modo migliore per me di onorare mio padre, di tributare il rispetto che debbo alla sua memoria, è di raffigurare lui e i rapporti tra noi quanto più integralmente possibile per quello che furono. Perché nella immagine intera i lati negativi non possono che aumentare la verosimiglianza reale dei dati positivi prevalenti, e perché la rappresentazione indivisa degli uni e degli altri è la sola testimonianza autentica sulla nostra esperienza di padre e di figlio, per quel poco che essa può rispecchiare e contribuire ad intendere meglio una vicenda di generazioni. • • • • •~~

Più che sentirmi ipocrita mi parebbe allora di mancare ad un obbligo verso Piero Calamandrei se, dal punto di vista della mia lettura del Diario e della mia memoria, non accennassi anch'io alla consulenza da lui data tra il 1939 e il 1940 al guardasigilli Dino Grandi per la rielaborazione del Codice di Procedura Civile. Contro gli addebiti strumentali che anche a questo proposito vi son ostati, e anche in questo caso non senza interventi plateali di epigoni del fascismo, Galante Garrone si sofferma sull'episodio valutandone i termini con cristallino equilibrio: da un lato la sostanza tecnica della consulenza, sulla cui irreprensibilità e meritorietà ai fini della giustizia del processo civile Calamandrei non ebbe dubbi e non si può dubitare; dall'altro il contesto politico in cui la consulenza ebbe luogo, e lo stesso contesto di

« legalità » fascista in cui il codice veniva a collocarsi, un termine in relazione al quale Calamandrei per primo esitò ad accettare l'incarico e ne dubitò, durante l'adempimento e ancora più dopo. Io voglio solo aggiungere che, in un animo così lontano dalla duplicità come era quello di mio padre, i due termini non potevano rimanere e non rimasero distinti. C'era sì l'impegno del giurista che si sapeva capace e perciò si riteneva in dovere di portare l'impronta della sua competenza nelle istituzioni, ed a questo anche in qualche modo ambiva. Ma, per quanto ingenuo mio padre potesse essere nel non scorgere le interne faide fasciste in cui Grandi manovrava e gli alibi che cercava di costruirsi, quel suo impegno scientifico non si sentì mai al sicuro dal pericolo politico di essere utilizzato dal regime. Ogni giorno di più il lavoro per il Codice fu vissuto da lui lungo questo discrimine, nell'affanno di non valicarlo, ed io credo che valutando l'episodio — anche proprio per non lasciare alcuno spazio ai detrattori — si deve mettere al centro la presenza incessante di quel dilemma politico e morale. Io, almeno, la avverto in tutte le pagine del Diario dove degli incontri con Grandi si parla, e la riscontro nel ricordo di quando mio padre tornava a casa da quelli incontri a Roma, di come egli ne ragguagliava mia madre dinanzi a me in un modo nel quale al compiacimento si mescolavano l'ironia ed il disagio. Un ricordo che nella mia memoria richiama altri giorni ben più tesi di parecchi anni precedenti, quando nel 1931 aveva sentito mio padre aprire a mia madre l'animo non solo incerto di sé stesso ma lacerato e affranto, per la decisione di prestare il giuramento imposto ai professori universitari dal fascismo, sofferta — Galante Garrone lo comprende senza perifrasi — come una « umiliazione », un « cedimento ».

Ciò che soprattutto mi importa, e per cui i chiaroscuri della sua immagine non fanno che rendermela più cara, è che nondimeno quei momenti, molto rari e brevi, in cui il fascismo riuscì a umiliare mio padre a lo sfiorò con le proprie lusinghe, nella memoria che ho di lui così come nella sua vita, nella sua opera di giurista, di docente, di avvocato, nel suo convincimento antifascista, non scalfirono mai la

nitidezza dei suoi principii, il candore — ancora più che onestà così lo chiamerei — della sua coscienza. Per questo la scoperta della Resistenza e poi la Liberazione lo trovarono, sebbene proveniente da un travaglio tanto lungo, anche così ricco di energie morali fresche, così capace di slanci e di entusiasmi.

Non lo rammento affatto meno giovanile di me quando nel luglio 1944 ci riabbracciammo e cominciammo a dialogare a Roma. Ambedue ora sul versante della speranza, anche se differenti erano le speranze che animavano me e lui, e la mia rivestita più della sua di un dogmatismo che contribuiva ad accendere fra noi nuove discussioni; però, appunto, su un terreno che ormai non ci contrapponeva, sul quale egli mi ravvisava degno di lui e prima che alla diversità della mia speranza guardava al valore morale e civile del fatto che io l'avessi raggiunta e all'unione che lo spirito della Resistenza aveva stabilito fra noi.

Su quel terreno negli anni successivi, sebbene il mio lavoro giornalistico in Italia e poi all'estero diradasse sempre più i nostri incontri, le nostre speranze quando capitava l'occasione di parlare oppure nelle lettere scambiate non fecero che diventare reciprocamente più plausibili. L'ultima volta che lo incontrai, nell'ottobre del '55, a Shanghai (lui a capo di una delle prime delegazioni di amicizia andate là malgrado l'ostinato disconoscimento della Cina Popolare da parte dei governi italiani; io, corrispondente da Pechino de l'Unità), parlammo per ore a quattr'occhi nella sua camera d'albergo in cima al grattacielo delle antiche concessioni straniere. A Mosca, che egli aveva visto di passaggio venendo in Cina, l'incubo enorme di Stalin sembrava essere svanito, e Kruscev stava preparando il XX Congresso. Nel Vietnam, il colonialismo assediato e vinto a Dien bien phu dai piccoli combattenti scalzi di Ho Chi-minh pareva essere stato il segno che l'epoca della sopraffazione era alla fine dovunque nel mondo. Ciu En-lai era appena stato il protagonista a Bandung della fondazione della coesistenza pacifica, e a Pechino i tetti di maiolica della Città Proibita, la musica e le mimiche sottili dell'opera cinese era come se preannunciassero l'avvento dei

«Cento fiori». La fiducia di mio padre e la mia (la sua e la mia illusione?) che un mondo migliore stava venendo, di emancipazione degli uomini e dei popoli, si confrontarono quel giorno nel colloquio più concorde che avessimo mai avuto. L'esigenza sociale, socialista, che nel corso del Diario vediamo maturare come una *conditio sine qua non* della esigenza di libertà, mi apparve allora in lui protesa a cercare le possibilità di una prospettiva nuova anche nella dimensione internazionale: e ciò che la Cina gli mostrava (ne avrebbe scritto con fervore, al ritorno dal viaggio, in un numero speciale de «Il Ponte») assumeva per lui il valore di un auspicio in tale senso, lo riempiva di ottimismo e di gioia. Un anno dopo la notizia della sua morte imprevedibile mi raggiunse ancora a Pechino, troppo tardi e troppo lontano perché potessi anche solo dargli l'ultimo saluto. Ma oggi forse non mi dispiace più che la sua immagine, il suo volto, siano rimasti in me definitivamente fissati nella vitalità e confidenza di quel colloquio, nelle aspettative grandi che egli aveva manifestato.

Vi sono insegnamenti che non credo avrei mai avuto se la Resistenza e la Liberazione non mi avessero portato alla scuola della politica nel partito nel quale da quarant'anni più mi riconosco. Ma vi sono alcuni esempi che da nessuno avrei mai potuto ricevere se non da mio padre, oltre a quella sua coscienza innocente sempre intatta di cui prima dicevo.

Penso in primo luogo al senso della giustizia, che era fortissimo in lui, quasi religioso, mai velato da inclinazioni di parte. E penso allo sdegno che ne conseguiva, che era pronto ad accendere la sua voce e la sua fisionomia anche nelle conversazioni familiari quando un diritto, una buona causa, gli apparivano offesi dalla prepotenza o traditi. Col passare degli anni dalla sua scomparsa quella sua capacità di indignarsi, che gli nasceva genuina dall'intelletto e insieme dal cuore, mi è diventata sempre più esemplare e cara a confronto con il dilagare della furberia politica nella vita pubblica del nostro paese, dove lo sdegno morale tende ad essere ridotto a non più che un espediente da comizio. (Una indignazione dinanzi al sopruso altrettanto schietta, altret-

tanto accesa di passione, io l'ho ritrovata in Giorgio Amendola, ed in ciò, insieme ai criteri dell'azione politica che da lui particolarmente ho appreso, sta il motivo per cui vedo in Amendola l'uomo a cui debbo di più dopo mio padre).

Penso anche al senso dell'ironia, del faceto e del comico, che era in mio padre un risvolto del suo sdegno, o piuttosto forse una compensazione, un modo di volgere al sorriso la severità del suo animo giusto. Non era un conoscitore molto accorto degli uomini: dal suo candore derivava — lo notavo prima — una certa ingenuità, una mancanza di malizia nel discernere, specialmente a livelli modesti, le birbonerie, gli arrivismi, le piaggerie se erano abilmente dissimulati. Anche nel Diario vi sono qua e là parole di simpatia e considerazione, sia pure momentanea, spese per persone che non le meritavano. Ma, quando il malcostume e la corruttela dei servitori del regime gli si mostravano evidenti, gli accadeva spesso e volentieri di cogliere dietro la loro indecenza il loro ridicolo, e di ritrarli come caricature grottesche. Anche se in proposito non è mutata in me una impressione provata — come dicevo all'inizio — alla prima lettura del Diario, e cioè che la squallida buffoneria del fascismo registrata con minuzia finisce per aduggiare qualche pagina, tuttavia di solito quei personaggi e quelle cronache ritagliati nella tragicommedia della società civile sotto il fascismo creano — tanto più per me se li ricordo quali la sua voce viva aveva il gusto di raccontarli — scene di una rappresentazione ironica sul carattere degli italiani purtroppo non del tutto retrospettiva. Rammento una specie di epigramma musicale con cui egli amava a volte postillare quelle scene, e quasi dare ai loro protagonisti un capostipite, accennando il monologo baritonale del Falstaff verdiano sull'Onore:

*Ladri!... Che 'onore?! che onor che onor! che ciancia!
...L'Onore!
Che baia! Può l'onore riempirvi la pancia?
No. Può l'onor rimettervi uno stinco? Non può.
Né un piede? No. Né un dito? No. Né un capello? No.
L'onor non è un chirurgo. Che è dunque? Una parola.
Che c'è in questa parola? C'è dell'aria che vola...*

Penso infine alla sovrabbondanza e vulnerabilità di sentimenti che si schiudevano dietro il suo pudore burbero, ed in cui il Diario è immerso. Era una attitudine a rispondere senza risparmio al richiamo delle emozioni, sia che gli venisse dalla poesia e dalla musica nelle suggestioni più svariate (Carducci e Pascoli come Debussy e Valéry, o come Wagner o Beethoven, o particolarmente Chopin suonato al piano molto spesso da mia madre, o negli ultimi anni — mentre d'altronde leggeva Thomas Mann — Ravel e anche Gershwin della Rapsodia in blu), sia che gli nascesse dallo spettacolo della natura, dal paesaggio, dalle stagioni, dal cielo, dalle sorprese dei viaggi, dalla moltitudine semplice degli uomini, dai loro mestieri, dalla costanza dei loro affetti quotidiani e dal durare nonostante tutto della loro sorte. Pur sapendomi debitore verso la politica, verso la sua dura scuola, per avere cauterizzato in me, o almeno per avermi ammaestrato a controllare, l'impronta eccessiva lasciata da quella educazione dei sentimenti, credo che, se non l'avessi avuta dall'esempio di mio padre qualcosa di fondamentale mi sarebbe mancato per darmi ragione dell'esistenza in questa epoca implacabile.

Sono grato a Tristano Codignola, a Galante Garrone, a Agosti, di essere stati d'accordo di includere nella edizione del Diario questa mia nota, dandomi così l'occasione di saldare finalmente con me stesso il conto di ciò che è stato per me Piero Calamandrei. Al lettore del Diario vorrei che il mio bilancio servisse — già l'ho spiegato — come un contributo per conoscere in tutto il loro spessore le circostanze interiori nelle quali il Diario fu scritto e il travaglio attraverso cui chi lo scriveva arrivò alla speranza. Perché la speranza è difficile, oggi di nuovo in forse, e comprendere senza finzione alcuna quanta fatica e quanto smarrimento sia costata deve aiutarci a difenderla o almeno a mantenere aperta la sua strada.

Agosto 1982

Torino, 8 marzo 1982

Caro Franco,

Penso che avrai ricevuto anche tu un dépliant pubblicitario della Nuova Italia in cui si annuncia la pubblicazione del Diario e si invita alle prenotazioni. Effettivamente le cose si sono mosse. A venti mesi dalla consegna del dattiloscritto (2 maggio 1980) ho finalmente ricevuto, alla fine di dicembre, le prime bozze, prive però del testo, così che mi è stato necessario fare un altro sollecito e attendere un altro paio di mesi. La restituzione delle bozze corrette mi è richiesta per giugno; ma, a quanto mi ha detto il dott. Golzio della Casa Editrice, il libro (in due volumi) difficilmente uscirà prima della primavera del 1983.

Comunque, questa lentissima macchina si è ormai messa in movimento in modo soddisfacente. Nessuna modifica è stata apportata al testo da te rivisto e anche le note sono state tutte conservate. Gli errori di stampa sono molto pochi. Anche Sandro ha finito la sua introduzione, che è venuta piuttosto lunga. Si attende quindi soltanto la tua nota e le pagine che deve scrivere Enzo. Credo sia opportuno non fornire altri pretesti per tirare in lungo le cose. Da Torino contiamo di spedire il tutto tra un mese o due al massimo.

Sono molto contento che tutte le difficoltà abbiano potuto essere superate e intanto saluto te e Maria Teresa con affettuosa amicizia.

Tuo Giorgio Agosti

La Nuova Italia Editrice S.p.A.



Via Antonio Giacomini, 8
50132 Firenze
Telefono 2798
Casella Postale 183
Telegrammi Novitalia

Ns/Rif

T/cc

Vs/Rif

Dr. Giorgio Agosti

Sen. Franco Calamandrei

Dr. Enzo Enriques Agnoletti

Prof. Alessandro Galante Garrone

Loro Sedi

Firenze

12 maggio 1980

Cari Amici,

vi informo di avere ricevuto da Agosti il dattiloscritto definitivamente sistemato per vostra cura del Diario di Calamandrei.

Avendo conferito personalmente con alcuni di voi, posso qui riassumervi le conclusioni cui sono arrivato:

- 1) l'opera dovrà essere preceduta da una introduzione di Galante Garrone che imposti storicamente la figura di Calamandrei nel suo tempo, avendo particolare cura di rannodare gli appunti del Diario con gli eventi contemporanei (immagino che ciò sia già stato fatto del resto, in concomitanza coi singoli brani del Diario);
- 2) il volume sarà aperto da una nota dell'editore, che in questo caso sarà Enriques Agnoletti. Questa nota avrà una dimensione ridotta ed avrà carattere più di testimonianza che di interpretazione storica, essendo quest'ultima lasciata alla competenza di Galante;
- 3) prima del Diario, o dopo di esso, a scelta di Calamandrei, seguirà la cosiddetta "nota generazionale", redatta da quest'ultimo.

Mi pare di avere così risolto gli ultimi problemi; quanto agli aspetti puramente tecnico-tipografici, terremo naturalmente conto, quanto possibile, della nota che è stata allegata a questo riguardo da Galante.

Nel ringraziare tutti voi dell'impegno che avete posto per la realizzazione di un'opera che avrà sicuramente un grande valore documentario e speriamo anche un buon esito di vendita, vorrei ricordare a tutti di non attendere le bozze per stendere i testi ancora mancanti. Non vorrei infatti che si verificasse una nuova sosta dell'impresa dopo che il materiale sia stato composto, anche per ovvie

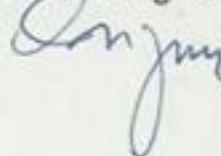
ragioni di costo. Quindi propongo che al momento in cui ciascuno di voi riceverà una copia di bozze, sia già pronto il materiale di competenza di ciascuno, in modo che esso ci venga trasmesso contemporaneamente alle bozze da voi rivedute e corrette.

Pertanto non vi invieremo le seconde bozze per il visto definitivo se non quando potremo disporre del materiale aggiuntivo che andrà direttamente aggregato alle ^{invece} ~~ultime~~ bozze.

Se avete qualche ulteriore osservazione da fare, vi prego informarmene; in caso negativo, inizieremo le procedure di composizione.

Grazie e cordiali saluti.

(Tristano Codignola)



Torino, 13 aprile 1980

Caro Franco,

Al mio ritorno a Torino dopo una breve vacanza pasquale, ho trovato ad attendermi il pacco con il dattiloscritto del Diario e la tua lettera.

Ti ringrazio molto per l'apprezzamento che fai della mia modesta opera e per l'illustrazione dei criteri che ti hanno guidato nell'operare i tagli. Convengo sostanzialmente con te e sono convinto che un certo snellimento giovi all'equilibrio dell'opera e - anche agli effetti editoriali - ne contenga il volume. Ho ripreso il lavoro di revisione, che consiste più che altro nell'eliminare o nello spostare un certo numero di note: se non sorgeranno ostacoli penso che per la prima metà di maggio il dattiloscritto potrà essere inviato a Pippo.

Resta ora da chiarire la questione dell'introduzione, in merito alla quale Sandro ed io abbiamo l'impressione permanga un certo equivoco. Se abbiamo ben compreso, tu non vuoi che l'introduzione la faccia Enzo e vuoi che la faccia invece Sandro. Ma questa non sembra essere l'opinione di Pippo, che parla di un'introduzione fatta da Enzo.

Sandro è disponibilissimo per il lavoro; ma non vuole assolutamente offendere Enzo e vuole quindi che ci sia il suo consenso. Solo se Enzo dirà che non vuol fare l'introduzione lui, Sandro lo sostituirà.

Una soluzione che mi pare fosse rimasta a mezz'aria era che Sandro facesse un'introduzione piuttosto breve e che Enzo aggiungesse una sua specie di "testimonianza", che avrebbe dovuto aggiungersi alla tua "nota generazionale". Il pericolo ~~che~~ è che la parte introduttiva diventi troppo lunga. Non che Enzo non saprebbe far benissimo l'introduzione; ma il timore è che riprenda a tirar per le lunghe e faccia perdere altro tempo; mentre, a mio avviso, il volume potrebbe già veder la luce per la fine dell'anno.

A questo punto, devi prendere tu la decisione ultima. Devi cioè parlare della cosa con Pippo e, se resti fermo nel tuo rifiuto di Enzo, devi fargli parlare molto chiaro da Pippo. Si rischia altrimenti - dati anche i temperamenti di Enzo e di Sandro - di rimaner sospesi a mezz'aria e di perder altro tempo nell'incertezza.

E' una parte un po' ingrata; ma purtroppo tocca a te farla. Il che è anche logico, dato che - come già ti scrivevo in altra mia lettera - il "dominus" del libro sei tu.

Ancora grazie di tutto e molti affettuosi saluti, anche da parte di Nini, a Teresa e a te.

tu Giorgio Agosti

I° aprile 80

Carissimo Giorgio,

ecco finalmente tutte il Diario, entro la scadenza ultima da te indicata. Puoi ancora dubitare ch'io consideri definitivo e indispensabile il contributo tuo come quello di Sandro, e che non vi é state mai alcun mutamento nelle decisioni che avevamo preso insieme, al momento in cui la cura del Diario venne affidata a voi amici torinesi? Mi ha sorpreso che di ciò tu non fossi ancora convinto, nonostante la mia lunga conversazione telefonica "a cuore aperto" con Sandro, che egli disse di avere trovato pienamente chiarificatrice, assicurandomi che te l'avrebbe comunicata come se avessi parlato direttamente con te.

Vedrai che i tagli da me segnati nel testo, come opportuni e necessari, sono poca cosa in quella che rimarrà la mole cospicua del Diario. Raggruppandoli con un po' di semplificazione, sono tagli di cinque o sei tipi:

1°) Puro e semplice sfrondamento, togliendo minutaglie cronachistiche troppo spicciole, figurine insignificanti, "si dice che si dice" sull'andamento della guerra fascista troppo marginali e di sostanza irrisoria;

2°) Selezione nella innumerevole casistica del "consenso" al fascismo e delle vergogne del regime, togliendo esempi in cui la ~~denuncia~~^{indecenza} dei fatti viene denunciata solo attraverso testimonianze di terzi;

3°) Omissione, anche se l'autore se ne faceva testimone critico in prima persona, di cedimenti momentanei imputati ad amici rilevanti, acquisiti ormai al Gotha dell'antifascismo: e ciò sia per "carità di patria" sia per non ferire affetti di loro congiunti vivi e a noi eredi dell'autore ancora vicini;

4°) Omissione - er desiderio esplicito di Serebella, da me ritenute assolutamente legittime - di ciò che potesse dare una connotazione filofascista o ridicola al parentado Polidori o all'ambiente colcellese. (Del reeto, ho visto che, nelle pagine che mio padre aveva personalmente corretto, egli stesso si era preoccupato di introdurre tagli e dissolvenze in proposito. E cre-

Torino, 13 marzo 1980

Caro Franco,

Dopo la tua lettera dell'11 gennaio, nella quale mi dicevi che avresti spedito, almeno in parte, il dattiloscritto entro il 27 gennaio, non ho più avuto tue notizie. Ti ho scritto il 7 febbraio e so che Sandro ha avuto con te una lunga conversazione telefonica una decina di giorni fa. Ho anche appreso che non sei stato bene, e mi auguro che a quest'ora tu ti sia perfettamente rimesso.

Avrei proprio bisogno di conoscere le tue intenzioni in merito al Diario. Il fatto che tu non abbia ancora preso una decisione definitiva dopo cinque mesi (te lo spedii infatti il 12 ottobre dello scorso anno) mi sorprende un poco, anche se mi rendo conto dei tuoi molteplici ed assorbenti impegni. Tanto più che la prima parte del lavoro, svolta con il prezioso aiuto di Maria Teresa, era proceduta molto speditamente, sebbene richiedesse il controllo del manoscritto e la risoluzione di diversi punti oscuri.

Può darsi che siano insorte in te perplessità, di cui non posso esser giudice; e che - come mi pare di capire rileggendo la tua dell'11 gennaio - tu tema che la pubblicazione possa riuscire offensiva o comunque spiacevole per terze persone. Se è così non ho nulla da obiettare: della pubblicazione di tutto o di parte del Diario sei tu il dominus esclusivo. Ti prego soltanto di dirmi chiaramente se non intendi mandare avanti la cosa, perchè possa regolarli.

Come già ti scrissi, ho alle viste impegni piuttosto assorbenti, che mi renderanno difficile riprendere il lavoro con lo stesso ritmo con cui lo avevo condotto avanti la scorsa estate; senza poi contare che, col passar del tempo, molte cose si dimenticano e vanno riprese ex-novo. Questa mia preghiera vale anche per Sandro, se è lui che dovrà fare l'introduzione.

Anche con Codignola avevo assunto un impegno, e mi spiace non poterlo mantenere, tanto più dopo le critiche fatte a chi si era prima occupato del Diario con così poca solerzia. Ti pregherei dunque di dirmi con tutta sincerità che cosa intendi fare: se ritieni opportuno non farne nulla della pubblicazione, o rimandarla ancora, non mi rammaricherò ugualmente del tempo speso per curare le note. Così come non mi offenderò affatto se preferirai affidare la cura del Diario a qualcun altro. Ma avrei proprio bisogno di una risposta - e qualunque essa sia, ripeto, andrà bene - prima di Pasqua. E come me ne avrebbe bisogno Sandro.

Ricordami a Maria Teresa e credimi, con viva cordialità,

g. r. *Giorgi Agosti*
Cor. Tassoni
12 10143 *Tasso*
o Carlo

Tu porta questa a Meg; tentiam la sua virtù.

(Bardolfo prende la lettera.)

Già vedo che il tuo naso arde di zelo.

(a Pistola, porgendogli l'altra lettera)

E tu

Porta questa ad Alice.

Pistola (ricusando con dignità)

Porto una spada al fianco.

Non sono un Messer Pandarus. Ricuso.

Falstaff (con calma sprezzante)

Saltimbanco.

Bardolfo (avanzandosi e gettando la lettera sul tavolo)

Sir John, in quest'intrigo non posso accondiscendervi.

Lo vieta...

Falstaff (interrompendolo)

Chi?

Bardolfo

L'Onore.

Falstaff (vedendo il paggio Robin che entra dal fondo)

Ehi! paggio!

(poi subito a Bardolfo e Pistola)

Andate a impendervi,

Ma non più a me.

(al paggio che uscirà correndo colle lettere)

Due lettere, prendi, per due signore.

Consegna tosto, corri, via, lesto, ya!

(rivolto a Pistola e Bardolfo)

L'Onore!

Ladri! Voi state ligi all'onor vostro, voi!

Gloache d'ignominia, quando, non sempre, noi

Possiam star ligi al nostro. Io stesso, sì, io, io,
Devo talor da un lato porre il timor di Dio
E, per necessità, sviar l'onore, usare
Stratagemmi ed equivoci, destreggiar, bordeggiare.
E voi, coi vostri cenci e coll'occhiata torta
Da gatto-pardo e i fetidi sghignazzi avete a scorta
Il vostre Onor! Che onore?! che onor? che onor! che
[ciancia!]

Che baia! Può l'onore riempirvi la pancia?
No. Può l'onor rimettervi uno stinco? Non può.
Né un piede? No. Né un dito? No. Né un capello? No.
L'onor non è chirurgo, Che è dunque? Una parola.
Che c'è in questa parola? C'è dell'aria che vola.
Bel costrutto! L'onore lo può sentir chi è morto?
No. Vive sol coi vivi?... Neppure: perché a torio
Lo gonfian le lusinghe, lo corrompe l'orgoglio,
L'ammorban le calunnie; e per me non ne voglio!
Ma, per tornare a voi, furfanti, ho zitteso troppo,
E vi discaccio.

(Prende in mano la scopa e insegue Bardolfo e Pistola che scansano i colpi correndo qua e là e riparandosi dietro la tavola.)

Olà! Lesti! Lesti! al galoppo!
Al galoppo! Il capestro assai bene vi sta.
Ladri! Via! Via di qua! Via di qua! Via di qua!

(Bardolfo fugge dalla porta a sinistra. Pistola fugge dall'uscio del fondo, non senza essersi buscato qualche colpo di granata, e Falstaff lo insegue.)

Torino, 12 ottobre 1979

Caro Franco,

Ho finalmente ultimato (tranne alcune date che vanno ancora completate) la revisione e le note della seconda parte del Diario, e cioè degli anni 1943, 1944 (molto lungo) e del brevissimo 1945.

Ti prego di continuare con Maria Teresa la rilettura, indicando le parti che eventualmente togliereste e di farmi poi riavere il tutto, in uno o più invii, a mezzo corriere.

Da Pippo non ho più avuto notizie ; ma lo avevo informato dell'andamento del lavoro. Non appena riavrò il testo definitivo e avrò ricopiato, se del caso, qualche pagina, spedirò il tutto alla Nuova Italia. Si tratterà allora solamente di sollecitare Pippo, perché il dattiloscritto non faccia in tipografia una sosta troppo lunga. Se tutto sarà inviato per la fine di ottobre o per i primi di novembre, il libro potrebbe uscire nei primi mesi dell'anno prossimo.

Ancora grazie della tua telefonata e molti cari saluti a Maria Teresa e a te.

Tuo Giorgio Agosti

Torino, 21 settembre 1979

Caro Franco,

Ho finalmente messo a punto le prime quattro annate del Diario, dal 1939 al 1942 : ne ho cioè controllato il testo, valendomi anche dei chiarimenti fornitimi da Maria Teresa, ed ho fatto le note, che sono riunite, con numerazione progressiva, alla fine di ogni annata. Testo e note sono stati rivisti anche da Sandro, che si è dichiarato d'accordo. Nelle note mancano solo alcune date, che non sono riuscito ancora a controllare.

Vorrei ora che tu rivedessi (o meglio rileggesti il tutto), sia per dirmi il tuo parere al riguardo, sia per controllare ancora alcuni passaggi che ti riguardano e che erano stati espunti dal testo a mie mani (e son stati poi aggiunti da Maria Teresa). Sei naturalmente libero di fare tutte le correzioni e le aggiunte che credi opportune.

Ti prego soltanto di tener presente che quella che timando è l'unica copia completa del Diario. Quando me la rimanderai, affidala, come io faccio, a un corriere perchè non vada smarrita.

Una volta in possesso del dattiloscritto, lo manderò a Pippo. Nel frattempo avrò ultimato la revisione delle annate 1943, 1944 e 1945 (pochi giorni), che è già molto a buon punto, e ti farò avere anche queste, con lo stesso sistema.

Se tu riesci a trovare un po' di tempo per la rilettura, io credo che tutto il dattiloscritto potrà essere in mano dell'editore entro ottobre. Per quanto riguarda l'introduzione, mi pare che tu volessi premettere una nota esplicativa. L'introduzione vera e propria aveva promesso di farla Enzo : la farà ? In caso non volesse o continuasse a tirar le cose per le lunghe, la farebbe ben volentieri Sandro Galante Garrone.

Insomma, se tutti rispettiamo gli impegni, il libro potrà andare in tipografia ancora entro quest'anno : e verranno fuori due grossi volumi, che valuto di oltre 700 pagine l'uno. Mi pare che il pregio dell'opera abbia valso la fatica.

Mi riservo di chiedere ancora qualche dato a Maria Teresa, che ti prego di salutarmi, e intanto ti stringo molto cordialmente la mano.

Franco Giusti Agosti

Torino, 8 luglio 1979

Cara Maria Teresa,

Col solito enorme ritardo (e cioè solo ieri ho ricevuto la tua del 21 giugno, con la quale mi chiarisci i punti che mi erano rimasti oscuri per gli anni 1942, 43 e 44. Non credo che farò a tempo a riportare le correzioni sul dattiloscritto, perchè sto per partire per Londra, dove mi fermerò sino al 26 luglio. Appena tornato mi metterò al lavoro e spero di potervi dedicare molto tempo in agosto, mese in cui non mi muoverò praticamente da Torino. Anche per le note sono a buon punto, sebbene Maria Vigni sia stata parecchio ammalata e non mi abbia ancora potuto mandar nulla.

Per quanto riguarda la parte del Diario successiva al soggiorno a Colcello, che riguarda il periodo trascorso a Roma e poi i primi tempi del ritorno a Firenze, io ho una sola copia del dattilo scritto, che è quella sulla quale lavoro. Mandarvela subito sarebbe quindi un po' complicato, anche perchè una fotocopia tratta dalla fotocopia non riuscirebbe molto bene. Mi pare tuttavia che, qualunque sia la sistemazione che si vorrà dare al materiale, non abbia importanza se la parte romana del Diario sarà pubblicata come continuazione del resto (soluzione alla quale sarei più favorevole) o come " diario romano " a sè stante. La presentazione, la collazione e il tipo di note saranno infatti, nell'un caso come nell'altro, le stesse : se mai sarà diversa l'introduzione.

Il mio programma sarebbe quindi il seguente : appena ultimata una prima parte (completa delle

note che ancora mi mancano) ve la manderei in modo che possiate farvi un'idea. Sentite le vostre eventuali osservazioni e critiche, mi ci adeguerei per il seguito e continuerei a mandarvi il materiale in ordine cronologico così da giungere infine anche alla parte posteriore a Colcello, che non può evidentemente - nella copia dattiloscritta a mie mani - esser diversa dall'originale che voi avete.

Le informazioni che ha fornito Serenella vanno benissimo. Grazie anche per il suo indirizzo, e per la preziosa collaborazione che mi dai. Molti cari ricordi a Franco e a te, anche da parte di Nini, i più affettuosi saluti.

Giorgio

P.S. = Gradirei, per ogni evenienza, conoscere se possibile il vostro programma di vacanze.

Roma 19 maggio 1979

Caro Giorgio, ti manderò prestissimo anche anche il 1942-43. Avere il testo completo dattiloscritto ci sarebbe servito perchè Franco voleva segnalarti subito tutti quei riferimenti che a suo parere andrebbero e spunti. Cosa che abbiamo cominciato a fare per i primi tre anni, a mano a mano che io procedevo nel controllo.

Ma per l'ultimo periodo si potrà fare anche in un secondo tempo, direttamente sulle bozze, se per te è troppo complicato fotocopiare un testo così voluminoso.

La famiglia dei Polidori di Amelia era allora composta dai genitori, Mannuccio e Ines, e dalle tre figlie (in ordine di età) Marcella, Maria Vittoria e Franca. Il padre era professore o preside. Ho chiesto a Serenella dati più precisi. Vuoi sapere altro sulla parte di Collcello?

Il nostro telefono è cambiato :5758388.

Cari saluti a te e a Nini.

Luigi

Torino, 8 maggio 1979

Cara Maria Teresa,

Ho ricevuto la tua del 21 aprile, con le precise spiegazioni ai punti che non ero riuscito a decifrare, e ti ringrazio moltissimo per questa tua preziosa e indispensabile collaborazione.

Ho mandato a Franco - a mano, tramite mia figlia Paola, per maggior sicurezza - la nota dei punti dubbi delle annate successive. Non vi è alcuna fretta, anche perchè penso che in questo periodo Franco sarà molto preso dalla campagna elettorale ; ma se tu lo aiuti, va benissimo.

Il lavoro è a questo punto. Ho finito una prima revisione di tutto il dattiloscritto e una seconda più accurata degli anni 1939, 1940 e 1941. Mi restano, per questi tre, da completare alcune note (ho chiesto dei dati alla Maria Vigni, che dovrebbe conoscere bene l'ambiente forense fiorentino, ma mi ha risposto che non poteva ancora mettersi al lavoro perchè con febbre a 39 a causa dei suoi reumatismi) e da eliminare alcuni giudizi troppo aspri e forse avventati, che sostituirei con puntini tra parentesi quadre. Per esempio, non credo - anche ad evitare querele - ^{opportuno} parlare di amanti lesbiche di Edda Ciano. Così pure toglierei certi aggettivi qualificativi troppo drastici (come " quel bischero di..."). Del resto, potrà giudicare lo stesso Franco, al quale naturalmente manderò il dattiloscritto completo prima di farlo avere all'editore.

Sono dunque abbastanza a buon punto e, come ho scritto a Pippo, credo che entro l'autunno potrò aver pronto tutto. Anche perchè la parte relativa a Colcello è più scorrevole e richiede meno note. Avrei però bisogno, a questo riguardo (e tu puoi aiutarmi, informandoti da Serenella), di conoscere la composizione della famiglia di Ciro Polidori. Ricorrono spesso i nomi di Mannuccio, di Ines e altri nomi di ragazze (forse le figlie). Vorrei avere un piccolo albero genealogico con i nomi esatti (Mannuccio è un diminutivo di Ermanno ?). Come vedi, sono piuttosto pignolo ; ma credo che questi lavori, che non richiedono certo genialità, esigano però la massima precisione. Mi tengo naturalmente sempre in contatto con Sandro per esaminare con lui eventuali punti dubbi.

Ricordami a Franco e, con rinnovati ringraziamenti, credimi, con cordiale amicizia,

Giorgio

Torino, 9 aprile 1979

Caro Franco,

Il 2 marzo scorso ti spedivo alcuni foglietti sui quali avevo annotato quelli che mi sembravano i punti dubbi della trascrizione, pregandoti di fare un controllo sul manoscritto o di mandarmi fotocopia delle pagine controverse.

Ho ultimato adesso una prima revisione di tutto il Diario e sono saltate fuori altre incertezze, che ho raccolto in altri appunti, divisi per anno e data di appartenenza. Ti mando anche questo materiale, con la preghiera di effettuare il controllo di cui sopra.

Avrò poi, come ti scrivevo, ancora bisogno di chiarimenti su nomi e località, che a te sono certo più famigliari che a me. Ma ci sarà tempo.

Penso che, con il Congresso, sarai stato molto occupato e immagino che la campagna elettorale non ti riservi giorni più tranquilli; ma penso che, per questo semplice lavoro di collazione, potrebbe forse darti una mano Silvia. Vedi comunque tu: termini di consegna non ce ne sono e d'altra parte il lavoro delle note porterà via ancora parecchio tempo. Ma si è già atteso tanto!

Ho incontrato a Torino Enzo, il quale mi ha riconfermato le sue migliori disposizioni collaborative per quanto intendiamo valercene.

Grazie e molti affettuosi saluti.

Fino Giorgi Agosti

allegato

Giorgio Agosti

Corso Tassoni 12

10143 Torino

Roma, 21 aprile 1979

Caro Giorgio,

è arrivato ieri il plico con le tue annotazioni su gli anni successivi al '39, proprio quando avevamo finito di controllare sul manoscritto appunto il '39 e di ripristinarvi una serie di ommissioni concernenti Franco.

Contiamo di procedere nell'ulteriore lavoro con speditezza e intanto ti mandiamo subito le risposte alle domande che ponevi nella prima lettera.

Vedrai che sono rimasti rari punti dubbi, dovuti a parole di difficile comprensione nel manoscritto da tentare ancora di risolvere.

D'altra parte alcuni, peraltro pochi, riferimenti a persone note ci sembrano di un'asprezza ancora non abbastanza stemperata dal passare degli anni, talora perciò da dovere attentamente riflettere se non debbano essere espunti nella ultima rilettura necessaria prima del passaggio in tipografia.

Ti salutiamo affettuosamente con Nini.

U. T. 

allegati 2 + 5

La Nuova Italia Editrice

VIA ANTONIO GIACOMINI, 8
50132 FIRENZE
TELEFONO 2798

Caro Franco,
faccio seguito alla mia lettera
di ieri per confermarti che le
carte celliniane sono qui al
sicuro in un armadio della segreteria.
Ti allego lettera e appunti di Cordiè,
che erano allegati.
Un saluto affettuoso

Fulvio

28 maggio 1975

Via Pietro Giordani, 9

50121 FIRENZE

26 maggio 1975

Dott. Federico Codignola

"La nuova Italia"

FIRENZE

Facendo seguito alla telefonata di poco fa ho aperto la valigia che la povera signora Ada mi consegnò e, come è naturale, ho visto che tutto era in ordine. Com'era presumibile. Non faccio che legarla con la corda, non avendo avuto mai la chiave (che forse è in casa Calamandrei). I tre libri del Cellini di cui dicevo sono a parte, in un pacco, che allego per il portatore.

Spero che il mio desiderio, da tempo espresso a Franco Calamandrei, sia esaudito, cioè che l'insieme delle carte e dei libri e degli schedari sia affidato alla Biblioteca Riccardiana (via dei Ginori, 10: direttrice la dott.^{sa} Maria Jole Minicucci, che ancora ieri a Certaldo ne parlava con me, come già la dott. Antonietta Morandini, direttrice della Riccardiana anni sono, e ora della Laurenziana). Il deposito sine die (se non dono si volesse fare) sarebbe fatto solennemente e come azione promotrice di nuove ricerche e di nuovi studi celliniani.

I tre volumi sono dunque a parte, e non nella valigia, come dice l'elenco che le do in duplice copia, e di cui La prego di farmi poi avere, dopo controllo, una copia per ricevuta. Ho lasciato tutte le carte, messe al posto dei documenti che, a mano a mano, la signora Ada mi diede prima di affidarmi l'intera valigia. Ed ho aggiunto, in più, anche le schede di Elio Contino per controllo: è bene rimangano tutte insieme con le carte.

Molti saluti e auguri. Suo Carlo Cordié

Carlo Cordié

all.: elenco (con copia)

Torino, 2 marzo 1979

Caro Franco, ho riveduto e annotato il manoscritto del Diario sino a tutto il 1940. Prima di procedere oltre, vorrei che tu mi chiarissi, con un controllo sul manoscritto, i punti di cui all'elenco che ti allego. Credo che, nella maggior parte dei casi, sia inutile che tu faccia una fotocopia: basterà un tuo controllo. Si tratta, in varie cartelle, di semplici sviste di trascrizione, che potrei correggere io stesso; ma tanto vale controllare sull'originale. In qualche altro caso può darsi che la svista sia nell'originale: il controllo qui è indispensabile, anche per mettere eventualmente un " sic " tra parentesi.

Sulle note ho diversi dubbi, che penso di sottoporti in seguito. Mi occorrerebbero intanto le date di nascita e di morte di tua Madre, di Ciro e di Egidia; qualche notizia (e le date relative) su Arrigo Levasti; qualche notizia sul pittore (?) Lloyd. Può darsi che, sull'ambiente fiorentino di casa tua degli anni della tua giovinezza, tu ne sappia o ne ricordi qualcosa. Ma altri chiarimenti mi occorreranno ancora, specie per completare nomi indicati con la sola iniziale o con qualche lettera.

Penso sia bene non lasciar passar altro tempo e ti mando per intanto questa prima lista. Spero di far seguire presto l'anno 1940; quanto ti invio comprende solo l'anno 1939.

Grazie e molti affettuosi saluti.

Giorgio

1 allegato

Torino, 26 gennaio 1978

Carissimo Franco,

Ho ricevuto la Tua del 16 gennaio. Purtroppo non si sono fatti molti passi avanti. Enzo è evidentemente ben deciso a curare lui la pubblicazione del Diario di Tuo Padre e lo ha confermato in occasione di una sua recente venuta a Torino.

Io non ho potuto vederlo, perchè ero ammalato. Ma Sandro Galante, che ha cenato con lui, ha avuto con lui uno scambio approfondito di idee, che non ha portato in pratica ad alcun risultato concreto. Enzo parla del Diario come di lavoro prossimo ad essere ultimato e dell'introduzione che vi premetterà come di cosa da farsi in pochi giorni; e, sia pure nel modo più cortese, ha fatto capire che non gli occorre affatto la nostra collaborazione, se non per un giudizio di massima su qualche ridondanza che riterrebbe opportuno eliminare.

Sandro ed io rileggeremo dunque il Diario e gli daremo il nostro parere, specie per la parte che riguarda Colcello a cui voleva apportare alcuni tagli. Ma più in là non possiamo andare. E la massa d'impegni di Enzo, che continua a correre da un convegno e da un congresso all'altrà (quello per cui venne a Torino era, ad avviso mio e di Sandro, del tutto inutile), mi fanno temere che al Diario dedicherà ben poco tempo e che le cose resteranno come prima in alto mare.

Il nostro intervento, in altre parole, non penso avrà peso maggiore del tuo o di quello di Pippo: d'altra parte - dato anche il comprensibile atteggiamento di Pippo che non può e non vuole mettere Enzo con le spalle al muro come farebbe con altri autori - non possiamo, Sandro ed io, usare la maniera forte e sostituirci in certo modo ad Enzo come curatori. E' una situazione quanto mai spiacevole; ma tutto francamente ci saremmo aspettati all'infuori di questo disinteresse sostanziale di Enzo per un lavoro che avrebbe dovuto sentire il dovere - e il bisogno - di ultimare da almeno dieci anni!

Un altro che di Tuo Padre e degli anni del Poveromo mi pare si sia completamente dimenticato è Carlo G.G., che d'altronde da molti mesi non vedo praticamente più. Credo che nei suoi confronti Tu abbia pienamente ragione.

Ti ripeto, faremo tutto il possibile; ma si ha veramente l'impressione di dar dei pugni in un muro di gomma! Credimi, con rinnovati auguri e col ricordo più cordiale,

tuo *Guglielmo Agosti*

Tirreno
5. VI. 49

Caro dott. Manna,

La ringrazio della Sua
lettera amichevole e di affettuosa. È
raro che Ella stia per lasciare Tirreno: e
appenderlo mi fa piacere da una parte, per-
ché la Sua promozione è un giusto riconosci-
mento dei Suoi meriti; ma mi produce
anche un senso di rammarico, perché la
comune di ricordi e di esperienze politi-
che attribuisce in un periodo particolarmente
difficile e le ripetute prove di costanza
e di gentilezza da lei datemi in questi
anni mi facevano sentire di avere in Lei
un amico egualmente sereno, nella cui
giustizia opuno di noi, intendeva fidarsi;
avrei la ricchezza di poter sempre contare.

Mi auguro che il Suo allontanamento
da Tirreno sia temporaneo: e che Ella

pona tornar presto qui; dove lascia tante
impuntie, a più alta carica. In attesa
di quel giorno, mi-uffin conosceva anche
la lontano la sua benevolenza, e gradisca
gli auguri di quella fortuna che le sue
accidentali qualità meritano, desiderabile,
col più cordiale augurio, dal

no
Rienfaldmann

24.3.981

Libero Manna
cordialmente

personale



Comune. dell. Libero Massa

Lago di Galinetta

Via delle Mantellate 8
~~Professione~~

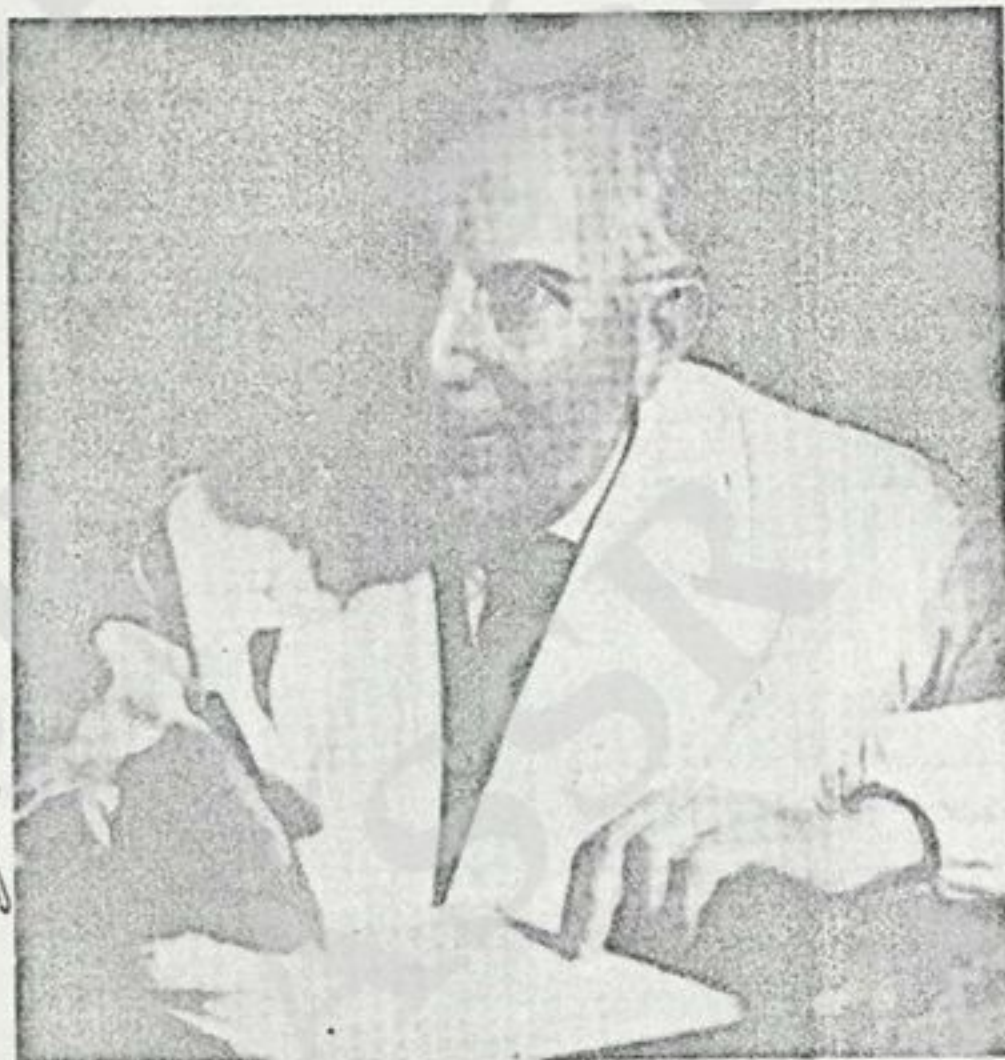
Trenie

PROF. AVV. PIERO CALAMANDREI

ORDINARIO NELLA R. UNIVERSITÀ

BORGHI DEGLI ALBIZI 14 - TELEF. 214-04

FIRENZE



ROMA - GINO FRONTALI NEL SUO STUDIO

LA SCOMPARSA DI GINO FRONTALI

Un umanista laico

ANCHE Gino ci ha lasciato.

Gino aveva fatto parte di quel gruppetto di amici che a Firenze nel 1920, costituì un «circolo di cultura», per riunirsi ad esaminare e discutere assieme i problemi della vita italiana (Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Piero Calamandrei, Piero Jahier, Gino Frontali, Carlo Celasco, Alfredo e Nello Niccoli, Nello Traquandi) e continuò a tenere riunioni settimanali fino a quando, alla fine del 1924, la sede, in Borgo SS. Apostoli, venne devastata dagli «squadrismi» e le Superiori Autorità provvidero al suo formale scioglimento, perché «divenuto centro — come si legge nel decreto prefettizio — di accanita propaganda antinazionale, provocando giuste rimozioni del par-

tito dominante, che potevano dar luogo a gravi perturbamenti dell'ordine pubblico».

Di questo gruppetto scrisse a lungo Piero Calamandrei in un saggio compreso nel libro *Non mollare* (Firenze 1955), ricordando che il Frontali fu tra i più assidui frequentatori delle nostre riunioni, e che, subito dopo la devastazione del circolo, inspiegabilmente la magistratura si risvegliò contro il direttore del settimanale *Battaglie fasciste*, perché aveva scritto un articolo, «col quale si minacciavano gravi ed ingiusti danni al prof. Calamandrei Piero, al prof. Frontali Gino, al dr. Nello Rosselli, all'avv. Carlo Celasco».

Come tutti i procedimenti giudiziari contro i criminali fascisti,

anche quella denuncia finì in una bolla di sapone.

Ma nei primi mesi del 1925 Frontali venne chiamato a reggere la cattedra di pediatria nella Università di Cagliari. Questa coincidenza gli risparmiò, credo, le persecuzioni che gli avrebbero reso ben difficile continuare la carriera accademica se fosse rimasto nell'ambiente fiorentino, in cui, per la polizia e per il Fascio, era ormai una pecora segnata.

DA allora lo persi di vista e non seppi più niente di lui fino a dopo la Liberazione, quando lo ritrovai ordinario di pediatria nell'università di Roma: ormai era uno scienziato conosciuto dai pediatri di tutto il mondo per i suoi studi e le sue ricerche; un maestro amato dagli allievi che lo consideravano un capo-scuola; un medico in cui tutti i genitori avevano piena fiducia e che sapeva conquistarsi subito l'amicizia dei malatini.

Ricordo che gli feci visitare una mia nipotina di sei anni. Alla fine della visita, la Dindina confidò all'infermiera: «Quando avrò un bambino lo porterò anch'io a farlo visitare dal professore».

Gino ne fu molto soddisfatto.

Nell'ottobre del 1959 — in occasione del trentacinquesimo anno di insegnamento universitario — gli venne consegnato, con una solenne cerimonia, un volume di scritti in suo onore. Ricordando la sua lunga carriera, Gino allora disse:

«Dapprima mi interessava l'esperimento che la malattia faceva negli organi e nelle funzioni del paziente: presto, però, la sofferenza umana e l'urgenza di prestare soccorso divennero un assillo preminente del mio studio. Non è vero che questa sensibilità si attenuò con gli anni. La capacità di soffrire e di comprendere le sofferenze altrui si approfondisce e fa del dolore del paziente e dei suoi cari il nostro dolore».

Disse anche:

«Questi trentacinque anni non mi sono pesati. Se dovessi ricominciare credo che sceglierei la stessa strada. E' una fortuna che

non tocca a tutti: fare con gioia il lavoro che ci siamo scelti. Pensate all'immensa maggioranza degli uomini che faticano per un lavoro che non hanno scelto e che non amano! Il mio lavoro è stato sereno. Ma il segreto di questa serenità sta nella compagna della mia vita. E non dico altro, perchè non saprei dirlo adeguatamente".

NELL'ULTIMO ventennio — nonostante tutti gli impegni che lo assillavano per l'insegnamento, la clinica, l'ambulatorio, le pubblicazioni, i congressi internazionali — Gino non si è mai sottratto ai suoi doveri di cittadino: anzi ha partecipato con tale attività e tale passione alla difesa delle nostre istituzioni democratiche e della scuola pubblica che sembrava quasi volesse farsi perdonare gli anni in cui, durante il "regime", si era estraniato dalla lotta politica, per dedicarsi esclusivamente alla scienza, ai malati e alla famiglia; accettò perfino, per due volte, di presentarsi candidato nelle elezioni amministrative, e, per un brevissimo periodo, fu consigliere comunale di Roma.

Non aveva ambizioni politiche: lo dimostrò iscrivendosi ai piccoli gruppi non conformisti che lavorano piuttosto per l'avvenire che per il presente. Nel 1953 fu in «Unità Popolare». Dalla sua costituzione, fino alla crisi del marzo 1962, fu membro del Consiglio Nazionale del Partito radicale e, nell'ottobre del 1962 — con Parri, Piccardi, Villabruna — sottoscrisse fra i primi il manifesto del Movimento Gaetano Salvemini.

Non si capisce come facesse, ma sempre era disponibile quando c'era da fare qualcosa di serio a vantaggio della collettività. Riusciva a trovare il tempo per partecipare a tutte le nostre riunioni e seguiva attentamente le discussioni, intervenendo spesso, con la sua lucida intelligenza chiarificatrice, anche fino alle ore piccine della notte, che avrebbe dovuto dedicare al riposo per essere pronto, la mattina presto, al suo intenso lavoro.

FRA le mie vecchie carte conservo il testo di un suo discorso al Ridotto dell'Eliseo, del 20 maggio 1956, per le elezioni amministrative. Il seguente brano può dare, a me sembra, un'idea, oltre di quello che pensava sull'assistenza sanitaria, anche del suo modo realistico di impostare i problemi e di ragionare.

«Questa rapida rassegna dei problemi che presenta l'assistenza sanitaria all'infanzia nella città e nella provincia di Roma — così Gino concluse il suo discorso — ci ha messi a contatto con molte miserie che toccano il bambino, cioè il punto più sensibile di ogni famiglia — quello che ci collega con l'avvenire. Si potrebbe pensare perciò che noi volessimo fare appello soltanto a sentimenti di umanità per giustificare ingenti spese. Ma in realtà, anche da un punto di vista strettamente economico, questi problemi — lasciati per tanti anni insoluti dalla precedente amministrazione — possono esser risolti senza eccezionale aggravio ed anzi con vantaggio del pubblico erario. Infatti ogni spesa fatta per prevenire un male rappresenta il risparmio di una maggiore spesa che viene fatta inevitabilmente per curarlo, con l'aggravante dell'incertezza della riuscita: prevenire i disturbi della nutrizione del lattante, la denutrizione dello scolaro, l'infezione tubercolare, i danni di case e scuole malsane, permettere alle madri di lasciare ben custoditi i bambini mentre esse si recano al lavoro, significa risparmiare spese di medico e medicine, spese di ospedalità, ecc.

«Prevenire la tubercolosi in un solo individuo significa risparmiare mezzo milione l'anno per degenza in ospedale o in sanatorio. Creare convalescenziari vuol dire ridurre le spese di degenza in ospedale al solo periodo di acutezza della malattia e si tratta ancora di spese che in buona parte gravano già sul bilancio comunale. Finalmente aumentare il compenso di allattamento alla madre nubile significa ridurre il numero degli esposti interamente a carico dell'Amministrazione Provinciale».

Anche i programmi umanitari dovevano trovare, per Gino, la loro giustificazione nella quadratura dei conti

GINO Frontali era un illuminista laico: aveva una vastissima cultura scientifica, e umanistica; la conoscenza perfetta delle lingue straniere gli aveva consentito di ampliare il suo orizzonte intellettuale prendendo contatto diretto con persone dei più diversi paesi; amava tutte le cose belle e credeva soltanto nella ragione e in quel che si vede e si tocca; considerava fine ultimo della nostra esistenza «mettere — diceva — un filo di bene nella trama della vita». E fino all'ultimo è rimasto fedele a sé stesso, non cercando un sollievo alle sofferenze in alcun mito religioso, ma solo nella musica e nella poesia.

La sera avanti di morire — e ben sapeva di avere ormai le ore contate — ha chiesto alla dolce compagna della sua vita di fargli ascoltare un poco di musica. La signora Elisa ha acceso la radio-lina. Richter suonava l'Appassionata di Beethoven.

— Siamo stati a sentirla — mi ha raccontato la signora Elisa — la mano nella mano; poi gli ho detto:

— Quante cose belle abbiamo viste e sentite insieme, vero?

E lui:

— Sì... e così dovrà essere fino alla fine.

La signora Elisa gli ha poi letto il «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia», del Leopardi. Quando ha finito, con un soffio di voce, Gino, ha detto ancora:

— Com'è bello...

Ora ci ha lasciati come ci hanno lasciati Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Calamandrei, Bracci e tanti altri che gli erano cari, e che rappresentavano, anche per lui, il sale della terra; ma il filo di bene che Gino e questi suoi e nostri amici hanno intessuto resta nella trama della vita ed avrà valore, per gli uomini che verranno, anche quando nessuno ricorderà più il loro nome. E' questa la nostra fede.

ERNESTO ROSSI

Roma, 4-8-43

Caro Calamandrei. Apprendo con molto piacere della tua nomina a Presidente del sindacato Avvocati. Ti scrivo per il nostro Codice. Nella furia distruttiva di questi giorni (tutti hanno trovato molto coraggio oggi, ma soltanto dopo che qualcuno e precisamente chi ti scrive ha saputo affrontare il 24 notte il plotone d'esecuzione determinando le condizioni obiettive per la situazione che si è svolta dopo!) si è parlato di distruggere anche i Codici.

Tu che mi sei stato il più vicino in questo lavoro che mi è il più caro di tutta la mia vita sai su quali presupposti di spirituale libertà abbiamo lavorato alla riforma dei codici e quale resistenza io abbia dovuto vincere per impedire alla fazione di entrare e interferire con questo lavoro.

Sarebbe veramente un peccato che anche questo andasse perduto solo perchè qualche avvocato colla scusa ^{del} ~~che~~ fascismo e ^{del} ~~che~~ non fascismo intende di fatto ritornare al punto da dove il nostro maestro Chiovenda è partito.

Solo per questo ti scrivo, difendi, ti prego, il nostro Codice, che è buono, che era ormai accettato dalla massa.

Ti auguro, caro Calamandrei, ogni bene.

Tuo aff.mo f° Dino Grandi.

IL PONTE

Rivista mensile di politica e letteratura fondata da Piero Calamandrei

30 giugno 1980



Enzo Enriques Agnoletti **Francia al neutrone** Ora
che la bomba "N" la fa Giscard d'Estaing invece
di Carter, dovremmo per questo tacere? / Silvio
Bertocci **Spagna 1980: dalla transizione alla lotta** /
Lucio Cecchini **Nelle grandi città un più difficile
quinquennio** / Renato Ballardini **Parlamento, la
centralità smarrita** / Giovanni Terranova **Crisi del-
l'auto vera e presunta** / Luigi Figliolia **Accumu-
lazione e crisi. Il ciclo non è morto** / Giovanni
Gay **Rai, un presidente non fa primavera**

Carlo Francovich **L'antifascismo democratico fio-
rentino dal 1930 al 1943** / Elio Apih **Il profes-
sor Salvemini visto da un allievo triestino**

L'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO FIORENTINO DAL 1930 AL 1943 *

La repressione fascista susseguita al discorso del 3 gennaio 1925 e assecondata dalla legislazione eversiva del 1926, aveva stroncato ogni possibilità di reazione da parte delle forze democratiche e antifasciste. I più coraggiosi e i più decisi avversari del regime erano stati in parte uccisi, o arrestati e confinati; in parte avevano scelto, o erano stati costretti a scegliere — per poter continuare a combattere il fascismo — la via dell'esilio.

Gli altri pochi ancora capaci di lottare, nel generale clima di desistenza, erano impossibilitati ad agire perché ben sorvegliati dalla polizia, dagli informatori fiduciari e soprattutto dagli agenti provocatori mobilitati dal regime. Questi ultimi non erano sempre dei professionisti prezzolati; erano talvolta persone convinte di operare negli interessi della patria o — assai più spesso — persone desiderose di acquisire meriti e di fare carriera a spese degli altri, eliminando concorrenti pericolosi o superiori troppo scomodi.

Direi che questi sono i motivi principali per cui anche chi era di sentimenti antifascisti abbandonò ogni velleità di opposizione, riservando alla propria coscienza di criticare e condannare il regime, confidandosi con pochi amici intimi, in attesa di tempi migliori. E questi sono anche i motivi per cui nacque una frattura tra la generazione, che aveva vissuto il delitto Matteotti o l'opposizione dell'Aventino e la generazione successiva, che comincia a formarsi intellettualmente negli anni del regime trionfante. Frattura che si avvertiva soprattutto nella scuola ad ogni livello, dove il maestro o il professore antifascista si guardava bene — per i motivi suddetti — dall'esprimere anche il più cauto giudizio politico.

In realtà la fascistizzazione della scuola si attuò prevalentemente nella forma esteriore: saluto col braccio teso; la camicia nera durante il sabato fascista; il ritratto del duce nell'aula, accanto al crocifisso e al ritratto del re; ecc. ecc. Insomma una fascistizzazione della scuola ci fu, ma non si attuò del tutto e non sempre

nella sostanza. Allora, a scuola soprattutto si studiava. La stessa pigrizia intellettuale di buona parte degli insegnanti, che rifuggono dalla problematica attuale e che, arrivati ad una certa età, sono istintivamente portati a trasformarsi in *laudatores temporis acti*, faceva il giuoco dell'antifascismo passivo. L'iscrizione al partito divenne obbligatoria per essere ammessi all'impiego statale e pubblico a cominciare dal 1933; ma chi era già nei ruoli a quella data, conservava il posto anche senza possedere la tessera del partito. Non era allora insueto, durante il sabato fascista, quando era obbligatoria la camicia nera per alunni ed insegnanti iscritti al partito, vedere qualche professore più anziano cogliere quell'occasione per indossare la camicia più candida del suo guardaroba. Era anche questo un modo come un altro per manifestare le proprie idee. Nemmeno era raro il caso di un insegnante che, durante la lezione di storia o di filosofia, con allusioni indirette facesse degli accenni polemici, per lo più cauti, al momento attuale. Il più delle volte tali accenni erano accolti con maliziosa bonarietà e tollerante illiquidità dalla parte più sveglia della scolaresca.

Ma bisognava stare attenti. In classe ci poteva essere il figlio di un gerarca o comunque un delatore, che poteva creare notevoli guai. Valga come esempio quanto accadde nell'autunno del 1931 a Giuseppe Ugolini, professore di latino e greco al regio Liceo Dante, il quale — studioso intelligente, antifascista ed anima sinceramente religiosa — pur insegnando materie classiche, ha educato generazioni di giovani al culto della libertà e dell'onestà intellettuale. Egli un giorno assegnò come compito la traduzione in latino di un brano della nota lettera con cui il Foscolo, al momento di partire per l'esilio si accomiatava dalla famiglia, essendosi rifiutato di giurare fedeltà al governo austriaco: «Tradirei la nobiltà del mio carattere, col giurare cosa che non potrei attendere e col vendermi a qualunque governo...». Il tema, del quale Ugolini non aveva detto chi fosse l'autore, fu portato a casa da un giovane, fra i più ciuchi della classe, il cui padre — pensando che fossero idee del professore — denunciò il fatto al federale fascista, che a sua volta fece ricorso al provveditore agli studi, il quale sospese immediatamente l'Ugolini dall'insegnamento ed invocò un'inchiesta ministeriale per espellerlo dalle scuole. Evidentemente nessuno si era accorto che si trattava di un brano del Foscolo, tolto da un libro di esercizi in uso nelle scuole. Conoscendo l'arguzia toscana e le idee politiche del personaggio, sono ben convinto che il tema fosse stato scelto non senza malizia: erano proprio i giorni in cui era apparso il decreto legge che imponeva ai docenti universitari il giuramento «di essere fedeli al re, ai suoi reali successori e al regime fascista».

Ma, pur trattandosi di un brano del Foscolo, l'Ugolini rischiò la espulsione dall'insegnamento. Ci volle l'interessamento di Erno-

* È il testo della relazione tenuta al convegno «Presenza e attività dell'antifascismo a Firenze e provincia 1922-1943», Firenze, Palazzo Medici Riccardi e Palazzo Vecchio, 5-8 dicembre 1979.

sto Codignola, che a sua volta interessò al caso Balbino Giuliano, ministro dell'Educazione Nazionale e l'intervento dello stesso Mussolini, perché Ugolini potesse riprendere l'insegnamento dopo un periodo di sospensione¹.

Ho citato questo episodio per dare un'idea del clima persecutorio e repressivo che in quegli anni gravava a tutti i livelli sui rapporti fra docenti ed allievi, imponendo la massima cautela nell'aggrare gli argomenti tabù. E la paura del delatore o del provocatore, non solo creava un'atmosfera di sospetto reciproco, ma invitava ciascuno a rinchiudersi sempre più nel proprio "particolare".

Dunque i più coraggiosi antifascisti si trovavano in galera, al confino o in esilio, mentre i pochi rimasti erano strettamente sorvegliati, come i *giellisti*, che, bene individuati dalla polizia e dai fascisti, essendosi troppo esposti in passato, si ritirarono a vita privata. Ma serbarono la loro intima coerenza, che si rivelava dal loro atteggiamento, nella scuola, nella professione e comunque nei contatti umani. Ad esempio, Piero Calamandrei, senza fare propaganda politica, con la sola serietà scientifica dell'insegnamento, allevò un'intera generazione di antifascisti, come Tristano Codignola, Enzo Enriquez Agnoletti, Carlo Furno e tanti altri. Cosa pensasse del regime attuale trapelava in via indiretta e soprattutto dal fatto che mai, né nelle sue lezioni, né nei suoi scritti, venisse citato il nome del duce. Cosa davvero insolita per un professore di procedura civile alla facoltà di Giurisprudenza.

Anche Nello Rosselli, strettamente vigilato dalla polizia, conduceva in quel tempo la sua battaglia nel campo culturale, con i suoi progetti di una rivista che avrebbe dovuto raccogliere un nucleo compatto di storici non conformisti: il suo proposito fu però ben presto stonato². In quel tempo comunque pubblicava il suo *Pisacane*, modello esemplare del combattente di G.L., e che suscitò un'ampia discussione nell'ambiente intellettuale antifascista con le recensioni di Ferruccio Parri³, di Adolfo Omodeo⁴, di Lello Basso⁵, come ebbe a registrare in un suo rapporto una spia fascista introdottasi nell'ambiente⁶.

¹ L'episodio è ben noto ai fiorentini che partecipavano alla vita della scuola in quegli anni. Il mio ricordo personale è stato rinvigorito ed integrato dalla testimonianza della signora Anna Ugolini, moglie di Giuseppe, attualmente gravemente malato.

² Cfr. *Uno storico sotto il fascismo*, a cura di Z. Goffoletti, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

³ Recensione di F.P., in «Nuova Rivista Storica», 1933, pp. 160-161.

⁴ Recensione di A. Omodeo, in «La Critica», 1933, pp. 283-284.

⁵ L. Basso, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, «Il Movimento Letterario», 1932, ottobre-dicembre. — Del libro di Nello Rosselli s'interessò anche Antonio Gramsci, detenuto nel penitenziario di Turi: ma ciò si verrà a sapere solo dopo la pubblicazione dei «Quaderni del carcere». Cfr. A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 114-119.

⁶ ACS, Min. int., Polizia politica, b. 125, fasc. K7/39. Fi GL, 1932-34.

In conversari privati teneva vivo lo spirito di opposizione il giovane urologo Piero Pieraccini, che in G.L. aveva assunto il nome di *Latte*. Mentre Enrico Bocci, *Placido* come giellista, oltre un contegno di dignitosa riservatezza nella professione di avvocato e nell'esercizio del suo insegnamento in una scuola secondaria, teneva clandestinamente contatti con Carlo Rosselli, tramite Nello⁷ e raccoglieva fondi per i compagni arrestati e confinati⁸. Entrambi, Nello Rosselli ed Enrico Bocci, erano soggetti alla sorveglianza delle spie e agli allettamenti di agenti provocatori⁹.

In tutti una grande voglia di evadere appena possibile dalla città, particolarmente quando i giorni festivi coincidevano con manifestazioni fasciste. Evadere per sfuggire alla umiliazione di scanzonare o di levarsi il cappello quando ci si imbatteva in un corteo. Evadere onde potere in peripatetici conversari campestri, lontani da orecchie indiscrete, consolare la rassegnazione del tempo con scambievoli speranze, con notizie dall'estero, con barzellette. Tali erano le passeggiate e le gite, così spiritosamente descritte da Piero Calamandrei nei suoi diari¹⁰. Ma un'aperta professione di fede era impossibile e da qui deriva l'accennata frattura tra la generazione che aveva combattuto il fascismo negli anni venti e quella che si affacciava alla vita nel decennio successivo.

I giovani della borghesia, anche se istintivamente antifascisti, erano ignari di tutto; salvo coloro che annoveravano tradizioni d'impegno politico in famiglia. Ma costoro erano pochissimi; ed anche in questi casi, i genitori per lo più — con giustificabile egoismo — tendevano a non coinvolgere i figli nei propri convinimenti politici, per non comprometterne l'avvenire¹¹. I giovani dunque — se si eccettuano appunto le prudenti allusioni di qualche

⁷ Cfr. le due lettere ad A. Tarchiani: una s.d., ma probabilmente del gennaio 1930; l'altra del 17/VII/1930. I.S.R.T., Arch. G.L., sez. II, fasc. I, sottoseg. 51.

⁸ L. Tumati Barbieri, *Enrico Bocci: una vita per la libertà*, Firenze, Barbera, 1969, p. 45.

⁹ Presso l'ACS (ACS, Min. int., P.S., Polizia politica, b. 125, fasc. K7/39, Firenze G.L., 1932-1934) si trovano i rapporti della spia «Togo» sull'attività, anche culturale, di Nello Rosselli e su quella di Enrico Bocci, che viene espressamente invitato dal «Togo», presentandosi con credito di Carlo Rosselli, a ricostituire in Firenze un gruppo clandestino di G.L. Bocci rispose evasivamente e non ne fece di nulla; probabilmente aveva subodorato l'inganno. — Né Aldo Garosci, né Franco Venturi — ai quali ho mostrato le copie dei rapporti di «Togo» — hanno saputo individuare chi si celasse sotto tale nome. Dai rapporti stessi risulta che «Togo» non solo era persona di una certa cultura, ma che era anche bene introdotto nell'ambiente parigino di G.L. e in diretto contatto con Carlo Rosselli.

¹⁰ P. Calamandrei, *Pagine di diario*, «Il Ponte», 1938, novembre, p. 207 e ss.

¹¹ A dimostrare quanto pochi fossero fra i giovani coloro che avevano allora una conoscenza precisa della lotta antifascista, ricorro alla mia stessa esperienza di studente, nella prima metà degli anni trenta, presso la facoltà

professore e la loro serietà scientifica, che indirettamente faceva approdare all'antifascismo — i giovani erano abbandonati a se stessi. Erano tempi quelli in cui era già un atto di coraggio il non parlare volutamente di politica dalla cattedra. Tra coloro che così si comportavano, limitandomi al ricordo personale di studente presso la facoltà di Lettere negli anni 1930-1934, citerò i filosofi Francesco de Sarlo, Ludovico Limentani ed Enzo Bonaventura. I docenti della facoltà erano quasi tutti ottimi maestri, alcuni di fama mondiale, come Foscolo Benedetto e Giorgio Pasquale; erano stati firmatari nel 1925 del manifesto Croce, come Mario Casella, ma tutti si guardavano bene dal fare anche un minimo cenno alle vicende politiche del tempo. Pasquale era forse l'unico, che — finiti i rapporti accademici — amasse colloquiare con gli studenti e intrattenersi con noi a cena e dopo cena. *Inter pocula*, non risparmiava critiche al regime, quando era sicuro di essere ascoltato da orecchie fidate; così intorno a lui si era stretto un gruppetto di studenti antifascisti, fra cui ricordo Persio Nesti, Giuseppe Clapis, Leo Gestri, Domenico Pesce, Roberto Salvini... Ma purtroppo, un bel giorno lo punse vaghezza di diventare accademico d'Italia e da allora di tutto si poteva parlare con lui, fuori che di politica.

Cosicché — oltre agli stimoli che potevano derivare dalle materie di studi e soprattutto dalla storia del Risorgimento — l'unico maestro, nel vero senso della parola — sebbene lontano nello spazio — rimase per noi Benedetto Croce. Sapevamo della sua opposizione in Senato ai Patti Lateranensi; avevamo letto o leggevamo la *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* (1929) e la *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932); e attendevamo con ansia l'arrivo de «La Critica» nelle cui allusioni politiche e negli attacchi polemici ai clericali ed a Gentile trovavamo alimento per il nostro antifascismo, che, grazie a Croce, da fatto istintivo e di gusto divenne consapevolezza e presa di coscienza.

Ha giustamente scritto di recente Alessandro Galante Garrone che «la grande lezione intellettuale e morale di Croce è rimasta intatta: una lezione di libertà, di dignità, di serietà operosa. L'iniziazione a Croce è stata veramente la via maestra dell'antifascismo: perché stimolava ed incoraggiava noi giovani... Se la gratitudine della nostra generazione per la lezione di Croce, non si è estinta, è stato soprattutto per queste ragioni morali»¹².

di Lettere a Firenze. Fra i miei compagni di studi, il solo Roberto Cantagalli — come ho successivamente saputo — quando era ancora studente liceale, aveva distribuito alcuni manifesti lanciati da Bassanesi e Dolci nel loro volo su Milano. (Cfr. anche: R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* (1919-1925), Firenze, Vallecchi, 1972, p. X.) — Era anche antifascista attivo il rimpianto perennista Persio Nesti, ma militava allora in una cellula comunista di Prato.

¹² A. Galante Garrone, *Figure di maestri e amici che hanno influito su Norberto Bobbio*, «Avanti!», 9 novembre 1979, p. 11.

Leggevamo anche la «Cultura» di Arrigo Cajumi e, sebbene gli accenni politici fossero molto più mediati, i saggi di Pavese, di Leone Ginzburg, di Colonna, di Cosmo, di Augusto Monti e degli altri suscitavano in noi per l'implicito antifascismo un vivo interesse.

Ma più che alla facoltà di Lettere un maggiore fermento contro il regime si poteva avvertire alla facoltà di Magistero, dove in quegli anni insegnavano Ernesto Codignola, Guido Calogero, Luigi Russo e il precista Tito Tosi. Ernesto Codignola, abbandonata, dopo il 1929, la speranza di un fascismo restauratore di valori ideali, si avvicinava sempre più a Croce e cominciava ad avversare il regime. Nasceva così la rivista che riprendeva il nome della casa editrice, fondata dallo stesso Codignola: «La Nuova Italia», la cui direzione fu assunta dal bellicoso Luigi Russo, allievo e amico di Croce. Non potendosi attaccare direttamente il fascismo, la polemica, trasferita nel campo culturale, prendeva particolarmente di mira i clerico-fascisti, bersaglio meno pericoloso e talvolta tacitamente gradito al regime. Così su «La Nuova Italia» Adolfo Omodeo attaccava Gioacchino Volpe, divenuto lo storico ufficiale del fascismo, stroncandone un'opera sulla disfatta di Caporetto¹³, mentre Russo se la prendeva con padre Gemelli, corifeo del clerico-fascismo, rettore dell'Università cattolica (in seguito giustificherà anche le leggi razziali), prendendo a pretesto le immancabili beghe universitarie. La polemica raggiunse un punto tale che padre Gemelli dovette rivolgersi a Mussolini per far tacere il suo oppositore, il quale per ordini superiori fu costretto ad abbandonare la direzione della rivista. Ma non contento di ciò, il padre francescano volle stravincere, chiudendo la polemica con una lettera aperta al direttore di «Civiltà moderna», un'altra rivista della stessa casa editrice e diretta da Ernesto Codignola, che autorizzò Luigi Russo a rispondere seduta stante. La risposta fu salace sin dal titolo: *Padre Gemelli vel de vulgari eloquentia*¹⁴; in essa, rispondendo alla ipocrita domanda del frate come mai non fosse più alla direzione della «Nuova Italia», il Russo replicava con un emistichio virgiliano dall'allusione assai chiara: *deus nobis haec otia fecit*.

Ecco, erano dibattiti come questi — in cui fra l'altro si poteva leggere un *Invito alla libertà di discussione*¹⁵ — che davano un po' di respiro a noi studenti antifascisti delle facoltà umanistiche.

E polemiche di questo tipo, di un non troppo velato antifa-

¹³ Recensione a G. Volpe, *Ottobre 1917. Dall'Isonto al Piave*, Milano, s.d. [ma 1930], «La Nuova Italia», 1930, luglio, p. 274 e ss.

¹⁴ «Civiltà moderna», 1931, ottobre, p. 980 — Anche questa rivista, sebbene d'impostazione più scientifica ed accademica, combatteva la battaglia per la libertà. Ricordo ad esempio il bellissimo saggio di Gaetano De Sanctis, *Socrate* (1937, nov.-dic., p. 354 e ss.), formalmente un inno alla democrazia ateniese, in realtà un inno alla democrazia tout court.

¹⁵ «La Nuova Italia», 1930, novembre, p. 472 e ss.

scismo, si susseguirono nel tempo. Ad esempio, quando uscì la *Storia d'Europa* del Croce, dove la storia dell'umanità veniva interpretata come storia della libertà e che implicitamente ci parve la più valida confutazione del fascismo, Giovanni Papini, divenuto bigotto e fascista, ne fece una presuntuosa stroncatura¹⁶, che terminava con una melliflua ed ipocrita dichiarazione d'affetto. Anche a questo clerico-fascista Croce rispondeva per le rime, definendolo « un clown, che, al termine della recitata sua invettiva, mi ha steso le braccia per un fraterno-cristiano abbraccio (lui, col viso ancora infarinato!)... »¹⁷.

Ma al Papini la « stroncatura » del Croce valse la nomina ad accademico d'Italia; di conseguenza anche altri nostri professori — fedeli in ciò ad una deteriorata tradizione umanistica italiana — si misero ad attaccare Croce, nella speranza di conseguire lo stesso risultato. Perfino Giorgio Pasquali, al quale eravamo in molti legati non solo da stima, ma anche da affetto, perfino Pasquali, alienandosi la nostra simpatia, attaccò Croce¹⁸, facendo una silloge degli errori che questi avrebbe commesso ogni qual volta si era occupato di letteratura classica. Anche a Pasquali Croce replicò in maniera dura e sarcastica, raccogliendo la nostra totale adesione¹⁹. Ed anche Pasquali divenne accademico d'Italia!

In precedenza, nel corso del 1933, il professore di letteratura tedesca, il ben noto Guido Manacorda, risentito per una stroncatura ad una sua traduzione del Faust²⁰, aveva risposto al Croce con uno screanzato e vile libello²¹, al quale seguì una sferzante e documentata replica del filosofo napoletano²². Ma la cosa non si fermò qui. Essa dette origine a quella che possiamo definire la prima manifestazione palese di antifascismo da parte di alcuni studenti dell'università di Firenze. Ne fu promotore Tristano Codignola, allievo allora di Calamandrei, invitando i coetanei di giurisprudenza, di Lettere e del Magistero a dimostrare contro Manacorda. Una fischietta avrebbe dovuto avere luogo davanti all'università in piazza San Marco, nel momento in cui il professore avrebbe lasciato l'aula dopo la lezione. Ma nel giorno convenuto i « congiurati » che si trovavano schierati nell'aula e nei corridoi fino all'uscita, si trovarono bloccati da una massiccia presenza nell'uni-

versità della milizia universitaria, minacciosa ed armata (evidentemente c'era stata una delazione). I giovani decisero allora di non rinunciare al loro proponimento, ma di spostare l'azione davanti alla casa del Manacorda, in via Benedetto Varchi, al momento del suo rientro; lì si raccolsero nascondendosi nelle porte vicine, muniti di grosse chiavi. Il Manacorda venne fermato da uno di loro col pretesto di chiedere informazioni su una ricerca; in quello stesso momento, sibili altissimi uscirono da tutti i portoni vicini. L'episodio non finì qui. Manacorda denunciò immediatamente il fatto alla Federazione fascista, indicando i professori Russo, Codignola e Calamandrei come mandanti morali. In realtà essi non c'entravano, l'iniziativa era partita dagli studenti. Partecipò a questa impresa (se mai non ricordo) anche il giovane Carlo Muscetta, venuto a laurearsi nella nostra città. Il federale Ginnasi aprì un'inchiesta formale, che finì con la proposta di gravi sanzioni contro professori e studenti; ma la proposta cadde nel nulla a seguito di un intervento di Gentile presso Mussolini²³.

Questi gruppetti di studenti antifascisti, raccolti sotto l'insegna crociata, erano stati da tempo individuati come « bigi » dai fascisti. Già nel 1931, denunciati da una coinquilina, Giuseppe Clapis e due suoi colleghi studenti alla facoltà di Lettere, erano stati invitati alla casa del Fascio di via dei Servi. Il Clapis, solo fra i tre a non avere la tessera né del partito né di altra organizzazione affine, fu duramente picchiato con conseguenze fisiche e soprattutto morali; poiché essendosi recato al vicino ospedale per farsi medicare, venne registrata la causa delle ferite e ciò gli impedì nel futuro la possibilità di concorrere a incarichi statali o parastatali.

Ma più che alla facoltà di Lettere, ripeto, è al Magistero che si avvertiva un maggiore fermento contestatario. Ivi, sempre nel 1931, due studentesse Renata Gradi e « Maria Falorni, maestra dell'Ente Nazionale di Cultura furono arrestate insieme ad un tipografo fiorentino, con l'accusa di avere distribuito manifestini invitanti a sopprimere Mussolini in occasione di un viaggio di questi a Firenze »²⁴. E fu anche questa volta grazie all'intervento di Ernesto Codignola, forte dell'amicizia con Giovanni Gentile, che la cosa fu messa a tacere.

Facendo ricorso alla sola mia memoria, posso segnalare almeno altri due casi di studenti del Magistero arrestati dai fascisti e salvati dal deferimento al Tribunale Speciale, grazie al solito Ernesto Co-

¹⁶ G. Papini, *Il Croce e la croce*, « Nuova Antologia », 1° marzo 1932.

¹⁷ « La Critica », 1932, p. 319 e ss.

¹⁸ G. Pasquali, *Croce e le letterature classiche*, « Leonardo », 1937, febbraio, p. 470 e ss.

¹⁹ « La Critica », 1937, p. 214.

²⁰ « La Critica », 1932, p. 345 e ss.

²¹ G. Manacorda, *Benedetto Croce e della impronititudine*, Firenze, Bemporad, 1933.

²² B. Croce, *Ancora di una traduzione del « Faust »*, « La Critica », 1933, p. 75 e ss.

²³ C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia, 1975 [1° ed. 1961], pp. 131-132.

²⁴ D. Izzo, *Una vita, in Prospettive e problemi dell'educazione. Studi in onore di Ernesto Codignola*, Firenze, La Nuova Italia, 1960, p. XXIII.

dignola: uno studente e maestro goriziano di cognome Bislach ed il valdostano Patrizio Gard²⁵.

Né possiamo tacere quanta influenza esercitasse su di noi un compagno di poco più anziano e prematuramente scomparso, rafforzandoci nel nostro antifascismo di marca scolastica; alludo a Renato Poggioli (1907-1963), studioso delle letterature slave ed allora finissimo traduttore dei contemporanei lirici russi. Egli era anche in contatto, data la sua origine sociale ed un certo spirito populista, con antifascisti proletari e di orientamento diverso dal suo²⁶. Poggioli traduceva in quegli anni *L'armata a cavallo* di Isaak Babel²⁷, l'epopea della rivoluzione sovietica, di cui ci leggeva i brani più salienti in anteprima al caffè San Marco. La pubblicazione di questo libro, sfuggito per inavvertenza alla censura fascista fu un atto di coraggio da parte del traduttore e da parte dell'editore, rappresentato da Franco Antonicelli, futuro presidente del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale. Il libro — prima del ritiro dalla circolazione — fu introdotto clandestinamente anche nelle carceri fasciste e letto con avidità dai detenuti politici²⁸.

Ho insistito forse troppo su questi episodi di scarsa entità, ma mi premeva porre in evidenza come un gruppo di giovani, antifascisti per istinto e per formazione culturale, totalmente avulsi da ogni tradizione ed organizzazione politica, approdassero sulla scorta del liberalismo crociano ad un consapevole pensiero antifascista, tanto da divenire nel susseguirsi dei mesi uno dei più agguerriti gruppi in campo nazionale, del movimento liberal-socialista prima e del partito d'azione poi.

Naturalmente in città esistevano altri gruppi di antifascisti non comunisti, ma erano isolati, ignari gli uni degli altri, che si riunivano ed operavano in forma più o meno organizzata. Ad esempio, un nucleo indeterminatamente antifascista esisteva in quel tempo, fra il 1929 e il 1936 al *Conventino*, che ospitava studi di pit-

tori e di artigiani; di questo ambiente, composto di proletari e di *bobemians*, ci hanno dato una descrizione piuttosto esatta M. Augusta e Sebastiano Timpanaro²⁹; ed un'ulteriore descrizione ci viene offerta in un libro pasticciato, ma non privo di notizie interessanti di Arnaldo Minati³⁰.

Da quest'ultimo sappiamo, fra l'altro, che al *Conventino* arrivava la stampa di *Giustizia e Libertà*: i francobolli con i ritratti di Matteotti e delle altre vittime del regime; *La Catena* di Emilio Lussu — la cui copertina, disegnata da Carlo Levi, avrebbe rappresentato, secondo il Minati³¹, per gli artisti del *Conventino*, la percezione di un'arte più moderna — e infine anche il n. 11 dei quaderni di *Giustizia e Libertà*, con il noto articolo di Lionello Venturi su *La cultura italiana sotto il fascismo*³². Questa stampa arrivava al *Conventino* tramite Gaetano Pieraccini, il quale, marxista ortodosso ed ideologicamente diverso da Carlo Rosselli, distribuiva nondimeno la stampa *giellista*, che forse gli giungeva direttamente da Parigi, anticipando così la politica unitaria del CLN.

Furono questi gli anni più neri della dominazione fascista culminanti nella guerra etiopica, che sembrò consacrare l'affermazione di Mussolini e rendere il regime definitivamente stabile ed intramontabile. Eppure in quel momento cominciò a incrinarsi la fiducia nella dittatura, perfino in ambienti fino allora filofascisti o indifferenti. In quell'anno ad esempio diventò antifascista il professor Raffaele Ciampini, ex interventista ed ex combattente, cultore di studi napoleonici e del cattolicesimo risorgimentale. Egli, che aveva accolto con entusiasmo l'avvento del fascismo, quale elemento ordinatore di una società in disfacimento³³, nel corso della sua maturazione politica era arrivato all'abbandono totale del fascismo proprio nell'anno del suo maggiore trionfo. La svolta, a Firenze come altrove, fu determinata dall'intervento fascista nella guerra civile di Spagna, senza soluzione di continuità con l'ancora combattuta guerra etiopica. Ma non era solo sdegno morale che animava in quel tempo gli antifascisti, era anche la mutata situazione politica internazionale, la creazione del Fronte popolare in Francia;

²⁵ Di questi episodi non c'è traccia né nella citata biografia di Domenico Izzo e nemmeno nell'archivio Codignola. Ma gli episodi sono ben presenti, oltre che nel mio ricordo, nel ricordo dei nostri compagni e coetanei di studi, come ad esempio il prof. Renato Coen, direttore del Centro di Studi pedagogici «Ernesto Codignola», fino al momento della sua morte, avvenuta il 12 dicembre 1979.

²⁶ G. ed E. Varlecchi, *Potente*, a cura di M.A. e S. Timpanaro, Firenze, Libreria Feltrinelli, 1972, p. 14 n.

²⁷ I. Babel, *L'armata a cavallo*, Torino, Frassinelli, 1932.

²⁸ G. Verni, *L'opera dei gappisti fiorentini*, «Atti e Studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana», n. 5, 1964, marzo, p. 18, n. 20. R. Poggioli nel 1938 emigrerà negli Stati Uniti, dove diverrà professore di letteratura comparata all'università di Harvard.

²⁹ G. ed E. Varlecchi, op. cit.

³⁰ A. Minati, *Il Conventino. Note e documenti sulla lotta clandestina antifascista*, Firenze 1979 (reperibile presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana).

³¹ *Ibidem*, p. 19.

³² *Ibidem*, p. 47 e ss. — Il *Conventino* era frequentato anche dal pittore Pietro Annigoni, allora spirito decisamente anticonformista e quindi antifascista, tanto da essere forse il solo pittore della sua età a non avere né la tessera del Fascio e nemmeno quella del Sindacato fascista degli Artisti. Per questo motivo, in quegli anni non fu mai invitato né poté mai partecipare a mostre collettive organizzate da enti pubblici.

³³ R. Ciampini, *Quello che i nostri occhi hanno visto... Pagine di storia italiana (1913-1920)*, Torino, SACEN, 1928.

la crescente avversione in Inghilterra per Hitler — e di conseguenza per il suo alleato italiano; l'evolversi dell'opinione pubblica negli Stati Uniti e il massiccio intervento dell'Unione sovietica in Spagna. Ne fanno fede le scritte antifasciste che in misura sempre crescente appaiono di notte in alcuni punti dei muri cittadini o su foglietti infilati nelle buche delle lettere; ma molto più spesso negli allora diffusi vespasiani, diventati — ahimè — durante il regime gli unici portavoce della libera opinione pubblica. Ciò risulta in modo lampante dai numerosi rapporti dei prefetti al ministero e giacenti ora nell'Archivio centrale dello stato. Ne fanno fede l'incremento delle vendite dei giornali stranieri, soprattutto « Le Temps », le « Basler Nachrichten » e perfino l'« Osservatore romano »; le persone che conoscevano qualche lingua straniera cominciavano a voler sapere come in realtà andassero le cose.

Ed è in quel tempo anche che cominciano nell'ambito dell'area democratica a sorgere i primi nuclei organizzati di antifascisti, nuclei nati per lo più d'iniziativa spontanea o sotto lo stimolo di qualche persona più insofferente dello stato delle cose. Questi nuclei si propongono di passare all'azione appena se ne offrisse l'occasione. Fu così che nell'agosto del 1937 venne scoperto dalla polizia fiorentina « un gruppo di individui che svolgevano attività politica cospirativa in collegamento con i dirigenti del movimento *Giustizia e Libertà* »¹⁴. Il promotore ne era stato un paio d'anni prima un giornalista americano, certo Robert Wiley, che Carlo Rosselli aveva conosciuto a Parigi, avendo trovato la sua firma « in una rivista di sinistra dei comunisti intellettuali francesi »¹⁵. Il Wiley aveva fatto un primo viaggio in Italia negli anni 1934-1935 e vi ritornò nel marzo-aprile del 1937. Ma fino dal suo primo soggiorno aveva fondato a Firenze un gruppetto di oppositori al regime, sull'attività del quale possiamo ricavare qualche notizia, oltre che dal rapporto del questore¹⁶, indirettamente anche dai passi di alcuni articoli pubblicati a Parigi sul quindicinale « *Giustizia e Libertà* »; articoli apparsi nello stesso anno 1937 e che egli firmava con lo pseudonimo George Burnett. Diventerà in seguito, nel corso della seconda guerra mondiale (1942) un importante collaboratore per gli affari italiani di William Donovan, capo allora dell'O.S.S. (Office of Strategic Services)¹⁷. Il Wiley, insegnando la lingua inglese a un gruppo di operai ed artigiani fiorentini, aveva costituito con alcuni di loro un nucleo clandestino. Gli aderenti dovevano

essere di varia provenienza politica, poiché egli definisce il suo gruppo « un piccolo Aventino » ed afferma che essi « cercando di collegarsi con una organizzazione forte, aspettano delle direttive. Altrimenti saranno condannati ad un perpetuo e sterile aventinismo. Non vogliono fino all'eternità ingollare la loro bile. Il lagnarsi sempre della *miseria* non è sufficiente »¹⁸. Anche il Wiley figura tra i frequentatori del Conventino¹⁹. E la cosa non desta meraviglia data la composizione sociale del suo gruppo, poiché sembra che non si fidasse troppo degli elementi borghesi, secondo quanto scriveva nel marzo del '37 sul foglio di G.L.: « Fin qui non ho parlato che degli operai, poiché non ho trovato in nessun altro ambiente la volontà di lavorare attivamente contro il fascismo. Certamente lo scontento è grande nei circoli piccolo-borghesi ed intellettuali, ma non va oltre le chiacchiere e le barzellette... »²⁰. In verità i suoi collaboratori erano di provenienza molto assortita, anche se in prevalenza proletaria, poiché vi figuravano: tre contadini, un macellaio, un idraulico, un operaio senz'altra qualifica, un lanino, un meccanico, un falegname; ma anche un esercente, una guida autorizzata, un giornalista e un pittore americano. Tra i collaboratori più intimi una donna, Elvira Rapaccini, ed Edgardo Gemmi, commerciante di scarpe a Sesto Fiorentino, che procurò al Wiley la macchina da scrivere, con la quale venivano battuti i manifesti che si diffondevano di notte per la città. Il 29 luglio del '37, l'intero gruppo era stato individuato ed arrestato, quando il Wiley era ormai partito. Tredici persone — fra le quali non figura il pittore americano Baldwin — furono condannati a pene che variavano dall'ammontone a cinque anni di confino²¹.

Finisce così la vicenda di questo modesto nucleo gellista, che per circa due anni ha operato a Firenze, completamente isolato, sia dall'elemento studentesco ed intellettuale sia dai vecchi gellisti fiorentini, più sopra ricordati; un tenue filo, tramite il Wiley, li collegava al centro di Parigi. Direi che questa è la tragedia di tutto l'antifascismo — democratico e no —: l'isolamento, per l'assillante timore dei provocatori e delle eventuali impropriezze.

L'autorità politica, quando non si trattava di comunisti e di operai, cercava di diminuire i fatti, evitando il più possibile il deferimento di elementi borghesi al Tribunale Speciale. Al governo premeva fare sapere nel mondo che l'unica vera opposizione al regime veniva dal comunismo sovietico. Questo si vide anche nel

¹⁴ ACS, Min. int., Dir. gen. P.S., CPC, fasc. Gino Moroni.

¹⁵ A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973 [1^a ed. 1945], vol. 2, p. 340.

¹⁶ Cfr. n. 34.

¹⁷ Cfr. la lettera di Carlo Scovazzi ad Alberto Cianca e Alberto Tarchiani del 10/1/1942, in I.S.R.T., Arch. G.L.

¹⁸ G. Burnett, *Viaggio in Italia*, Parigi, « *Giustizia e Libertà* », 1937, 19 febbraio.

¹⁹ A. Miniatì, op. cit., p. 150. — Il Miniatì qualifica il Wiley come pittore; probabilmente confonde con il pittore Baldwin, americano anche lui, anche lui frequentatore del Conventino e vincolato al gruppo di Wiley.

²⁰ G. Burnett, op. cit., « *Giustizia e Libertà* », Parigi, 19, III, 1937.

²¹ ACS, Min. int., Dir. gen. P.S., CPC, fasc. Gino Moroni.

caso di un incidente accaduto nello stesso tempo (febbraio 1937) al Liceo Michelangelo, quando un gruppetto di studenti dell'ultimo anno distribuisce un foglietto dal contenuto sovversivo e nel trasferirsi da un'aula all'altra intonò il canto della Internazionale⁴².

Sebbene il governo fosse allarmato perché dell'incidente aveva dato notizia in Francia il solito quindicinale di G.L.⁴³, trattandosi di ragazzi appartenenti a famiglie della buona borghesia cittadina autorità politiche e scolastiche furono d'accordo nel mettere a tacere l'accaduto. L'incidente fu considerato una ragazzata ed i cinque giovani se la cavarono con un provvedimento di disciplina scolastica, che comportò l'esclusione dallo scrutinio finale e dalla sessione estiva dell'esame di licenza.

Anche quel gruppo di antifascisti, che durante la guerra di liberazione costituirà lo stato maggiore del partito comunista, in origine era un gruppo di antifascisti ispirati dalla idea democratica e mazziniana. Ne fu promotore nel 1936 il falegname Giuseppe Gemmi, un tempo membro dell'*Italia Libera* e distributore del « Non Mollare »; a lui si unirono poi uomini come il decoratore Danilo Masi e il giovane lavoratore alberghiero Bruno Fanciullacci, il futuro eroe gappista. Il primo manifesto clandestino composto dal Masi terminava con le parole *viva la libertà! e abbasso il fascismo!*⁴⁴.

Anche costoro nel luglio del 1938 cadranno tutti nella rete della polizia grazie alle premure di un agente provocatore e diventeranno comunisti durante la loro detenzione, per merito dell'efficacia e del convincimento ideologico che animava il « collettivo » carcerario, nonché per la forza d'attrazione dell'insegnamento marxista, promosso dalla cosiddetta « università del bugliolo »⁴⁵. Credo che sia una storia ancora tutta da studiare quella del proselitismo comunista, realizzato nel carcere ed al confino, tramite il fascino intellettuale di esponenti e di umili gregari del partito, che nella prigione o nel domicilio coatto forgiarono i quadri del futuro grande partito.

⁴² ACS, Min. int., P.S., AGR, C. 2A, anno 1937, Firenze, busta 4.

⁴³ « Giustizia e Libertà », Parigi, 7 maggio 1937. — I giovani coinvolti nell'incidente furono: Silvano De Luca, Camillo Corradini, Roberto Bonaini, Stelio Serafini, Giancarlo Le Dèvece.

⁴⁴ D. Masi, *Storia di un antifascista*, « Società » III, 1947, n. 2, p. 252 e ss. — Ulteriori notizie su questo gruppo in G. Zingales, *La lunga strada. Vita di Bruno Fanciullacci*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 52 e ss. — Presso l'IS.R.T. (Collezione volumi clandestini) si trova l'intera serie dei manifesti clandestini redatti dal Masi, che nella loro progressione cronologica rivelano un radicalizzarsi ideologico in senso socialista.

⁴⁵ A. Pesenti, *La cattedra e il bugliolo*, Milano, La Pietra, 1972.

Ma c'erano altri gruppetti democratici che operavano nel silenzio e nell'isolamento; essi sfuggirono alla polizia allora e oggi forse sono sfuggiti alle nostre ricerche d'archivio. Così per una pura conoscenza personale sono venuto a sapere dell'esistenza di un piccolo gruppo che si raccoglieva intorno all'architetto Raol Borin, il quale dal 1936, aiutato da due o tre amici, stampava con rudimentali stampi di gomma manifesti innoeggianti alla Spagna repubblicana e denunciando la cruenta tirannide mussoliniana. Questi manifesti — di cui esistono alcune copie presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana⁴⁶ — venivano di notte affissi per le vie cittadine, gettati nelle buche delle lettere e introdotti perfino nei circoli rionali. Il Borin inoltre inviava alle ambasciate d'Inghilterra e degli Stati Uniti i testi di discorsi sull'Italia da far trasmettere da Radio Barcellona, insieme a consigli tecnici e politici per migliorare il contenuto e l'ascolto delle trasmissioni. Tutti questi documenti recavano come firma un asterisco, che doveva rappresentare una stella: e Stella infatti sarà il nome di battaglia del Borin nel periodo della Resistenza, durante il quale, militando nelle file del partito d'azione, sarà arrestato e orribilmente torturato dalla banda Carità⁴⁷.

Come dicevamo, fu la guerra di Spagna a dare nuovo impulso all'antifascismo italiano e a quello fiorentino in modo particolare. Un elenco redatto dal ministero degli Interni segnala ben 51 elementi di Firenze, città e provincia, espatriati dall'Italia ed andati a combattere in Spagna con i « rossi »; di cui almeno una dozzina appartengono all'area democratica⁴⁸.

Il corso della guerra civile di Spagna rivelava sempre meglio come l'Europa si stesse dividendo — se non altro ideologicamente — fra due blocchi contrapposti. Non desta quindi meraviglia che numerosissimi fossero a Firenze gli ascoltatori di radio Barcellona, dalla quale Carlo Rosselli lanciava il suo appello: « Oggi in Spagna, domani in Italia! ». Radio Barcellona veniva ascoltata

⁴⁶ IS.R.T., Archivio, carte R. Borin.

⁴⁷ C. Francovich, op. cit., p. 96.

⁴⁸ ACS, Min. int., AGR, C. 2, 1940, b. II — Secondo il suddetto elenco, dei 51 fiorentini « arruolati nelle milizie rosse spagnole », 11 sarebbero anarchici, 10 antifascisti generici, i rimanenti comunisti. Gli antifascisti generici sono i seguenti: 1) Baselli Corrado (n. 1908); Baglini Gastone (n. 1904) socialista; Dell'Aglio Tebaldo (n. 1891); Fibbi Romeo (n. 1915) socialista; Fosi Luigi (n. 1908); Orlandini Ottorino (n. 1897) partito popolare; Sorelli Primo (n. 1902); Soldani Giuseppe (n. 1901) socialista; Scarselli Angiolo (n. 1888) repubblicano. C'è però da osservare che la qualifica politica di questo elenco è tutt'altro che esatta. Ad esempio, certo Dupuy, che qui figurerebbe come comunista, in realtà militò nella colonna « G.L. », combatté a monte Pelato ed al suo rientro in Italia aderì al p. d'az. di Firenze.

non solo nelle case private, ma talvolta nei locali pubblici e perfino in certi circoli rionali fascisti. La reazione non si fece attendere. Secondo quanto scriveva Wiley, sul periodico di G.L.³⁰, il numero dei locali devastati dalle squadre fasciste supererebbe la trentina. Sembra comunque certo dalle voci che circolarono allora che fu devastata, con l'immane bastonatura degli avventori, una latteria in via degli Artisti ed altri locali situati nei quartieri popolari di San Niccolò, di San Frediano, al mercatino di San Piero, nonché in via Romana e nei pressi di Santo Spirito. L'uccisione dei fratelli Rosselli segnò l'acme della delinquenza fascista. E in questo periodo che venne scoperto ed arrestato il già ricordato nucleo giellista (agosto '37) e quello gravitante intorno a Danilo Masi (agosto '38). Non per questo l'opposizione antifascista cessò; anzi si fece più massiccia, soprattutto dopo la promulgazione delle leggi razziali.

Difatti nel 1938 sorse un altro movimento clandestino con una notevole partecipazione di israeliti. Esso assunse il nome di MURI (Movimento Unitario per la Ricostruzione d'Italia), ponendosi come scopo, non la promozione di un moto rivoluzionario, ma semplicemente quello di organizzare lo scontento dei vari ceti sociali in vista di un eventuale mutamento di regime, imposto da cause esterne o interne. Ne era promotore un impiegato torinese, avvocato Giocondo Giacosa, che, nel corso della guerra di liberazione, sarà in Piemonte a capo di una formazione partigiana. Il MURI creò nuclei clandestini a Torino, a Roma, a Genova, ed anche a Firenze. Qui il promotore fu lo studente Aldo Sorani, che riuscì a raccogliere intorno a sé diverse persone, fra cui alcuni correligionari, nonché — come spesso accade — anche un agente provocatore. Il movimento fu chiaramente individuato dalla polizia nel maggio del 1940 e si procedette così ad arresti nelle varie città d'Italia. Si ebbero arresti anche a Firenze³¹ e fra questi quello di Aldo Sorani. Gli arrestati, dopo sei mesi di segregazione cellulare, vennero deferiti alle rispettive commissioni di confino, che si limitarono ad infliggere — per le ragioni accennate — alcuni anni di confino e di ammonizione. Aldo Sorani, quale ebreo, verrà nuovamente arrestato a Firenze nel dicembre del '43 (probabilmente su denuncia dello stesso agente provocatore) e deportato dai tedeschi ad Auschwitz. Fu tra i pochi sopravvissuti all'orrendo campo di sterminio³².

³⁰ G. Burnett, op. cit., «Giustizia e Libertà», Parigi, 30 aprile 1937.

³¹ Per le vicende del MURI cfr. il rapporto di polizia conclusivo in ACS, CPC, b. 4871, fasc. Aldo Sorani. Gli arrestati a Firenze, oltre al Sorani, furono Silvano Mazzoni, droghiere, e Renato Poggiolini, meccanico, presso la tipografia Vallecchi. Faceva parte del gruppo fiorentino, come si è detto, anche un agente provocatore.

³² Cfr. l'intervista al Sorani di Wanda Lattes in «La Nazione», 10 marzo 1972.

La politica razziale del regime destò reazioni nello stesso ambiente del fascismo fiorentino. Di queste reazioni uno dei maggiori esponenti fu Giacomo Lombroso, nazionalista, interventista decorato della prima guerra mondiale, iscritto al P.N.F. fino dal 1920, espulso dal Fascio nel 1923, durante i dissidi che dividevano allora il fascismo fiorentino³³. Continuò però a militare ferventemente nell'area fascista. Convertito al cattolicesimo nel 1927, apparteneva a una ricca famiglia israelita ed era imparentato per più versi con l'alta borghesia e con l'aristocrazia fiorentina. Studioso del Risorgimento, riconfermando l'intimo spirito fascista e nazionalista, intorno al 1932 aveva scritto un libro sui moti sanfedisti in Toscana nel 1799³⁴, contrapponendo la secondo lui patriottica insorgenza contadina alla antitaliana rivoluzione francese e i massacratori di ebrei aretini agli entusiasti giacobini italiani. Egli offriva così al Croce una ennesima occasione per combattere l'implicito spirito fascista; il Croce, difatti, ammoniva profeticamente il Lombroso a tenere in più conto i valori espressi dal primo movimento democratico italiano, dicendo: «l'autore di questo libro deve ai giacobini italiani qualcosa di più di quel che debbo io: perché senza quegli uomini, i suoi padri sarebbero rimasti ancora chiusi nei ghetti o sarebbero stati scannati e bruciati dalle plebi sanfedistiche»³⁵.

Giacomo Lombroso, come tanti altri suoi correligionari, diventò un deciso oppositore del regime con la promulgazione delle leggi razziali. Egli, aiutato da alcuni amici, di cui non volle mai rivelare il nome, si mise a compilare manifesti dattiloscritti contro il regime e soprattutto contro l'alleanza nazista, proprio in occasione della venuta di Hitler a Firenze (1938). I manifesti, alcuni anche a stampa, venivano spediti per posta a privati, in modo particolare a ufficiali dell'esercito e a personalità politiche, perfino al duce! Il Lombroso, scoperto e arrestato, si comportò con dignità, assumendosi la responsabilità di tutto: gli vennero assegnati cinque anni di confino alle isole Tremiti³⁶. Dopo qualche tempo però il confino — per ragioni di salute — gli fu mutato in ammonizione; cosicché, al momento dello sbarco degli alleati, egli riuscì a varcare le linee e fungere da ufficiale di collegamento nella VIII armata. Tragico fu il suo destino: entrando con gli alleati tra i primi in Firenze, mentre per le strade i partigiani si battevano per la liberazione della città, nel cercare di congiungersi finalmente ai suoi familiari, l'undici di agosto fu colpito a morte da una pallottola

³³ R. Cantagalli, op. cit., n. 369 e ss.

³⁴ G. Lombroso, *I moti popolari contro i francesi alla fine del XVIII secolo in Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1932.

³⁵ «La Critica», 1933, p. 140.

³⁶ ACS, Min. int., Dir. gen. P.S., AGR, 1920-1945, K1B, 1938, b. 26, fasc. Fi lettera del prefetto al Min. int., 24 marzo, 1938 e ss.

nemica, di un tedesco o di un franco tiratore fascista, in via Landino, quasi sulla soglia di casa.

Ma molte erano le persone che, come quelle citate, hanno cercato — nell'isolamento più completo o con la collaborazione di pochi intimi — di combattere il regime, e delle quali non è rimasto traccia né nei documenti a stampa né nelle carte d'archivio. Così per caso, fra le carte della Pubblica Sicurezza²⁰ ci si imbatte nel nome di Carlo Grifoni, proprietario del bar « Gioetta », che viene arrestato nel maggio del 1940 per avere redatto un manifestino dattiloscritto con invettive contro Mussolini e Galeazzo Ciano. Se la caverà, grazie a una dichiarazione medica di « menomato psichico », con una condanna al confino. Durante i mesi della guerra di liberazione, il Grifoni, attirato in un tranello, verrà massacrato per ordine di Carità; il suo corpo fu trovato all'alba del 7 luglio 1944 in una via del centro²¹.

Anche un altro nucleo di oppositori al regime, nucleo meno individuabile e per niente organizzato, può essere ravvisato in quel gruppo di letterati ed intellettuali raffinatissimi che aveva il suo centro di raccolta nel caffè delle « Giubbe rosse » e la propria estrinsecazione nella rivista « Solaria » prima, in « Letteratura » e « Campo di Marte » poi. Fra costoro figuravano anche i cosiddetti « poeti ermetici », i quali, rinnovando il *trobar clus* dei trovatori provenzali, realizzavano in un linguaggio per iniziati una poetica che rifuggiva — nel suo aristocratico isolamento — dalla realtà presente. Essi riconoscevano come loro maestro Eugenio Montale e si raccoglievano intorno a Carlo Bo ed a Oreste Macrì. Nessuno di costoro era fascista, anzi possiamo dire che erano tutti sostanzialmente antifascisti; sebbene Bo provenisse dalla scuola di Giovanni Papini e avesse fatto le sue prime armi sul bargelliniano « Frontespizio ». Questo gruppo di poeti fu esattamente — anche se non opportunamente — qualificato da Luigi Russo nel rispondere ad una inchiesta giornalistica sulla contemporanea letteratura in Italia²² allorché definì gli ermetici come intellettuali desiderosi di evadere dalla volgare realtà politica del momento per rinchiusersi in un'aristocratica *turris eburnea* con un discorso letterario accessibile solo a loro. Era in realtà qualificarli come antifascisti ed esporli alle persecuzioni del regime: se la definizione era giusta in sé, non era certo il momento di renderla pubblica. Meno male che la loro difesa fu assunta da Giuseppe De Robertis, nelle grazie del regime, e dalla

rivista di Giuseppe Bottai²³, così la faccenda passò senza lasciare traccia.

Antifascista nel complesso era tutto il gruppo dei solariani e degli artisti gravitanti nei paraggi delle « Giubbe rosse », da Alberto Caracci ad Alessandro Bonanai, da Arturo Loria a Gian-siro Ferrata. Comunque questo gruppo, disimpegnato dalla politica attiva, era tenuto d'occhio dalla polizia, come risulta dai rapporti del questore²⁴, che pare annoverasse un informatore tra gli scrittori che frequentavano il detto locale. Col passare dei mesi anche questo gruppo di intellettuali subirà una evoluzione verso un più marcato antifascismo, evoluzione che si accentuerà con l'arrivo a Firenze di Carlo Levi nell'estate del 1941²⁵.

Proprio in quegli anni però si veniva formando in campo democratico la prima vera forza politica, destinata ad assorbire i gruppi antifascisti spontaneamente sorti nell'ambito del mondo intellettuale e borghese. La prima vera forza politica democratica e laica disposta a battersi contro il fascismo. Fu questo il *movimento liberal-socialista*, che partì da un atteggiamento intellettuale e da un approfondimento culturale per arrivare alla politica militante.

Il liberalsocialismo era nato, per iniziativa di Guido Calogero e di Aldo Capitini, tra Pisa e Perugia, dalla necessità di integrare sul terreno della concretezza l'astratto liberalismo crociano con un più realistico programma politico capace di attrarre non solo gruppetti di intellettuali, ma anche masse lavoratrici nella prospettiva di un mondo socialmente più giusto ed egualitario. Ai liberalsocialisti fiorentini la lettura del primo manifesto, redatto da Calogero, non parve in contraddizione con il pensiero crociano, ma ne parve una logica evoluzione, uno sviluppo necessario, anche se questa evoluzione comportava una decisa volontà di riforme in senso socialista. Il liberalsocialismo insomma voleva significare il superamento del teorico liberalismo crociano e del tradizionale socialismo marxista, integrando l'idea della libertà politica con quella della giustizia sociale. In un certo senso si trattava anche di una ideale ripresa del socialismo pragmatico non marxista bandito nel decennio precedente da Gaetano Salvemini, dal Piero Gobetti di « Rivoluzione Liberale » e in epoca più recente da Carlo Rosselli con il suo *Socialismo liberale*, che, pubblicato solo nel 1930, aveva formato la piattaforma ideologica del movimento *giellista* sorto l'anno precedente a Parigi.

²⁰ Cir. G. De Robertis, *Scrittori del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1940, p. 403 e ss.

²¹ ACS, Min. int., Dir. gen. P.S., AGR, C 2A, Fi, 1941, b. 13.

²² Cfr. la prefazione di C. Levi al libro di Q. Martini, *I giorni sono lunghi*, Milano, Edizione « Avanti! », 1957, p. 5.

²³ ACS, Min. int., Dir. gen. P.S., C 2F, 1940, b. 22, fasc. Firenze, sottoseg. Grifoni Carlo.

²⁴ C. Francovich, op. cit., pp. 239-240.

²⁵ « Gazzetta », Messina, 22 gennaio 1929.

Ma la differenza fra liberalsocialismo e G.L. consisteva — come giustamente ha osservato Mario Delle Piane⁶² — nel fatto che entrambi erano pervenuti allo stesso risultato per vie diverse: i liberalsocialisti partendo dal liberalismo per arrivare al socialismo; mentre il cammino inverso era stato percorso da Rosselli e dai giellisti. In linea di massima gli uni ignoravano l'esistenza degli altri. Come si vede anche dall'episodio Wiley, oppure dal passaggio da Firenze in quel tempo di un emissario di G.L., Paolo Vittorelli, che non riuscì a prendere contatto con nessun elemento liberalsocialista⁶³.

Firenze si trovava per l'appunto fra i due poli del liberalsocialismo: Pisa e Perugia. Pare che a Firenze avesse avuto luogo, se non l'atto di nascita certamente il primo convegno in cui per la prima volta s'incontrarono Calogero e Capitini⁶⁴. Al movimento comunque fino dal 1939 aderirono quei giovani intellettuali di cui abbiamo già parlato, che, studenti nella prima metà degli anni trenta, si erano formati intellettualmente nei dibattiti culturali delle riviste «La Critica», «La Nuova Italia» e «Civiltà moderna». Quei giovani che erano usciti allo scoperto con la fischietta al clerico-fascista Guido Manacorda. Il primo nucleo di questo che possiamo già chiamare un movimento clandestino, si raccolse intorno al dinamico Tristano Codignola ed all'attivissimo Enzo Enriques Agnoletti; quest'ultimo era l'unico ad avere avuto conoscenza diretta del movimento *Giustizia e Libertà*, durante un suo soggiorno in Svizzera per ragioni di salute. Le riunioni si tenevano per lo più nella sede della Nuova Italia o in casa Agnoletti, ma anche in quella di Luigi de Sarlo, che, incaricato all'università di Pisa, teneva i contatti con Calogero, ed infine in casa di Raffaello Ramat.

Il gruppo fiorentino diventò così il nucleo organizzativamente più efficiente di tutto il movimento, poiché strinse contatti con nuclei promossi o spontaneamente sorti in altre città della penisola. Si trattava di contatti presi per lo più sulla base di conoscenze personali: Mario Delle Piane a Siena, Vincenzo Nardi a Pisa, Carlo Salani ad Arezzo, ma anche Ragghianti a Modena, Cesare Gnudi a Bologna, Agostino Buda e Antonio Rinaldi a Ferrara. Le riunioni fiorentine assunsero in certe occasioni un carattere interregionale.

I temi di discussione col progredire della guerra assunsero

⁶² M. Delle Piane, *Rapporti tra socialismo liberale e liberalsocialismo*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 416.

⁶³ P. Vittorelli passò da Firenze nella prima metà del 1938, ma, strettamente sorvegliato dalla polizia, non riuscì ad entrare in contatto con i nuclei antifascisti ivi esistenti. Testimonianza orale di Aldo Garosci.

⁶⁴ G. Calogero, *Difesa del Liberalsocialismo ed altri saggi*, Milano, Marzorati, 1972 [1ª ed. 1945], p. 194. — Secondo Calogero, a questa prima riunione del 1936 avrebbe partecipato lino Tagliacozzo. Questi, da me interpellato, nega il fatto.

sempre più un carattere politico contingente e cospirativo, ma da principio almeno si mirava ad un approfondimento culturale in vista di una sempre più puntuale definizione del programma liberalsocialista. I testi sacri furono inizialmente gli *Elementi di un'esperienza religiosa* di A. Capitini⁶⁵ e *La scuola dell'uomo* di Guido Calogero⁶⁶, «vero e proprio manifesto della libertà»⁶⁷, integrato dalla recensione che lo stesso Capitini ne aveva fatto su «Civiltà Moderna»⁶⁸. Testi antifascisti nella sostanza, ma il cui contenuto teorico e filosofico sfuggiva ai censori fascisti. A questi libri se ne aggiunsero poi altri di un interesse più concreto, come la riscoperta de *Il superamento del marxismo* e *La gioia del lavoro* di Henri De Man; come *La libertà nello Stato moderno e Democrazia in crisi* di Harold Laski⁶⁹; come *Standards* del Dubreuil⁷⁰. Tutti questi libri erano stati tradotti dal socialista turatiano Alessandro Schiavi ed erano stati pubblicati dall'editore Laterza nella «Biblioteca di Cultura moderna» per suggerimento di Benedetto Croce. Ne discutevamo con gli amici suddetti, con Cesare Luporini e con Rinaldo Bianchi Bandinelli, nel suo elegante salotto di via de' Bardi. Entrambi erano allora liberalsocialisti.

In quei mesi degli anni '39-'40, il liberalsocialismo più che uno strumento di lotta era, come dice giustamente Calogero, «un movimento di opinione, una organizzazione per la propaganda e di chiarimento delle idee»⁷¹. In questo senso operò il primo manifesto del movimento, la cui stesura risale al 1939; mentre un carattere più immediatamente politico — con richiami più precisi al momento attuale, cioè alla lotta antifascista ed allo stato che avrebbe dovuto sorgere sulle rovine della dittatura — lo aveva il secondo manifesto, redatto da Calogero, nell'aprile del 1940 e rielaborato nell'estate dello stesso anno con la collaborazione di Aldo Capitini, di Federico Comandini, di Mario Delle Piane e di Gianni Gualta⁷².

Quanto più la guerra procedeva, scandita dalle vittorie dell'asse, tanto più il movimento liberalsocialista intensificava l'attività,

⁶⁵ A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Bari, Laterza, 1937.

⁶⁶ G. Calogero, *La scuola dell'uomo*, Firenze, Sansoni, 1939.

⁶⁷ Paolo Bazzoli, *Socialismo liberale e liberalismo, ieri e oggi*, «Critica Sociale», 1980, gennaio, p. 53.

⁶⁸ A. Capitini, *A proposito de «La scuola dell'uomo» di Guido Calogero*, «Civiltà Moderna», marzo-giugno 1940.

⁶⁹ H. De Man, *Il superamento del marxismo*, Bari, Laterza, 1929; in, *La gioia del lavoro*, Bari, Laterza, 1931; H. J. Laski, *La libertà nello stato moderno*, Bari, Laterza, 1931; in, *Democrazia in crisi*, Bari, Laterza, 1935.

⁷⁰ H. Dubreuil, *Standards, il lavoro americano veduto da un operaio francese*, trad. di A. Schiavi, Bari, Laterza, 1931.

⁷¹ G. Calogero, op. cit., p. 195.

⁷² *Ibidem*, pp. 194-195.

non solo a Firenze ma in tutta la penisola. Così, nell'autunno del 1940 venne a Firenze Calogero e tenne una conferenza alla Biblioteca filosofica, in via de' Ginori, diretta allora dal candidato, ma deciso antifascista Arrigo Levasti, studioso del misticismo cattolico, fondatore un tempo a Firenze dell'amendoliana *Unione Nazionale*. Calogero, quella sera, ripetendo l'argomento già trattato in un'aula universitaria l'undici aprile precedente a Roma, parlò ufficialmente sul « concetto di giustizia »; in realtà, in forma velata ed allusiva, espose il programma liberalsocialista. Fu in quella occasione che Piero Calamandrei, con un brillante intervento, fece capire a tutti i presenti, che anche lui — con la necessaria riservatezza — apparteneva al gruppo liberalsocialista. Fu una serata molto importante, perché fu la prima volta che potemmo contarci in pubblico, dato che il movimento era organizzato in cellule separate⁷¹.

Del resto la Biblioteca filosofica non era nuova a siffatte iniziative: facendo appello alla mia memoria, ricordo negli anni trenta una conferenza del già menzionato Renato Poggioli sulla contemporanea lirica russa, ma che in realtà fu una esaltazione della rivoluzione d'ottobre e una implicita accusa al regime fascista. Fu questo — per i tempi che correvano — un atto di coraggio da parte degli organizzatori, del conferenziere e di chi lo applaudì⁷².

A fianco dell'attività clandestina il liberalsocialismo fiorentino svolse anche un'attività ufficiale, entro i limiti offerti dalla censura sulla stampa. Difatti Raffaello Ramat e Alberto Carocci nei primi mesi del 1941 avevano fondato la rivista « Argomenti », sulla quale si veniva enucleando in forma allusiva il programma politico e sociale del movimento. Così, ad esempio, fino dal primo numero, Alberto Bertolino espose la teoria dell'economia a due settori⁷³. I problemi della libertà politica e religiosa furono esposti da Mario Vinciguerra⁷⁴, da Tommaso Fiore⁷⁵, da Giorgio Spini⁷⁶; mentre Luigi Einaudi concludeva con una nota la polemica

⁷¹ Il testo della conferenza di Calogero fu pubblicato su « Argomenti », n. 5-6, luglio-agosto, 1941, p. 82 e ss. con il titolo *Intorno al concetto di giustizia*. — Di « Argomenti » esiste ora una ristampa anastatica (Bologna, Forni, 1979) ottimamente curata e presentata da Saveria Chemotti.

⁷² Per quest'ultimo episodio purtroppo debbo fare richiamo alla mia sola memoria, corroborata da quella di Oreste Macri, perché, data la scomparsa di A. Levasti, mi è stato impossibile rintracciare una documentazione sull'attività svolta dalla Biblioteca filosofica durante il ventennio fascista. Alcune notizie trovano in E. Gatti, *La biblioteca filosofica di Firenze*, « Quaderni della biblioteca filosofica di Torino », Torino, Edizioni di Filosofia, 1962, p. 1-11.

⁷³ *Economia umanistica*, 1941, n. 1, p. 26.

⁷⁴ *Faria, Cavour e della politica romantica*, 1941, nn. 5-6, luglio-agosto, p. 1 e ss.

⁷⁵ *La fine di Tommaso Moro*, 1941, nn. 7-8, settembre-ottobre, p. 1 e ss.

⁷⁶ *Problemi spagnoli*, 1941, nn. 7-8, settembre-ottobre, p. 63 e ss.

con Croce sui rapporti fra liberismo e liberalismo⁷⁷. Si arrivò al punto che Ranuccio Bianchi Bandinelli pubblicò — firmando con nome desunto dalla sua ascendenza nobiliare — un progetto socialista di riforma agraria, fingendo di recensire l'inesistente libro di un inesistente agronomo olandese⁷⁸. Infine Raffaello Ramat, in una nota sulla prima opera di Carlo Pisacane, colse l'occasione per svuotare l'essenza del socialismo libertario professato dal patriota napoletano, non lesinando le citazioni fra cui questa: « Guai! allorché le masse giungono a credere alla inviolabilità ed infallibilità di un uomo. Guai! allorché le masse si avvezzano alla fede e non alla ragione: questo è il segreto sul quale si è basata la tirannide... »⁷⁹. E ciò veniva pubblicato mentre sui muri d'Italia in vistosi caratteri era scritto: *credere, obbedire, combattere*.

Dopo 9 numeri con articoli siffatti la rivista venne soppressa per ordine di Alessandro Pavolini, ministro della Cultura popolare; e, poco dopo la soppressione, i più attivi esponenti del liberalsocialismo fiorentino venivano arrestati⁸⁰.

Difatti mentre i liberalsocialisti andavano svolgendo la loro attività clandestina, nell'ambito stesso del fascismo si veniva formando un gruppo dissidente fra i giovani del primo anno di università e l'ultimo anno delle scuole secondarie superiori, soprattutto nel liceo scientifico. Fra i principali promotori figurava il giovane Luciano Stanghellini, che verrà in seguito arrestato e spedito sul fronte russo, dove troverà la morte. Il gruppo passò ben presto dalla dissidenza alla opposizione e tramite alcuni elementi entrava in contatto con il movimento liberalsocialista, che di quelli che sembravano i più fidati si valse anche come staffette per tenere i contatti fra le varie città d'Italia. Un'imprudenza causò l'arresto di un paio di costoro e, dopo qualche giorno, per un loro spiegabile cedimento, anche quello di alcuni liberalsocialisti, proprio mentre il movimento si stava fermamente affermando.

A Firenze furono arrestati Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, Raffaello Ramat, Piero Pieroni, Bruno Niccoli e Carlo Francovich. Ed alle Murate vennero anche convogliati da Modena Carlo Ludovico Ragghianti, da Roma Calogero e da Perugia Capinini. Come era stato precedentemente deciso nella eventualità di un arresto ognuno doveva negare qualsiasi imputazione; così fu fatto; da parte dei responsabili ci si mantenne sulla negativa senza la minima ammissione. « Hanno negato anche l'evidenza » dirà il

⁷⁷ Nota, n. 9, dicembre, p. 18 e ss.

⁷⁸ Filippo Maria Paporini, *Terra e contadini*, 1941, nn. 7-8, settembre-ottobre, p. 73 e ss.

⁷⁹ R.R., *Per un'antologia di scritti del Pisacane*, 1941, nn. 5-6, luglio-agosto, p. 101 e ss.

⁸⁰ T. Codignola, *Lotta per la libertà (relazione del comitato esecutivo)*

questore nel suo rapporto conclusivo⁴³; per di più la polizia non riuscì a trovare la minima prova scritta, nemmeno il secondo manifesto Calogero, della cui esistenza era a conoscenza, ma che non fu reperito durante le perquisizioni. Fu appunto questo atteggiamento fermo di tutti che evitò ulteriori arresti e il deferimento al Tribunale Speciale dei già arrestati, unitamente alla impossibilità di far passare per comunisti gli arrestati.

Dopo cinque mesi d'interrogatori e di segregazione cellulare gli arrestati furono portati davanti alla commissione di confino, che inflisse anni di confino e di ammonizione con la conseguente perdita del posto per chi avesse un impiego statale o parastatale. In quella circostanza era stato di conforto per gli arrestati il fatto che Calamandrei facesse loro sapere che ne avrebbe assunto la difesa in caso di deferimento al Tribunale Speciale.

Nel frattempo l'esperienza liberalsocialista si andava sviluppando «in varie parti d'Italia, in ulteriore approfondimento ideologico, per confluire verso il movimento delle più consapevoli correnti tradizionali democratiche, repubblicane e socialiste, che riconoscevano nel liberalsocialismo il logico sviluppo di sé medesime»⁴⁴. Ed anche a Firenze proprio in quel tempo nuove forze affluirono al movimento. Aderì al movimento liberalsocialista in quei giorni — sotto l'insegna di un antifascismo genericamente democratico — un nucleo di intellettuali, che si raccoglieva intorno a Raffaele Giampini e che annoverava esponenti culturali come Agostino Dauphiné, Piero Fossi, Arrigo Levasti, l'avvocata Olga Mossani, il maestro Luigi Dallapiccola, la medaglia d'oro Annibale Carletti ed altri.

Intanto il posto degli arrestati era stato validamente assunto da altri elementi, sfuggiti alle indagini poliziesche, in primo luogo da Carlo Furno, assistente di Calamandrei, e da Margherita Fasolo, aiutati soprattutto da Noretta Turziani, da Luigi de Sarlo, dai magistrati Carlo Giannattasio e Luigi Bianchi d'Espinoza, nonché da Renzo Battaglini. E proprio durante lo stesso anno 1942, in maggio a Milano e nel giugno a Roma, erano state gettate le basi di un più vasto organismo democratico e repubblicano, al quale aderì anche il movimento liberalsocialista. Era questo il *partito d'azione*, che raccolse nel suo seno i superstiti nuclei giellisti, il gruppo di antifascisti democratici gravitanti intorno a Parri e La Malfa, nonché alcuni ex repubblicani. Entro il nuovo partito confluirono anche i liberalsocialisti, che ne rappresentarono l'ala sinistra e furono quelli che, a ben guardare, riuscirono a fare pre-

valere il loro programma sociale. Come risulta, se non dalla prima dichiarazione programmatica apparsa sul primo numero dell'«Italia Libera» clandestina⁴⁵, certamente dalle *precisioni programmatiche*, apparse sul numero due dello stesso foglio⁴⁶. Dato che queste ultime venivano ad integrare i *sette punti* del primo abbozzo programmatico in quanto questi «non parvero allora a molti di noi non abbastanza idonei ad interpretare il profondo travaglio etico e rivoluzionario che aveva animato dal '22 in poi tutti i movimenti superatori del prefascismo»⁴⁷.

Le *precisioni programmatiche* del Partito d'Azione furono formulate da Calogero, Ragghianti, La Malfa e Calamandrei, nello studio di quest'ultimo a Firenze; esse segnano l'evoluzione in senso liberalsocialista del primitivo programma azionista.

Nella primavera del 1943 un'ulteriore ondata repressiva si abbatté sulla città. In aprile, Calamandrei era stato denunciato da un collega sotto l'accusa di antifascismo ed era stato invitato dal questore e dal rettore dell'università a esprimere in una lettera al duce la sua lealtà verso il fascismo: altrimenti le autorità locali non avrebbero più garantito la sua incolumità personale. Piero Calamandrei invece scrisse una lettera al rettore, mettendo a disposizione la sua cattedra di diritto.

A maggio si ebbe una serie di arresti che colpì nuovamente il partito d'azione: fra gli altri vennero arrestati Carlo Furno ed Aldo Braibanti. Nel mese successivo fu preso di mira il caffè «Giubbe rosse», dove fra gli artisti e gli scrittori si era infiltrato — a quanto allora si diceva — un letterato, informatore della polizia. Vennero così arrestati il 26 giugno 1943 e trasferiti alle Murate lo scrittore Tommaso Landolfi, Carlo Levi, fermato a Torino, lo scultore Quinto Martini e l'avvocato Ugo Castelnuovo Tedesco. Sembra dagli interrogatori fatti al Martini che la polizia fascista mirasse a incriminare soprattutto Giacomo Noventa (Ca' Zorzi), che a Firenze dirigeva quella strana rivista che risponde al nome di «Riforma letteraria», ed Eugenio Montale⁴⁸.

⁴³ Un comitato segreto del p. d'az. aveva emanato a Milano, fino dal luglio 1942 la prima dichiarazione programmatica, codificata in sette punti che apparve appunto sul primo numero del foglio clandestino «Italia Libera» (Milano, gennaio 1943).

⁴⁴ Le *Precisioni*, pubblicate nel n. 2 dell'«Italia Libera» (cland. Milano, aprile 1943) si possono oggi leggere in G. Calogero, op. cit., pp. 227-228.

⁴⁵ T. Codignola, op. cit., p. 12.

⁴⁶ Testimonianza orale di Quinto Martini. Le vicende del suo arresto e della sua detenzione, da cui, insieme agli altri, fu liberato il 23 luglio, si possono leggere in Q. Martini, *L'arresto*, «Il contemporaneo» 1, 1954, nn. 12, 13, 14. In questa narrazione sotto il nome di Artini si cela Quinto Martini, sotto quello di Dolfi, Tommaso Landolfi e sotto quello di Veli, Carlo Levi.

uscite della sez. di Firenze letta all'assemblea generale dell'11 febbraio 1943), s.l. [ma Firenze], s.d. [ma 1943].

⁴⁷ ACS, Min. int., Dir. gen. P.S., AGR, 1930, 1955, K5, 1942-43, b. 35, fasc. Firenze.

⁴⁸ T. Codignola, op. cit., p. 12.

Questo acuirsi della repressione non fiacò l'attività del movimento antifascista, anzi, alla vigilia della caduta del regime, il partito d'azione collaborò attivamente, nelle varie sedi locali ed in campo nazionale, alla costituzione dei Comitati interpartiti, preannunciando dei futuri CLN. Difatti anche a Firenze nella casa del venerando Gaetano Pieraccini fino dallo scorcio del 1942 si riunivano — da principio in modo informale — i rappresentanti delle varie correnti politiche. Vi parteciparono fino dall'inizio: Carlo Furno e, dopo la sua liberazione dal confino per amnistia, Enzo Enriques Agnoletti in rappresentanza del p. d'az.; Arturo Bruni, Alfredo Bruzzichelli e Diego Giurati per i socialisti; Giulio Montelatici per i comunisti; Mario Augusto Martini e Adone Zoli per i cattolici. Interveneva a queste riunioni anche Enrico Bocci, da principio più a titolo personale e quale erede della tradizione giellista che non in rappresentanza del partito d'azione, al quale del resto era già fino da allora molto vicino.

Fu per questo impegno organizzativo espletato nel periodo clandestino che a Firenze il partito d'azione riuscì a raccogliere intorno al primitivo nucleo liberalsocialista tutta l'opposizione laica e democratica. E fu per questo impegno negli anni tristi della dittatura trionfante che il partito d'azione — nonostante il risorgere del partito socialista e successivamente di quello liberale — riuscì a formare l'organizzazione più salda, accanto a quella comunista, per condurre la guerra di liberazione.

Durante i 45 giorni successivi al 25 luglio Carlo Furno uscì di prigione e Nello Traquandi tornò dopo i lunghi anni di galera. Tutti si rimisero al lavoro: fu creata una sede semiufficiale presso la « Scena Illustrata », messa a disposizione da Agostino Dauphiné, dove si tenne la prima assemblea della locale sezione azionista e dove i compagni vissuti sino allora nella clandestinità, ed operanti in nuclei diversi, poterono riconoscersi ed abbracciarsi. Grazie a Ragghianti, furono presi contatti non solo con i centri della Toscana, ma anche con quelli dell'Emilia e per insistenza di Ragghianti e di Codignola venne convocato a Firenze, dal 5 al 7 settembre, il primo congresso nazionale del partito d'azione. Esso si tenne nelle case di Carlo Furno e di Enriques Agnoletti e la scelta di Firenze, non determinata soltanto dalla centralità geografica, fu l'ambito riconoscimento dell'efficienza conseguita dal movimento nella nostra città. Fu in questa occasione, scriveva Codignola, che « il nostro giovane gruppo entrò allora in contatto con alcune delle figure più nobili della lotta antifascista: con i compagni di Rosselli, coi fondatori di *Giustizia e Libertà*; tutti rientrati in quei giorni dai confini, dalle galere, dagli esili. Ricorderò fra gli altri, Emilio Lussu, Ernesto Rossi, Manlio Rossi Doria, Francesco Fancello, Riccardo Bauer, Stefano Siglienti, Leone Ginzburg, che

doveva più tardi immolare la sua vita alla bieca ferocia nazista »⁸⁹. Ma tra la quarantina di presenti è doveroso ricordare se non altri anche Ferruccio Parri e Ugo La Malfa⁹⁰. Nonostante la novità degli approcci, la disparità della provenienza geografica ed ideologica, nonostante la differenza generazionale e di esperienza politica, dai dibattiti emerse la più decisa istanza repubblicana e la comune aspirazione ad ampie riforme di struttura; ma soprattutto emerse l'unanime volontà di consacrare tutte le forze del partito nella imminente guerra di liberazione.

Poche ore dopo il congresso nazionale, nel pomeriggio del 9 settembre, in casa di Luigi Bianchi d'Espinosa in piazza della Vittoria, si tenne l'assemblea della sezione fiorentina del partito d'azione. Essa si svolse in un'atmosfera di contenuto entusiasmo, nonostante la consapevolezza di ciò che ci attendeva. Proprio in vista della lotta da sostenere e tenendo presenti i duri compiti da assolvere fu eletto un comitato direttivo che comprendeva i nomi di Tristano Codignola, di Enzo Enriques Agnoletti, di Carlo Furno, di Bruno Niccoli e di Carlo Ludovico Ragghianti, trasferitosi nel frattempo a Firenze quale rappresentante della direzione centrale.

Con questa struttura il partito d'azione affronterà la lotta per la libertà contro il nazifascismo. Mentre Codignola creerà e dirigerà l'organizzazione del partito e mentre Ragghianti ne assumerà la direzione militare, Agnoletti lo rappresenterà in seno al Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, promuovendo una esemplare politica unitaria, fino alla vittoriosa battaglia per la liberazione di Firenze. Nacque così nella nostra città, accanto alla poderosa organizzazione del partito comunista, una forza nuova, laica e democratica, inferiore di numero, ma non seconda nella volontà di lotta e nella capacità di sacrificio.

CARLO FRANCOVICH

⁸⁹ T. Codignola, op. cit., p. 18.

⁹⁰ Forse l'elenco più completo dei partecipanti a questo primo congresso nazionale — del quale nulla fu verbalizzato o, se fu verbalizzato, il verbale andò disperso — si può leggere in E. Lussu, *Sul Partito d'azione e gli altri*, Milano, Mursia, 1968, p. 23. Cfr. anche C. L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, Nistri Liscini, 1962 [1^a ed. 1934], p. 336.

aggiungue, come chissà del draco, i le
brun fiammenti segnati a margine in rosso —

IDROMETRO

colore verde

aprile 1945



MIRILO È MORTO. A Prato, in una trattoria popolare, passato mezzogiorno: siamo seduti cogli amici pratesi intorno a una tovaglia bianca di bucato, che ricorda le lince menso demonicali dei tempi antichi. Durante la lotta clandestina questa trattoria è stata un punto di ritrovo segreto dei partigiani; anche l'oste ha avuto le sue vicende, e ce lo viene a raccontare a puntate, ogni volta che esce di cucina tra un piatto e l'altro. Siamo tutti presi da una specie di beata stupefazione, nel ritrovarci lì intorno a un desco casalingo dove si può discutere a voce alta di politica, senza parlare in gergo, e senza cambiar discorso quando entra un nuovo avventore.

Ma la radio aperta dà il segnale orario del tocco: e ormai, per vecchia disciplina non ancora cancellata, tutta la stanza tace in attesa del bollettino. È il primo annuncio della liberazione di Milano, e il primo elenco dei gerarchi catturati. « Il tribunale del popolo ha condannato alla fucilazione nella schiena... ». E poi la lista dei giustiziati, cominciando dal più noto: nomi e cognomi; anzi cognomi e nomi.

Alla fine della trasmissione c'è qualche attimo di silenzio, di desolato e vuoto silenzio: non un commento, non una esclamazione di giubilo, non un'imprecazione. Da vent'anni questa fine fatale si prevedeva, si attendeva, si invocava: ora che la conclusione arriva, inesorabile come la morale di un orribile apologo, ci ritroviamo, invece che consolati, umiliati dal disgusto e dalla vergogna. Ecco, era tutto qui: un ventennio di spaventose apocalissi concluso in questo mucchio di stracci insanguinati. E noi che non abbiamo saputo impedirlo: e noi che abbiamo aspettato vent'anni a tirar questi conti così semplici.

Penso al mio caro Manera Valgimigli di cui da quasi due anni non ho più notizie: l'ultima volta che lo vidi, prima che egli rimanesse prigioniero « al nord », mi regalò un suo libretto di traduzioni da Saffo e da altri lirici greci; e nel regalarmelo mi sussurrò in un orecchio che il più bel canto era l'ultimo, il famoso frammento di Alceo con cui il libretto si chiude:

« Ora bisogna bere;
ubriacarsi ora bisogna;
ora che Mirsilo è morto ».

Ecco, Mirsilo è morto; ma nessuno in questa trattoria ha voglia di bere. Ahimè! per vent'anni lo abbiamo lasciato vivere.

GIUSTIZIA DI MARCIAPIEDE. In Borgo degli Albini il popolo fa circolo intorno al pittore girovago che espone alla carità del pubblico le sue composizioni tracciate a gozzetto sulle lastre del marciapiede. Questa volta il disegno

~~non rappresenta né la Madonna col bambino, né Giuseppe Cariballo. Per lo
resta nella folla vicino a scorgere un gruppo di tre figure a gesso e a carbone:
riconosco nella prima l'enorme cranio calvo, gli occhi stralunati e la fenditura
mastuosa della mandibola da balzano. Sulle tre figure nere pendono bianchi
tre lacri.~~

~~L'artista accovacciato accanto al suo capolavoro, attende in silenzio, con aria
quasi compunta, le generose sollecitazioni. Una gente scritta e commenta: «Ho sem-
pre sospettato i defunti: ma questa è la giustizia di Dio».~~

~~Sul tre c'è, e specialmente sul primo, vedo, come per scoprirli pietosa-
mente, una via di foglietti quadrati colorati di rosso su ciascuno dei quali si
legge: «Non sei in Malpica Lima».~~

maggio 1965

~~SCAMPIA VIET.~~ Lo scampanio mi coglie in piazza del Duomo: la gente si
ferma, ascolta un istante il campanone, e poi capisce. Tutti capiscono, e si met-
tono a correre, ridendo, gesticolando: vedo d'infila via Calzaioni già tutta pave-
sata di bandiere spontanee, già tutta formicolante di folla. Anche il sole del
tramonto, razzando dalle aperture delle strade, si mescola alla festa. (Caro si-
gnor colonnello Fuchs, i ponti li avete fatti saltare; ma l'oro di queste sere,
che in maggio non si trova che qui, non siete riuscito a rubarlo).

M'avvio anch'io, trascinato dal fiume di gente che si ingrossa da tutte le
porte, verso piazza Vittorio, dove si odono ondate di canti. Dunque è finita:
siamo arrivati, vivi, alla pace. La PA-CE: mi par di non capire più il signifi-
cato di questa parola; come se fosse di un'altra lingua. Non so se questo strug-
gimento, questo senso di vuoto che quasi mi paralizza, sia gioia o dolore: inguar-
bile dolore.

Arrivo dove la gente sembra più in tripudio: da un albergo una grande ban-
diera stellata sventola, e la folla sotto l'acclama. Dalle finestre dei ragazzoni ri-
denti salutano colle mani i dimostranti, e per ringraziarli lanciano qualcosa su
di loro. Vedo la folla scompaginarsi in tanti gruppi che si colluttano e si acca-
pigliano: sigarette.

In via del Proconsolo tutti son fermi a capo all'insù, a guardare la Marti-
nella che suona dalla torre del Bargello. Dalla soglia di una botteguccia un vec-
chio, in gabbanella da artigiano, guarda anche lui verso la torre: e commenta:

— Ma chi ce li rende questi trent'anni? —

~~LA MASCHERA.~~ Ora non si può più ridere: da questo miserabile
spettro a capo all'inghiottito in satira fuggo inorridito. Ma anche prima, quan-
d'era vivo, ogni tentativo di caricatura rimaneva schiacciato dalla realtà: ora
un'enorme caricatura vivente, di fronte alla quale il riso si raggela in nausea
e in singulto.

~~Ho assistito al Dittatore di Chénal; ed anche, più di recente, a un ten-
tativo di ridurre a parodia drammatica la vicenda di quella vita. E tutt'e due
la volta sono usciti dallo spettacolo sentendo la assoluta incapacità dell'arte di
mettere in ridicolo quella realtà; che ora già, in ogni suo aspetto, un grottesco
così perfetto, da riuscire, nella sua maturo ottento goffaggine, convincente e ter-
rificante più di ogni opera d'arte.~~

~~Ci accorgiamo ora che nessuna copia immaginata potrebbe riuscire più elo-
quente della semplice riproduzione documentaria di quella posa: quei contorni
mani, quei gesti, quei periculi: quel torace gonfio, quel mento proteso. Im-
menso tragion barocca caricatura, composta e canata dalla natura in tutti i par-
ticolari. Eppure per cent'anni la folla lo ha acclamato: per cent'anni non
solo i generosi profittatori, ma anche i saggi, gli uomini di studio, gli accademici,
perfino gli alti magistrati, lo hanno preso sul serio, e l'hanno imitato, nei vestiti
e nei gesti: e le signore l'hanno adorato e l'hanno sagittamente copiato.~~

~~Come è potuto succedere questo immenso cedimento di fronte a questo infimo
ritratto?~~

~~IL LUME È ACCESO. — Mi accade assai spesso quando la sera torno
a casa in bicicletta col faradillo acceso, di dimenticarmi di girare il bottone per
togliere il contatto: e così la mattina dopo vedo in giro come accorgimenti con
quella fiammella inutile, come una fuciolina spanduta nel chiaro giorno.
Allora ha luogo tutto lo volte, ininvariabilmente, una scena che si ripete sem-
pre uguale, come un rito. Mentre io pedalo distrattamente assorto nei miei
pensi, e rischio ad ogni santonai di andare a finire sotto una di quelle
minore baguacole volanti su cui galleggiano i militari allati, ecco che mi si co-
sta sempre la solita frase, detta dalle voci più dicce, una dominica un ragazzo
un popolano, ma sempre dello stesso conte di amichevole interessamento:
Il lume è acceso!~~

~~E allora io mi ricorro, rientro nel mondo, sorrido al benefattore.~~

~~Grazie!~~

~~Gina l'interruttore, e spengo il lumino al cui ora non c'è bisogno.~~

~~Ogni questa scena la so a memoria: ma è sempre una sorpresa nuova,
e una consolazione, la gentilezza di quella sollecitudine gratuita che mi sorride e
non spreca la luce. In questa seconda acidità, in cui pare che la vita sia fatta solo
di opismi chiusi ed ostili, io vedo in cerca di sigilli gelati di solidità umana,
i quali mi fanno sentire con un fugace cenno di intesa, con un sorriso appena
abbassato, con un incontro di sguardi tra persone che non si conoscono, che nel
mondo non siamo soli.~~

~~Quando mi dimentico di girare l'interruttore, c'è sempre un passante, qual-
cuno che non ho mai visto e che non vedrò più, che sente il gusto di offrirsi come
risposta agli interessi miei, di farmi un regalo, di darmi a vivere. Sì, sì,
nonostante tutto proprio quella è la verità, in questo tutto che ci circonda e il lume
è acceso.~~

~~PARFALLE. — A Siena, dove un amico mi ha ospitato per la notte in
una bella camera terrana mi risveglia a giorno fatto un rullo di tamburo. Mi
effaccio, credendo che sfilino troppo alleate vedo invece fioriti nel bel sole mat-
utino, paggi in costume che chiamano i contradevoli alla chandiera, e in
mezzo alla strada l'effervescenza più antica che si sia mai vista e che con ritmo di
danza la bandiera sventola della città, e ogni tanto la scaglia verso il
cielo: e pare, tanto lo scatto è naturale, che sia cosa a sfuggirgli di mano, e non
dai che la fanno.~~

~~Dalla terrazza difende un grido di frenati ragazzi americani in uniforme
guardano incantati il miracolo. Proprio così, signorina, questo è l'Italia: il paese
dove anche sulle rovine continuano a vivere questo sì che puliti dipinti dalla
natura, e i palazzoni ad ostro sono le farfalle sui prati.~~

Maggio 1945, (Povera no)

Tra il Forte dei Marmi e Marina di Massa, per
una zona di tre o quattro miglia, la mano di Dio ha passato dal cielo un grande
rastrello, o una grande spugna: pinete e ville, colonie e ospedali, e perfino gli
spalti che parevano eterni del fortino del Cinquale — tutto rastrellato, tutto
cancellato. Il mondo ha cambiato viso e colori: dove c'era quel verde fondo
e grasso che pareva tropicale e le brillanti macchie di rosso e di turchino
delle ville annidate nel folto, ora c'è una ferrigna pianura calcinata, irta qua
e là dei tronconi carbonizzati di palafitte preistoriche, che un tempo furono pini;
e la ruggine di qualche ramaglia reclinata. La terra è tornata ad essere una
spiaggia, primitiva e inesplorata, come alle sue origini vulcaniche: « toujours
recommencée », come il mare; che ormai, caduto ogni schermo, domina solo
l'orizzonte con una striscia di impassibile acciaio.

Schioppo, il fedele autista apuano, che quando mi ha rivisto dopo due anni
non si stancava di carezzarmi le mani come a un bambino (basta una di queste
umili amicizie superstiti a compensare di tutto questo dolore) mi accompagna
alla mesta scoperta: e ad ogni passo mi raccomanda di tenermi al centro del viale.

proprio sulle impronte lasciate dai carri armati, che, almeno lì, hanno schiacciato le mine. Ieri, proprio in questo punto della strada, due profughi, marito e moglie, si sono avvicinati di un passo alla proda a guardare un piccolo campo di croci tedesche. « Erano cristiani anche loro » ha detto la donna; ma mentre diceva così, il terreno è scoppiato sotto i suoi piedi: l'uomo è caduto morto in mezzo alla strada; di lei non c'è rimasto che un ciuffo di capelli sui sassi.

.... Ecco, ora che il folto non c'è più a nasconderla, la torre appare da lontano. Allegrì, la villa è ancora ritta; ma, via via che ci avviciniamo, si vede che dentro alle sue finestre abita il cielo: vuota impalcatura tra scheletri di pini.

Quanti secoli dovranno passare perchè torni in questo paesaggio la serenità del riposo? Ma sulla siepe di pitosfori, rimasta verde tra i reticolati, un rametto è riuscito a fiorire. Fo il gesto di coglierlo, ma Schioppo mi trattiene per il braccio: e mi indica in terra, tra quei fiori e me, due piccole innocue ruzzole, in agguato.

— Ti ricordi, Schioppo, quella mattina di settembre che riuscisti a portarci in salvo? Le pinete erano verdi, ma all'ombra c'erano tende tedesche; sul viale allora lucido d'asfalto sfilavano artiglierie tedesche; sulla spiaggia c'era un formicolio di esseri nudi, rossi come vermi, che cantavano a comando e facevano il bagno nel nostro mare.... —

Schioppo guarda intorno questa funebre sconvolta solitudine. E dice, con un sospiro:

— Meglio così. —

Sì, hai ragione Schioppo, cento volte ragione: meglio così. E, allungando il braccio con gran cautela per non dar noia alle ruzzole, riesco a cogliere il rametto fiorito.

~~Ha continuato.~~

~~30 APRILE 1944. — Don Michele, minorile, condannato al rogo per eresia, a chi gli domandava perchè preferiva la morte all'abiura, rispose: — Questa è una verità, che io ho albergata in me, dalla quale non se ne può dare testimonianza se non morto. —~~

~~28 APRILE 1944. — Quando verso il mattino furono destati i tre ignari e fu data loro la serale notizia, dopo il primo sussulto d'orrore ripresero padronanza di sé, andarono nella cappella della prigione dove ricevettero i Sacramenti, e sereni, pregando, si avviarono al luogo del supplizio.~~

~~Durante il tragitto uno di loro domandò: — Che strada facciamo? —~~

~~E Onorio Coletti rispose: — Che importa? Andiamo in Paradiso. —~~

Vedi 10 marzo 1943 a pag. 33 del dattiloscritto

Firenze
10-1-43

Eccellenza,

in ossequio al desiderio espressomi dall'E.V.,
riassumo in iscritto quanto ebbi ad esporre nel colloquio accordomi il 7 corrente.

Da quando, nel 1939, ebbi l'onore (che fu sopra tutto onore fatto alla Facoltà giuridica fiorentina) di essere chiamato dal Ministero della Giustizia a collaborare, insieme coi professori Redenti e Carnelutti, alla riforma del Codice di procedura civile, sono stato oggetto in Firenze di ripetuti atti dai quali potrebbe desumersi che il conferimento di questo alto incarico a un professore della Facoltà fiorentina non sia stato qui gradito.

Da pochi mesi da quando i lavori della riforma erano in corso, e precisamente (se non erro) nella primavera del 1940, fui invitato dal segretario del Direttorio degli avvocati di Firenze a tenere, ai magistrati ed agli avvocati, una conferenza sulle direttive del nuovo processo: previa autorizzazione del Ministro, aderii di buon grado, e l'E.V. concesse per la riunione l'aula magna della Università. Ma all'ultimo momento la conferenza fu vietata dalle Autorità politiche locali. Un episodio analogo avvenne subito dopo la pubblicazione dei nuovi Codici, quando il Ministro nella primavera del 1941 dispose che in ogni sede giudiziaria si tenessero conversazioni sulla nuova procedura civile: anche allora fui invitato dal Ministero e dal Primo Presidente della Corte d'Appello a preparare e a dirigere quel corso di conferenze sulla nuova legge processuale, della quale, per ragioni dell'alto ufficio da poco esaurito, avevo speciale conoscenza. Ma questa mia collaborazione alla divulgazione e alla illustrazione del nuovo processo che stava per andare in vigore, non fu qui permessa. E' poi noto a V.E. la pubblicazione fatta non a titolo d'onore, nel gennaio del 1942 sul giornale "Il Bargello" di una lista di professori e di professionisti, tra i quali figuravo anch'io, quantunque assolutamente estraneo alle circostanze che avevano dato luogo a quell'episodio.

Tutto questo mi aveva fatto sospettare che questa prevenzione contro di me potesse essere alimentata da informazioni non esatte provenienti da chi potesse avere contro di me motivi di risentimento personale o di gelosia professionale. Ma di ciò credo di aver avuto sicura conferma nell'episodio di questi ultimi giorni, che l'E.V. conosce e che ha dato luogo ad un'inchiesta dell'autorità politica contro di me.

Ho smentito in sede competente, secondo verità, le stolte accuse che mi sono state fatte: accuse la cui assurdità è dimostrata non soltanto dal contenuto delle medesime, così repugnanti ai miei non equivoci precedenti di combattente e di cittadino, ma anche dallo stesso contegno dell'accusatore, il quale, se veramente avessi pronunciato gli apprezzamenti che egli mi attribuisce, avrebbe dovuto immediatamente redarguirmi e investirmi com'era suo dovere di fascista, e non stringermi la mano al momento in cui ci lasciammo dopo il breve colloquio improntato, dal principio alla fine, a cordialità ed a consenso. La verità è che in quel breve scambio di frasi che si svolse fra noi, quando io, avendolo visto per la strada, lo raggiunsi per congratularmi con lui del suo ritorno dal fronte tunisino, i nostri discorsi furono perfettamente all'unisono e improntati da parte di tutt'e due a senso di responsabilità, di raccoglimento e di commossa trepidazione augurale per l'eroismo dei nostri soldati, tra i quali tutt'e due ricordammo con affetto i comuni amici: e che ciò [vero] è confermato dalla circostanza che lo stesso accusatore ha sentito il bisogno, dopo aver fatto la sua deposizione contro di me, di andare a sfogare presso un autorevole collega della nostra Facoltà (come V.E. sa) il suo turbamento e il suo pentimento, e il desiderio di trovare, com'egli ebbe a dire, il mezzo di "salvarmi".

Tutto questo, Eccellenza, mentre non mi turba dal punto di vista personale, perchè sono convinto che la verità anche su questo ultimo episodio debba imporsi, mi impensierisce dal punto di vista scientifico ed universitario. Mentre a Roma dal Ministro della Giustizia mi è stato fatto l'alto onore di apprezzare l'opera mia di studioso fino al punto di invitarmi a collaborare alla riforma dei Codici, e alla fine dei lavori mi sono state date dimostrazioni di stima troppo superiori ai miei meriti e consacrate anche in documenti ufficiali com'è la Rela-

zione del Guardasigilli al Sovrano sulla nuova legge processuale, è sembrato invece che negli ambienti professionali fiorentini questa mia partecipazione ai lavori della nuova codificazione potesse esser considerata come un mio demerito.

Di questa singolare contraddizione avrei potuto anche non curarmi, se non mi fosse sembrato che essa possa esser pregiudizievole alla serenità degli studi che deve andare al disopra di tutto, e se d'altra parte nell'opera scientifica avessi avuto il conforto della Università da cui dipendo, alla quale, più che a me, è stato fatto l'onore di far partecipare il pensiero fiorentino alla formazione della nuova legge processuale. Ma negli episodi che sopra ho ricordato, non è mai accaduto che le Autorità accademiche siano intervenute a difendere in me la dignità dell'insegnante; il professore di diritto processuale civile dell'Ateneo fiorentino non ha potuto compiere in Firenze l'incarico avuto dal Ministro della Giustizia di illustrare agli avvocati e ai magistrati fiorentini i fondamenti della nuova legge processuale alla formazione della quale egli aveva collaborato, e di cui l'Italia va giustamente fiera; ed ora che mi si rivolge un'accusa alla quale dovrebb'essere risposta sufficiente tutta una vita, con cui credo di aver sempre dimostrato, come ufficiale, come studioso e come cittadino, di voler servire, senza infingimenti e senza ambizioni, il mio Paese e la Legge che di esso è l'espressione giuridica, mi par di accorgermi che anche per il mio Rettore tutto questo non conta nulla e che trent'anni di studio e di rettitudine non bastano a testimoniarle, in quest'ultimo episodio con cui si cerca di colpirmi, che quello che io dico è vero.

In questa incretiosa e contraddittoria situazione, io mi domando se il mio insegnamento possa ancora svolgersi a Firenze con quella dignità che l'ufficio esige, nell'interesse della scienza e specialmente nell'interesse della applicazione di questo nuovo Codice del processo, che ha bisogno, in questi primi anni, di studio fedele, sereno ed assiduo. Credo quindi di compiere un atto di ossequio sia alla serietà dell'insegnamento universitario, sia in particolare alle esigenze scientifiche e pratiche della nuova codificazione, dichiarando rispettosamente che se l'E.V. ritenesse non opportuno ch'io continui ad insegnare in queste condizioni, sono pronto, sia pure col dolore che

mi deriva dal dover lasciare i miei studenti da cui non ho avuto che soddisfazioni ed affetto, a mettere a disposizione dell'E.V., dopo trent'anni di insegnamento, la cattedra a cui fui nominato per concorso nel 1915, ed alla quale potei di fatto salire solo nel 1919, perchè fino all'anno della vittoria, ufficiale volontario di fanteria, feci il mio dovere di combattente al fronte.

~~disposto per l'ispettore in. Ed. Vallerini~~

~~(vedi dattiloscritto a pag. 39; 5 giugno 1943)~~

A conferma di quanto già ebbi a dichiarare al funzionario che mi interrogò in Questura il 3 maggio e successivamente al Prefetto ed al Rettore, smentisco nella maniera più categorica di aver pronunciato nella conversazione che ebbi col prof. avv. Rocchi verso la metà di aprile, le frasi che mi sono state attribuite ("non si sa perchè ~~si~~ continui a combattere in Tunisia, quando la battaglia è ormai perduta"; e poi "guarda a che punto ci hanno ridotto questi mascalzoni" oppure "questo mascalzone"), o altre frasi di significato equivalente od analogo.

Come già ho avuto a dichiarare, quel breve colloquio col prof. Rocchi ebbe origine da un mio impulso di cordiale colleganza, che mi spinse a raggiungerlo e ad accompagnarlo per un tratto di strada, allo scopo di congratularmi con lui per vederlo felicemente tornato dal fronte della Tunisia e ristabilito da lievi lesioni riportate in un incidente stradale. Alle mie congratulazioni, egli rispose non nascondendomi la sua soddisfazione per esser venuto via dal fronte tunisino proprio nel momento in cui cominciavano i combattimenti più duri, ma esprimendo insieme il suo rammarico per i commilitoni rimasti al loro posto. Il discorso cadde allora naturalmente sugli avvocati fiorentini, nostri comuni colleghi Celasco, Corazzini e Zoli, appartenenti allo stesso comando a cui apparteneva il Rocchi: ed egli mi dette buone notizie di loro, pur rilevando che erano tutti in una situazione tale da poter diventare da un giorno all'altro molto esposta, dato che i nostri reparti avevano ricevuto l'ordine di resistere a oltranza sulle posizioni. Gli chiesi allora se riteneva, egli che conosceva i posti, che tale resistenza fosse possibile, ed egli me lo assicurò con accento di convinzione; non posso escludere che mi abbia anche accennato alle relazioni tra italiani e tedeschi al fronte, e al fatto che le posizioni più difficili erano tenute da i nostri. Quando arrivammo, dopo un centinaio di metri di cammino fatto insieme, alla cantonata di via del Proconsolo con Borgo Pinti, ci lasciammo stringendoci la mano: e nel salutarci io devo avergli detto, a conclusione del nostro colloquio, una di quelle frasi di augurio e di rim-

pianto che ~~megon~~ naturali nel discorso quando si allude con un sospiro a persone care in pericolo: come sarebbe: "Ma guarda, poveri ragazzi, dove si trovano!"; oppure "Ma guarda, chi glielo avrebbe detto quando partirono!". Non ricordo le parole precise; ma l'ispirazione ed il tono fu questo, e il Rocchi ripeté, all'unisono con me, una frase consimile.

Escludo in maniera assoluta che ci si sia lasciati parlando a voce alta o concitata, in modo che qualche passante abbia potuto avere, udendoci, l'impressione di un diverbio tra noi. Tutta la conversazione, ripeto, fu improntata alla massima cordialità e confidenza: io parlavo coll'animo di un commilitone, già richiamato ai primi tempi della guerra come tenente colonnello di fanteria nello stesso Corpo d'Armata, che si informa con affettuoso interessamento dei colleghi al pericolo ed obbedivo a quel senso di solidarietà e di vicinanza morale che lega tra loro tutti quelli che hanno fatto insieme la guerra.

Debbo francamente dichiarare che dal modo con cui il funzionario che mi interrogò in Questura mi parlò della denuncia presentata contro di me, trassi la convinzione che il denunciatore (dovrei dire meglio il calunniatore) non poteva essere stato che lo stesso Rocchi; e in questo pensiero sono stato confermato dai vari tentativi che in queste ultime settimane il prof. Rocchi ha fatto di mettersi in contatto con me attraverso diverse persone a cui si è rivolto (prof. Giuseppe Valeri, avv. Giorgio Querci, avv. Giacomo Pimpinelli) ed alle quali per giustificarsi ha dato svariate versioni del fatto, che in qualche punto mi sono parse tra loro in contraddizione.

Per intuitive ragioni ho respinto tutti questi tentativi; ma, poichè questo suo desiderio di scusarsi sembra sincero, non posso ora escludere che egli, più che di deliberata volontà di calunniarmi, sia soltanto imputabile di leggerezza nell'aver riferito ad altri in forma (forse involontariamente) non fedele, alcune frasi del nostro colloquio che si prestavano, isolate dal resto, ad esser fraintese. L'ultima versione che egli dà del fatto, (secondo quanto mi è stato riferito) è questa: che egli, appena tornato a Firenze dal fronte tunisino, credè di rilevare, nei discorsi fattigli da diverse persone fiorentine, un certo fondo di pessimismo sull'andamento della battaglia in Tunisia:

sicchè, addolorato di ciò, sentì il bisogno di sfogarsi presso diversi amici deplorando questi da lui ritenuti sintomi di disfattismo. Può darsi che in uno di questi sfoghi egli abbia potuto involontariamente, a distanza di molti giorni, riferire come pronunciate da me frasi in realtà dette da altri, o addirittura aggravare e colorire, trascinato dal sentimento, frasi innocenti dette da me con altre parola o con altro spirito; e che poi queste sue espressioni di rammarico sentimentale, pronunciate senz'ordine e senza riflettere alle conseguenze siano state raccolte da altri in una denuncia anonima inviata all'autorità, trasformate e travisate per cercar di colpirmi.

Mi si domanda infine qual è la mia posizione politica nel momento presente: credo che la mia vita, il modo con cui ho insegnato, i libri che ho scritto potrebbero bastare a rispondere a questa domanda; perchè ho sempre cercato, per quanto mi è stato possibile, di vivere senza livori ma anche senza infingimenti. Che io non sia iscritto al partito fascista, e che non abbia mai chiesto di esserlo, è noto; e non ho da pentirmene, perchè il fatto che io abbia potuto, ciò nonostante, studiare per tanti anni e insegnar senza molestie, e che ultimamente mi sia stato fatto il grande onore di chiamarmi a dar la mia collaborazione tecnica al nuovo processo civile, dimostra che anche senza rinunciare alla propria ~~rimarka~~ libera coscienza si può servire, nei limiti delle proprie forze, il proprio Paese. Fino a che fu lecita in Italia la pluralità dei partiti (parlo di quasi venti anni fa) io, che mai prima della Grande Guerra mi ero occupato di politica, manifestai francamente il mio dissenso, che era sopra tutto un dissenso sui metodi, suggerito dalla mia mentalità di studioso che non vede possibilità di scienza ove non sia libertà di opinione e di critica, suscitatrice di energie. Quando il partito diventò regime io concentrai tutta la mia attività nei miei studi di giurista, cercando sopra tutto di difendere quel principio di legalità che ho avuto la soddisfazione di veder accolto al centro della nuova codificazione, e proclamato dal Guardasigilli nella sua relazione al Sovrano sul nuovo Codice di procedura civile. Nè mi è mai venuto in mente, in questi ultimi anni, di unirmi ai molti che si son precipitati a solleci-

tar la iscrizione al partito unicamente per cercare onori e vantaggi, dimenticando così il rispetto dovuto a coloro che vi si iscrissero quando il militarvi poteva significare, non cercare onori e quieto vivere, ma assumere responsabilità e sfidare rischi.

In quanto poi ai doveri del cittadino e del militare in questo momento decisivo per la vita del nostro Paese, è perfino stolto dubitare che la consapevolezza di essi e il senso di responsabilità che vi si accompagna possa mancare in chi, come me, ha un focolare creato col suo lavoro e una famiglia creata col suo sangue; in chi sente quale immenso impegno verso i nostri morti sia, ora più di sempre, essere italiani; in chi considera come la più grande ora della sua vita, premio troppo superiore ad ogni merito individuale, aver potuto vedere colla prima pattuglia, il 3 novembre del 1918, Trento liberata dallo straniero.

~~7/12/1918~~